



«Napoli è una ferita che non riguarda solo Napoli. Da qui si innescano contraddizioni che irrorano il resto del Paese:



dai capitali criminali che altrove diventano legali, sino ai rifiuti che le imprese del Nord hanno sepolto nelle terre campane. Queste

guerre di camorra, questa peste dei rifiuti sono sismi le cui onde si stanno espandendo ovunque»

Roberto Saviano, L'Espresso 8 settembre

L'editoriale

ANTONIO PADELLARO

Quel Tg chiamato desiderio

Ci dispiace, ma temiamo che cadranno nel vuoto i nobili appelli a lasciare governo e partiti fuori dalle nomine Rai. Il ministro delle Comunicazioni Gentiloni e il presidente dell'azienda Petruccioli, per esempio, sanno perfettamente quanto ciò sia irrealizzabile, visto che il servizio pubblico radiotelevisivo da quel di è stato fagocitato dalla politica e, a quanto pare, debitamente digerito. Con un cda nominato direttamente dai partiti (di destra e di sinistra), vigilato da una commissione parlamentare (ancora disattivata) dove sedono tutti i partiti (di destra e di sinistra) solo un'illimitata fiducia nel genere umano può far pensare che nella scelta dei prossimi direttori, capistruttura e affini, la politica (di destra e di sinistra) decida improvvisamente di farsi gentilmente da parte. Non temano i lettori, eviteremo di annoiarli con l'ennesima arringa sui crimini della lottizzazione. Anche perché non v'è chi non veda che in un organismo decisionale dove centrosinistra e centrodestra da mesi si paralizzano a vicenda, la prospettiva più realistica è quella di una megaspartizione sulla base del sempre attualissimo manuale Cencelli. Quanto alle promesse (dall'Unione) leggi di riforma, che dovrebbero d'incanto trasformare il povero cavallo di viale Mazzini in un nobile destriero teso al perseguimento dell'indipendenza da fazioni e interessi, ci permettiamo di dubitare che con questi chiari di luna (e con i tre voti di maggioranza al Senato) la cosa sia fattibile. Se dunque le motivazioni dei lottizzatori sembrano piuttosto robuste e condivise, restano da capire le ragioni dei presunti lottizzati. Per essere più chiari: a quali precise e irrinunciabili condizioni un bravo e autorevole professionista potrebbe prendere in considerazione la direzione del Tg1 (testata simbolo e ammiraglia dell'informazione radiotelevisiva)? Quali contromisure si dovrebbero apprestare per evitargli, prima o poi, di finire nel tritacarne? Siamo parlando di giornalisti affermati (i cui nomi pescati dentro e fuori l'azienda sono su tutti i giornali) e quindi perfettamente consapevoli dei tanti oneri che accompagnano il prestigioso incarico.

segue a pagina 29

Bombe in Afghanistan, l'Unione torna a dividersi

Attentato contro i militari italiani: 4 feriti. A Kabul strage contro gli Usa: 16 morti. Rifondazione, Pdc e Verdi ripropongono il ritiro. L'Ulivo: non si torna indietro

È stato il più sanguinoso atto terroristico compiuto a Kabul dalla fine del regime dei mullah: nel mirino dei terroristi è finito un convoglio delle truppe Isaf, la missione internazionale a guida Nato di cui fa parte anche l'Italia. L'attacco che ha provocato 16 vittime (compresi molti civili) è avvenuto a meno di cento metri dall'ambasciata americana. A notte il bilancio delle vittime era di 2 soldati americani, altri 5 stranieri di nazionalità non precisata, e 9 civili afgani. In un altro attentato, a Farah, un ordigno rudimentale è esploso lungo una strada al passaggio di un veicolo italiano: 4 militari italiani a bordo sono rimasti feriti, ma fortunatamente nessuno è in pericolo di vita. Intanto, in Italia, si riapre la polemica sul ritiro delle nostre truppe.

Bertinetto, Di Blasi e Vasile alle pagine 2 e 3

Helsinki
VERTICE ECOFIN
CONTI, LA UE
CHIEDE «DI PIÙ»
ALL'ITALIA

Di Giovanni a pagina 7

Staino

MA IL GOVERNO NON DOVREBBE ESSERE COME UNA SQUADRA?

MAGARI, CEDEREMMO PECORARO SCANIO E DILIBERTO AL REAL MADRID E PRENDEREMMO DUE ATTACCANTI DA ZAPATERO...



Miguel STAINO

LIBANO Tolto blocco navale Il comando alla Marina italiana

ORE 17:30 DELL'8 SETTEMBRE: Israele toglie il blocco navale imposto al Libano. Il Paese dei Cedri torna a respirare. Decisivo, secondo fonti israeliane, il ruolo giocato dall'Italia che garantirà la sorveglianza delle acque territoriali libanesi, assumendo il comando della flotta internazionale. «Si tratta di un passo molto importante», dice da Gerusalemme D'Alema.

De Giovannangeli a pagina 4



Commenti

30 anni dopo

LE FIGURINE DI MAO

SIEGMUND GINZBERG

Che ne è di Mao per i cinesi a trent'anni dalla morte? Dimenticato, da dimenticare, o invece redux? Una mummia, una reliquia come quella dei nostri antichi santi, un cimelio lontano come i nostri monumenti a Vittorio Emanuele? Un incubo del passato o un fantasma che turba anche i sogni dell'avvenire? Il fondatore e quindi sempre l'anima, nel bene o nel male, anche di questa Cina così tanto post-maoista, o la sua dannazione, come un peccato originale da cui anche la Cina del grande boom fa fatica a liberarsi? Sarei tentato di rispondere: tutte queste cose insieme. Paradossi, contraddizioni in termini? Non turberebbero Mao, che sulle «contraddizioni» tanto aveva filosofeggiato.

segue a pagina 28

Inchiesta europea

QUEL CHE SO DELLE PRIGIONI CIA

CLAUDIO FAVA

Insomma, non c'era soltanto Guantanamo. La geografia degli orrori voluta dal presidente Bush per dare scacco al terrorismo internazionale prevedeva un discreto numero di prigioni segrete, gestite dalla Cia e rimezzate in giro per il pianeta, in cui seppellire, interrogare (e torturare, se occorre: ma questo Bush non lo ha detto...) i presunti complici di Al Qaeda. Adesso che s'è sbottato perfino il signor presidente, la storia dei black sites non è più una bufala, la solita provocazione di sinistre & pacifisti, un'allucinazione di certa stampa: è solo una notizia.

segue a pagina 29

Casini contro Fini e Berlusconi: «La successione? Ci credono i fessi»

È sempre più rissa nel centrodestra. Dopo gli attacchi di Forza Italia, ma anche di An, il leader dell'Udc Casini sferra nuove bordate contro gli alleati. «Mi accusano di tradimento - dice l'ex presidente della Camera, alla festa della Margherita di Carole -, gli aspiranti successori di Berlusconi vogliono fare di me una strega». Ma Berlusconi ci pensa alla successione? «Ci credono solo i fessi - è la sferzante risposta -, io mi tiro fuori».

Zegarelli a pagina 8

Finanziaria

SE IL MOTORE NON PARTE

SILVANO ANDRIANI

La finanziaria, la prima che il governo Prodi si accinge a varare, dovrebbe rendere chiara la linea di politica economica che la coalizione di centro-sinistra intende seguire in questa legislatura.

segue a pagina 29

Santoro biondo

E IO MI TINGO DI ROSSO

OLIVIERO BEHA

Ho fatto un fioretto, anzi un voto in questo periodo di veti. Come certamente deve essere accaduto a Michele Santoro, che, stufo di aspettare la propria rimessa in onda, ha fatto un patto con sé e con i suoi capelli.

segue a pagina 29

LE MEMORIE DI INGRAO AGITANO IL MANIFESTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dunque Ingrao colpisce ancora e lascia il segno. E nelle pagine della sua autobiografia Einaudi (Volevo la Luna, in libreria il 12 settembre) sugli anni dal 1966 al 1969 rimette in questione tutta la sua condotta politica dentro il Pci. Due le autoaccuse. Aver piegato la testa dopo l'XI Congresso - quello del «non sarei sincero...» - e non aver abbracciato una vera lotta di «frazione», contro il «centro» di Longo e la destra amendoliana. E poi l'altra, bruciante ancor di più: aver tradito in seguito i suoi compagni di lotta del Manifesto.

segue a pagina 24

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

L'anticasinismo

VIVA LA RADIO, che arriva anche dove la tv non arriva. Per esempio al seminario di Forza Italia a Gubbio, che abbiamo potuto seguire, in diretta su GR Parlamento, con enorme interesse. Scoprendo così che gli italiani implorano di essere liberati dalla dittatura comunista. Anche se, per la verità, il vero nemico pubblico numero uno, stavolta non era il comunismo, ma il casinismo, ovvero la voglia sacrilega di fare a meno di Berlusconi. In risposta alla quale citiamo, per tutte, una sola dichiarazione: «La leadership di Berlusconi sana tutte le piaghe». Mentre Adornato, il vero teorico di Forza Italia (tra i ciechi anche un orbo è re), ha decretato che: «La sinistra non esiste più». E allora, chiediamo, di che cosa si preoccupano l'orsignori? Perché non fanno come il loro boss, che continua a divertirsi in vacanza, incurante dell'oppressione prodiana? D'altra parte, Adornato ha avuto l'onestà di ammettere che «Forza Italia è una monarchia» e perfino che «per il voto serve la tv». Senza però chiarire a che cosa serva Sandro Bondi.



2006
L'ITALIA HA BISOGNO DI NOI
Aderisci ai Democratici di Sinistra

Info: 848 58 58 00

www.dsonline.it



Bari - piazza Prefettura
19 settembre 2006 - ore 21

LA CANTATA DEI CENT'ANNI

Musica
Nicola Piovani

Versi
Vincenzo Cerami

Recitante
Massimo Wertmüller



SINISTRA DS Un manifesto e una fondazione culturale Mussi oggi presenterà la sua proposta

■ Un manifesto per la sinistra italiana e una fondazione politico-culturale. Le annuncerà oggi alla Festa dell'Unità di Pesaro Fabio Mussi, ministro della Ricerca del governo Prodi ed esponente della Sinistra-Ds. A dare

l'avviso è Gianni Zagato, coordinatore organizzativo della Sinistra Ds, in un lungo articolo-manifesto pubblicato sul sito www.aprileonline.info e intitolato «Cambiare da sinistra, cambiare la sinistra». Prima della propo-

sta politica nuova, Zagato analizza quanto di buono fatto dal governo Prodi finora: la scelta «laica, moderna» di Mussi sulle staminali, il decreto Bersani, l'opera di D'Alema in Medio Oriente. «Diverso, dobbiamo dirlo con chiarezza, - sottolinea - è il provvisorio giudizio che fin qui possiamo dare, che danno gli elettori che pur ci hanno votato, sul carattere "sociale" dell'azione del governo», a partire dalla vi-

enda della finanziaria che «ci dice prima di tutto una cosa: buona parte di cui si sta discutendo e su cui ci si appresta a decidere non è esattamente la stessa parte che sta scritta nel programma con cui l'Unione ha ottenuto dagli elettori fiducia per il governo. Questo - afferma senza tema d'essere smentito - è un nodo delicatissimo». Secondo l'esponente della Sinistra diessina «si dovrebbe mette-

re da parte, proprio a partire dalla scelta "sociali" dell'azione di governo, non solo ogni continuità con il governo precedente, ma anche uno schema che nel nostro Paese si ripete imperterritamente da troppi anni: quello per il quale in Italia cambiano i governi ma quando si apre il capitolo "economia" la discussione torna ad essere sempre la stessa: come aggiustare i conti dell'oggi e con quali tagli.

Quasi mai una simile discussione - che certo ha una sua fondatezza - avviene però in un contesto che sappia indicare un nuovo progetto sociale del Paese, una qualità nuova dello sviluppo economico, produttivo e ambientale». «Cambiare da sinistra, dunque. Ma anche "cambiare la sinistra", questo l'obiettivo politico che oggi sarà discusso a Pesaro dai dirigenti della Sinistra-Ds.

Nell'Unione si riapre la polemica

La sinistra radicale: missione sbagliata, ritiro subito. Rutelli: resteremo, siamo un paese serio

■ di **Eduardo Di Blasi** / Roma

«IMPENSABILE il ritiro adesso». «Impensabile continuare a rimanere in Afghanistan». L'attentato ai militari italiani in pattugliamento nella regione di Farah e la bomba all'ambasciata americana di Kabul, riaccendono la dialettica all'interno della maggioranza

di governo. A fine luglio, vale a dire poco più di un mese fa, l'esecutivo dovette abbinare la fiducia parlamentare e il rifinanziamento semestrale della missione afgana per evitare che i senatori cosiddetti «dissidenti» di palazzo Madama facessero pesare troppo il proprio dissenso verso la «guerra» ai talebani. Un mese dopo quel voto lo scenario afgano appare diverso: il generale James Jones, comandante delle operazioni Nato sul territorio, ha chiesto 2500 uomini. Rinforzi che i vertici della Difesa dei 26 Paesi membri dell'Alleanza gli hanno, in via di principio, accordato. Questo non vuol dire che l'Italia dovrà inviare nuove truppe in Afghanistan. Il nostro ministro della Difesa Arturo Parisi, al riguardo, sottolinea quanto già detto dal segretario generale della Nato. «L'Italia sta dando tanto». E poi, afferma: «Non c'è stata alcuna richiesta». L'invio di truppe dell'Alleanza è comunque una conferma che nel sud del Paese il «conflitto»

Finocchiaro: cresce la nostra preoccupazione, ma il governo manterrà i suoi impegni

HANNO DETTO

Giordano
Siamo contrari all'invio di altri militari. Vogliamo il ritiro, ma siamo solidali per i feriti

Pecoraro
Allarmante quel che accade. Sarebbe più utile spostare in Libano le truppe che sono in Afghanistan

Agnoletto
A fine settembre una mobilitazione pacifista per ottenere il ritiro dei militari dall'Afghanistan

con le milizie talebane, a 5 anni dal suo inizio, è lontano dall'essersi raffreddato. Il vice presidente del Consiglio Francesco Rutelli, non crede d'altronde che al momento ci siano opzioni diverse: «Siamo un Paese serio: abbiamo deciso nel 2001, assieme alla comunità internazionale, che l'Afghanistan dovesse essere liberato dai talebani, che erano la centrale politica e operativa di sostegno a Bin Laden. Ci manche-

rebbe solo che oggi la comunità internazionale, alla vigilia dell'anniversario dell'11 settembre, immaginasse di favorire il ritorno dei talebani in Afghanistan». «La nostra preoccupazione cresce, ma il governo italiano manterrà i suoi impegni», afferma la

capogruppo dell'Ulivo alla Camera Anna Finocchiaro. Prc, Pdci e Verdi non sono del medesimo avviso. «Siamo contrari all'invio di ulteriori truppe e siamo per il ritiro della missione», conferma il segretario di Rifondazione Franco Giordano. Re-

puta invece «allarmante» la situazione afgana il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scario che propone: «Sarebbe più utile spostare le truppe dall'Afghanistan al Libano». Per il capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli: «È bene non avere

posizioni rigide sulla presenza militare in Afghanistan, perché, dopo cinque anni di conflitto, è evidente che la strategia utilizzata finora è errata e dannosa. I costi umani ed economici di questa missione sono altissimi: dal 2002 ad oggi, il governo italiano

ha speso oltre un miliardo di euro». «Il nostro ritiro non servirebbe alla pace in Afghanistan», constata il capogruppo della Rosa nel Pugno Roberto Villetti. Luciano Vecchi, responsabile esteri della Segreteria dei Ds, chiede responsabilità alle forze politiche: «Il Parlamento italiano - ricorda - ha recentemente votato il finanziamento della missione, civile e militare, in Afghanistan stabilendo, nel contempo, meccanismi di verifica e di valutazione». Per il capogruppo dell'Udc Mauro Fabris: «Bisogna evitare ogni strumentalizzazione di questa vicenda, dettata dall'emotività».

La sinistra dei movimenti non è d'accordo. Piero Bernocchi, portavoce dei Cobas, chiede il «ritiro immediato di tutte le truppe dai luoghi di guerra, ivi comprese quelle appena inviate in Libano sotto le fallaci insegne dell'Onu». Vittorio Agnoletto, oggi eurodeputato della Sinistra Unitaria Europea, aggiunge al dibattito: «La guerra in Afghanistan non ha sconfitto il terrorismo, non ha portato la democrazia, ma ha semplicemente riportato al governo (con la tutela occidentale) i signori della guerra». E ricorda la settimana di mobilitazione pacifista, che si terrà in tutta l'Europa a fine settembre.



Alpini italiani impegnati in Afghanistan Foto Ap

«Missioni all'estero in nome dell'articolo 11»

Napolitano ricorda l'8 settembre con i partigiani: «Naturale preoccuparsi per i nostri soldati»

■ di **Vincenzo Vasile** / Roma

È stato un 8 settembre di alto valore simbolico per Giorgio Napolitano, che ha partecipato alla celebrazione di Porta San Paolo a Roma, ha fatto visita al Celio all'ufficiale italiano della forza Onu ferito il 23 luglio in Libano, e ha ricevuto al Quirinale le associazioni partigiane e combattentistiche. Proprio nelle stesse ore, l'attentato in Afghanistan, e il ritorno di fiamma delle polemiche nell'Unione su quest'ultima missione. E proprio sulle «missioni» il presidente si è intrattenuto con la delegazione dei partigiani per una messa a punto di natura politica e costituzionale: «L'Italia - ha detto - è impegnata all'estero in missioni e prove impegnative al servizio della causa europea e delle organizzazioni internazionali, secondo lo

spirito e la lettera dell'articolo 11 della Costituzione». «Spirito» e «lettera». Poche parole. Con le quali il capo dello Stato sembra voler dire la sua rispetto a una lettura di questa norma costituzionale, che è stata brandita dalla sinistra estrema (ma anche fatta propria in alcune dichiarazioni da un suo predecessore, Oscar Luigi Scalfaro): nella sua completezza la norma redatta dai Padri Costituenti non contiene - è implicito nel suo ragionamento - solo un precetto negativo («L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»). Ma anche, così prosegue l'articolo 11, «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la

giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Le missioni a scopo di pace con un ombrello internazionale, dunque, sono previste dalla Costituzione. E del resto, il presidente invita a evitare risposte emotive: «Le preoccupazioni per i rischi che corrono i nostri soldati sono assolutamente naturali. Sappiamo che il rischio è parte di queste missioni», ha detto ai giornalisti rispondendo a una domanda sull'attentato in Afghanistan. Emblematica la vicenda del capitano Roberto Punzo, ferito il mese scorso in Libano, un osservatore internazionale «disarmato». Una vicenda tanto grave, quanto «assolutamente incredibile, incomprensibile»: il nostro ufficiale era lì per conto dell'Onu ed era «disarmato». Dunque, si intuisce che per il Colle non

sono ammesse scorciatoie polemiche. Alle associazioni combattentistiche e partigiane ricevute al Colle Napolitano ha, infatti, affidato un concetto che stabilisce una continuità tra le battaglie antifasciste e di pace e le «missioni» che siano corrette da tali valori costituzionali: «Sappiate di poter contare sempre, come nel passato - ha detto ai dirigenti delle associazioni - nel sostegno ideale e morale del presidente della Repubblica. Non potrei assolvere alla mia funzione di rappresentante dell'unità nazionale senza far riferimento alla storia e ai valori che voi rappresentate». Che sono i valori del «dovere patrio», dell'«attaccamento alla democrazia», dell'«aspirazione alla pace». Tanto più attuali, nel momento in cui il nostro Paese è chiamato a prove internazionali «impegnative». Per l'appunto.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Sono pazzi questi spagnoli

Sono giorni meravigliosi, non c'è un attimo di tempo per annoiarsi. Ieri Francesco Pionati, già mezzobusto del Tg1 addetto ai panini e ad altri servizi, ora deputato Udc, discettava di qualcosa su Sky con l'aria seria e compunta. Non era importante quel che diceva, ma il titolo del suo intervento: «L'autonomia della Rai dalla politica». L'altro ieri, sul *Magazine*, Barbara Palombelli lanciava una proposta mozzafiato: «Facciamo le vacanze all'americana, in luglio. Le giornate sono più lunghe e si sta meglio». Guardacaso il marito vicepremier, Francesco Rutelli, aveva proposto la stessa cosa tre giorni prima. La primogenitura va però alla sua signora, visto che gli articoli dei rotocalchi

vengono scritti una settimana prima di uscire. Resta da capire se l'idea l'abbia suggerita Francesco a Barbara, o Barbara a Francesco. In ogni caso, la coppia è affiatata: si parlano. Poi c'è Bellachioma, sempre più irresistibile. Quando pensava di aver risolto i suoi processi in Italia, fra leggi ad Bellachiomam e indulto su misura, e si dava alla pazzia gioia fra il Billionaire e villa La Certosa, si ritrova imputato in Spagna, dove purtroppo la prescrizione durante il processo è un fenomeno sconosciuto. In più, ci si mette quell'improvvisa raucedine che l'ha costretto all'inglorioso forfait alla festa

della Margherita. Rutelli, che ci teneva tanto, ha fatto buon viso a cattiva sorte, ma ci è rimasto male. Soprattutto quando ha scoperto che le corde vocali in frantumi non hanno impedito all'ex premier di ricevere Bossi, Tremonti e Brancher per allestire la grande rentrée autunnale dopo i bagordi estivi. Come avrà fatto a comunicare con loro, essendo totalmente afono? Si sarà espresso a gesti, con l'alfabeto muto. Ma pare che i tre, abituati a Calderoli, abbiano capito tutto lo stesso. Si dice che l'illustre non parlante abbia pure telefonato a Lorenzo Cesa, per le ultime disposizioni sulla Rai. Cesa ha picchiato

più volte la cornetta sulla scrivania, visto che dall'altra parte del filo non arrivava che un rantolo. Ma alla fine ha capito tutto anche lui: c'è gente che obbedisce agli ordini anche se nessuno glieli dà. È comunque confermato che Bellachioma, seppur provato, resterà in politica. Certo, confrontarsi per cinque anni con Bondi, Cicchitto e Apicella, mentre Prodi parla con Bush, Blair e Putin, sarà una bella tortura. Ma i nobili ideali da sempre alla base della sua vocazione politica sono più forti di qualsiasi avversità. Uno a caso: i processi. L'altro ieri, per l'appunto, s'è riaperto quello spagnolo per

Telecinco. Lui sperava che il giudice Garzón se ne fosse scordato, ma si sa come sono questi spagnoli: hanno una memoria da elefanti. Garzón ha atteso pazientemente che il suo imputato preferito uscisse da Palazzo Chigi e perdesse l'immunità, poi ha riaperto l'istruttoria a carico suo e Dell'Utri. Le accuse vanno dal falso in bilancio alla frode fiscale alla violazione dell'antitrust. La Spagna, si sa, è una monarchia bolscevica e dunque considera ancora reati il falso in bilancio e l'evasione fiscale. Non contenta, possiede addirittura una legge antitrust sulle tv. Una legge «punitiva» per chi la infrange, come direbbero i leader dell'Unione, preoccupatissimi di evitare il contagio delle vere democrazie. Nel '93, in

Spagna, il limite massimo per un imprenditore televisivo era il 25 per cento di un'emittente (per un privato, si capisce: nella monarchia bolscevica, chi fa politica non può possedere nemmeno l'1 per cento di una televisione, e se lo possiede lo vende). Ma il Cavaliere, credendo di essere in Italia e non potendo nemmeno concepire il concetto di antitrust, controllava almeno l'86 per cento di Telecinco, col solito sistema dei prestanomi che tanta fortuna gli aveva portato in Italia con *il Giornale* (girato al fratello Paolo) e con *Tele+* (controllata da amici e compari). Secondo l'accusa, le sue teste di legno erano il finanziere plurinquisto Javier de la Rosa, l'amico tedesco Leo Kirch e Miguel Duran, presidente della Once,

l'associazione spagnola dei non vedenti. Purtroppo, come abbiamo detto, in Spagna le leggi sono punitive: chi le viola viene sanzionato. Così Berlusconi finì sotto processo insieme ai suoi presunti complici, anche se i governi amici di Madrid (prima socialisti, poi popolari) gli risparmiarono la revoca delle concessioni, prevista dalla legge, e l'amica presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine ostacolò in ogni modo le richieste dei giudici spagnoli in merito alla revoca della sua immunità. Ora gli resta solo quella, tutta da chiarire, di membro del Consiglio d'Europa. Ma Garzón non ha tempo da perdere. E Zapatero non pare intenzionato a varare indulti o leggi ad personam. Non si usa, in Spagna.



STATI UNITI

**«Nessun legame Saddam-Al Qaeda»
Rapporto del Senato smonta le tesi di Bush**

WASHINGTON Non c'era alcun rapporto operativo tra l'ex leader iracheno Saddam Hussein e i terroristi di Al Qaeda: a ribadirlo è un nuovo rapporto della commissione intelligence del Senato americano, che rac-

coglie due anni di analisi sulle modalità con cui l'amministrazione Bush decise la guerra contro l'Iraq. Il Senato ha pubblicato due capitoli di un rapporto noto come «Fase Due», sul quale dal

2004 è in corso un intenso scontro politico. I democratici all'opposizione premono per far pubblicare le conclusioni delle analisi della commissione, ritenendo che siano un capo d'accusa contro la Casa Bianca e il Pentagono per come è stata decisa la guerra. I repubblicani accusano invece l'opposizione di strumentalizzare il lavoro per fini politici. Nell'atmosfera tesa della campa-

gna elettorale in corso per le elezioni di Midterm di novembre, la pubblicazione delle parti più delicate del rapporto «Fase Due» è stata rinviata, probabilmente a dopo il voto. Ma la commissione ha reso pubblico un capitolo che analizza il ruolo avuto dall'Iraqi National Congress di Ahmed Chalabi nello spingere Washington a decidere l'invasione e la fondatezza dei due elementi al centro della

scelta di entrare in guerra: il possesso da parte di Baghdad di armi di distruzione di massa e i legami con il terrorismo. «Saddam Hussein - afferma una delle conclusioni del rapporto diffuse oggi - non aveva alcuna fiducia in Al Qaeda e considerava gli estremisti islamici come minacce al suo regime, rifiutando tutte le richieste di Al Qaeda di aiuto materiale e operativo». Continua intanto in Iraq la spi-

rale di violenza, che fra agosto e settembre ha causato la morte di oltre 1.500 persone nella sola Baghdad. Almeno otto sciiti sono stati uccisi ieri da un colpo di mortaio mentre si recavano nella città santa di Kerbala. L'attacco arriva dopo il nuovo capo di al-Qaida in Iraq Abu Hamza al-Muhajir, aveva invitato su Internet i sunniti a vendicarsi dei rafidha, termine dispregiativo per indicare gli sciiti.

Afghanistan, bombe contro gli stranieri

Feriti 4 militari italiani. A Kabul kamikaze fa 16 morti vicino ad ambasciata Usa. I talebani rivendicano

di Gabriel Bertinotto

ATTACCHI AI SOLDATI STRANIERI in Afghanistan: da Kabul (16 vittime, compresi molti civili) a Kandahar (morto l'attentatore suicida) a Farah. In quest'ultima località un ordigno rudimentale è esploso lungo una strada al passaggio di un veicolo italiano.

I 4 militari a bordo sono rimasti feriti, ma fortunatamente nessuno è in pericolo di vita. Il più grave è il capo di prima classe Stefano Pella, con una tibia rotta e un lieve trauma cranico. Sia lui che il sergente Ciro Fujani, che ha riportato fratture al bacino e a un piede, sono stati trasportati alla base americana di Bagram, presso Kabul, per essere operati. Gli altri due, il sergente Michele Spanu e il tenente di vascello Luigi Romagnoli se la sono cavata con escoriazioni e contusioni varie. Impressionante l'attentato nella capitale, per le modalità, i tragici effetti e il luogo scelto per l'esecuzione. Un ordigno ad alto potenziale (probabilmente piazzato su un'auto guidata da un kamikaze) è stato fatto esplodere contro un convoglio delle truppe Isaf, la missione internazionale a guida Nato di cui fa parte anche l'Italia. La deflagrazione è avvenuta a nemmeno cento metri dall'ambasciata Usa. A sera il bilancio delle vittime era salito a 2 soldati americani, altri 5 stranieri di nazionalità non precisata, e 9 civili afgani: il più sanguinoso atto terroristico compiuto a Kabul dalla fine del regime dei mullah. Un portavoce talebano ha rivendicato la paternità dell'attacco, rivelando anche l'identità del kamikaze, tal Shah Wali, originario della provincia di Nangarhar. Un testimone oculare, un vigile urbano, ha descritto «un'esplosione enorme, e tutto è diventato nero d'improvviso». Corpi dilaniati, veicoli accartocciati, vetri, detriti, macerie sparsi a terra per centinaia di metri. La potente fiammata ha incenerito gli alberi che fiancheggiavano il viale. Nessuno ha saputo dire con certezza se, come molti sostengono, lo scoppio sia stato provocato dall'impatto di un'auto-bomba guidata da un kamikaze contro una colonna di veicoli militari dell'Isaf, che in quel momento attraversavano l'incrocio intitolato alla memoria di Ahmad Shah Massud, il capo della guerriglia anti-talebana assassinato nel 2001 da emissari di Al Qaeda. Sembra evidente comunque che i terroristi abbiano voluto caricare la strage di un doppio significa-

to simbolico, colpendo a brevissima distanza da uno dei più protetti edifici di Kabul, la rappresentanza diplomatica Usa, e a pochi metri dalla colonna innalzata in onore di Massud. Non casuale probabilmente la scelta dell'8 settembre, che precede di soli tre giorni il quinto anniversario del fatidico «11 settembre», ed è anche la vigilia della quinta ricorrenza dell'uccisione di Massud. I ribelli hanno cercato un uguale massacro a Kandahar, la città che fu la roccaforte del regime talebano. Ma il kamikaze incaricato della missione deve avere sbagliato i tempi dell'attacco, saltando per aria sulla vettura di cui era al volante prima di raggiungere

il convoglio di mezzi dell'Isaf che stava tentando di affiancare. Se Kabul è il cuore politico e amministrativo del nuovo regime democratico, presieduto da Hamid Karzai e installato con l'aiuto internazionale dopo il rovesciamento della dittatura teocratica, Kandahar è al centro della regione meridionale in cui la riscossa talebana è in pieno svolgimento. La regione in cui a partire da sabato le forze Nato hanno lanciato l'operazione Medusa, che avrebbe causato in pochi giorni la morte di trecento miliziani ribelli. Nell'azione sono impegnate forze britanniche, olandesi e canadesi. Gli italiani sono dislocati altro-

ve, nella zona occidentale dell'Afghanistan, certamente meno contagiata dalla rivolta dei gruppi armati integralisti. Ma non certamente una zona priva di pericoli, e se ne è avuto conferma ieri con l'attentato ad una unità che stava pattugliando la zona di Farah. I quattro soldati rimasti

feriti appartengono al corpo speciale del Comsubin, gli incursori della Marina militare. Farah si trova nella regione occidentale, assegnata dalla Nato al controllo italiano. Il quartier generale è a Herat. Il comandante, generale Danilo Errico, descrive la situazione dell'area a lui affidata «generalmente tranquilla, anche se vi è una tensione latente e la minaccia è sempre in agguato». Secondo il portavoce militare a Herat, capitano Giancarlo Ciaburro, oltre all'attentato di matrice politica non si esclude un gesto intimidatorio della criminalità comune. In altre parole trafficanti di droga disturbati dalla presenza delle truppe straniere.

Dal 2002 caduti cinque nostri soldati

ROMA È iniziata nel gennaio del 2002 la missione Isaf in Afghanistan a cui partecipa l'Italia con poco meno di duemila uomini, quanti ne ha autorizzati il Parlamento. I caduti, da allora, sono stati cinque. Il 3 ottobre del 2004, in seguito ad un incidente stradale, ha perso la vita il caporal maggiore Giovanni Bruno. Altri 4 militari che viaggiavano sullo stesso mezzo rimasero feriti. Il 3 febbraio del 2005 è morto invece il capitano di fregata Bruno Vianini, effettivo al Comando interforze operazioni speciali, in servizio al Provincial Reconstruction Team di Herat. Il capitano era a bordo di un volo da Herat a Kabul precipitato a 60 chilometri a sud est della capitale afgana, in una zona di montagna. L'11 ottobre 2005, è morto il caporal maggiore capo Michele Sanfilippo. Il militare è rimasto ucciso in un tragico incidente: un colpo di pistola, partito accidentalmente dalla pistola di un commilitone, uno dei suoi migliori amici, lo ha centrato alla testa. Il 5 maggio 2006, per l'esplosione di un ordigno al passaggio di una pattuglia del contingente, perdevano la vita il Tenente Manuel Fiorito e il Maresciallo Ordinario Luca Polsinelli. Nell'attentato sono rimasti feriti altri quattro militari. Ma gli attentati, anche nella zona di Herat, dove l'Italia ha la responsabilità del Prt, sono stati numerosi, tutti per fortuna con danni limitati. Il 20 dicembre 2005 tre militari, che scortavano un convoglio umanitario dall'Ab aeroporto al centro, sono rimasti leggermente feriti a causa di un attacco kamikaze condotto con un'autobomba. L'8 aprile scorso, inoltre, un kamikaze si è fatto saltare in aria uccidendo tre afgani e ferendo un architetto italiano, Andrea Lorenzetti, che si occupava di progetti di ricostruzione.



Il luogo dell'attentato

LA SCHEDE

Sono 1700 i soldati italiani nella missione Isaf

ROMA Sono circa 1.700 i militari italiani presenti in Afghanistan nell'ambito della missione Isaf: 750 ad Herat, il resto a Kabul. Il Parlamento ha autorizzato la partecipazione di 1.938 militari. A Kabul è presente il contingente Italfor 13. Della componente terrestre fanno parte, tra gli altri reparti dell'Esercito, una unità di manovra (per mantenere la sicurezza nella capitale), specialisti del Genio e delle Trasmissioni ed una compagnia del 7° reggimento NBC (nucleare biologico chimico) di Civitavecchia. Presente anche una componente di carabinieri con compiti di polizia militare. All'aeroporto di Kabul, inoltre, sono schierati 3 elicotteri dell'Aeronautica AB-212 ed un Team del 9° Stormo di Grazzanise. Un ulteriore componente aeronautica è schierata ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, con 2 C-130 che assicurano il trasporto delle truppe dall'Italia e il sostegno logistico. Ad Herat, nell'ovest dell'Afghanistan, l'Italia gestisce invece un Prt, quel Team di ricostruzione provinciali (composti da militari e civili) attraverso cui la Nato punta ad espandere la sua presenza in tutto l'Afghanistan. Il generale Danilo Errico è il comandante dei 4 Prt presenti nella regione ovest. Militari dell'Aeronautica, poi, fanno parte della Fsb, una base di supporto logistico (a guida spagnola) schierata presso l'aeroporto di Herat.



Reparti scelti italiani in perlustramento in Afghanistan Foto Ansa

AFGHANISTAN Per molti analisti il Paese sarebbe diventato addirittura più pericoloso dell'Iraq per le truppe straniere

La riscossa talebana allarma Nato e intelligence

L'intelligence italiana aveva profeticamente lanciato l'allarme qualche settimana fa. Attenzione, in Afghanistan sono in preparazione sia attacchi suicidi alle ambasciate sia attentati con ordigni esplosivi improvvisati. E ieri, nello stesso giorno, rispettivamente a Kabul e Farah, sono accadute entrambe le cose. C'è da aggiungere che gli 007 nostrani nel loro rapporto avevano incluso tutta una serie di ipotetici guai in cui potrebbero venire a trovarsi le truppe italiane nelle zone loro assegnate: dal coinvolgimento accidentale in scontri a fuoco fra opposte fazioni, ad azioni kamikaze specificamente mirate contro gli stranieri, ad agguati con bombe comandate a distanza, e così via. Una gamma di previsioni abbastanza vasta da non potersi sbagliare. Più in generale l'analisi insisteva sulla «possibile intensificazione dell'attività terroristica nei confronti di personale e interesse della coalizione internazionale e di Isaf (il contingente a guida Nato di cui fa parte l'Italia) con conseguente maggiore esposizione anche del contingente italiano». E citava esplicitamente la «progressiva irachizza-

zione del teatro afgano». L'equazione «Afghanistan uguale Iraq» viene sempre più frequentemente proposta sia dai responsabili delle operazioni militari che dagli analisti. Secondo uno studio pubblicato dalla rivista inglese New Scientist, l'Afghanistan è diventato addirittura più pericoloso dell'Iraq per le truppe dei Paesi occidentali, a partire dall'offensiva scatenata dai talebani la scorsa primavera. In altre parole, se l'Iraq è devastato da una guerra civile interetnica che si è sovrapposta allo scontro fra forze americane e ribelli sunniti (saddamiti o filo al-Qaeda), diventando in questa fase addirittura preponderante, in Afghanistan l'azione dei talebani e dei loro alleati è più linearmente indirizzata contro gli stranieri e le forze di sicurezza di quello che loro chiamano il regime fantoccio di Karzai. Dall'inizio dell'anno lo scontro fra i nostalgici del mullah Omar e le truppe straniere ha provocato 2300 morti. E se in Iraq, almeno in una certa fase, la rivolta era concentrata in un'area compresa fra Baghdad, Ramadi, Falluja, Samarra e

Baquba, il cosiddetto triangolo sunnita, l'Afghanistan ha oggi nelle quattro province meridionali di Kandahar, Uruzgan, Helmand e Zabul, il terreno di scontro più sanguinoso ed il banco di prova ove si misurerà la tenuta del nuovo Stato che faticosamente tenta di sostituirsi alla

Kabul non è certamente una città pacificata, ma è sicuramente l'area più tenacemente difesa e protetta. E non è chiaramente un luogo in cui i talebani raccolgono molte simpatie, come poterono essi stessi sperimentare quando erano al potere. Anche Herat è sempre stata un osso duro per Omar e i suoi mullah, che per imporre la loro autorità dovettero venire a patti con i grandi latifondisti e signori della guerra locali, a cominciare da Ismail Khan. L'attuale strategia talebana sembra trascurare Herat e l'ovest del Paese, per concentrare gli sforzi a sud e a est, al tempo stesso mantenendo una pressione costante su Kabul. A est gli americani persistono nella caccia ai resti di Al Qaeda, che vanno e vengono attraverso il confine pachistano e sembrano padrone del campo, grazie alle complicità tribali ed alla scarsa resistenza fraposta dalle truppe di Musharraf. A sud, cioè a Kandahar e dintorni, le istituzioni del nuovo Stato afgano paiono sul punto di disfarsi. Diserzioni e patti con il nemico stanno spazzando via gli organismi amministrativi e le forze di sicu-

Nessuno degli italiani è in pericolo di vita
Il più grave è l'incursore Stefano Pella



FU OSTAGGIO IN IRAQ Florence Aubenas, reporter-simbolo dice addio a Liberation: non mi ci riconosco più

PARIGI Non possono fare altro che andare via, lasciare il loro quotidiano, Liberation, come ha fatto nel giugno scorso il suo storico direttore, Serge July. Quattro firme prestigiose della testata vicina alla gauche han-

no deciso di lasciarla perché «uno degli azionisti ha preso il controllo del giornale». Dopo le dimissioni di July, cui è succeduto in veste di direttore della pubblicazione Vittorio de Filippis, Liberation aveva scelto, per

un periodo limitato, la gestione del giornale, divisa tra la società dei giornalisti di Liberation e Edouard de Rothschild, primo azionista con 38,87% del capitale. Tra i giornalisti che hanno reso pubblica la loro decisione c'è anche Florence Aubenas, che era diventata il simbolo stesso del quotidiano l'anno scorso, durante i 157 giorni della sua prigionia in Iraq. «Non ho altra scelta», ha dichiara-

to la giornalista. «Volevo finire la mia vita a Liberation - ha aggiunto la Aubenas - e sarei rimasta a Liberation, anche se la barca affondava, e vado via perché la situazione al giornale è cambiata e non sono d'accordo con quello che sta succedendo». Insieme a lei, lasciano la testata anche altre tre celebri firme del giornalismo francese: Jean Hatzfeld, ugualmente scrittore, Antoine de Baecque, capo

redattore dell'informazione culturale, e Dominique Simonnot, ex presidente del comitato di redazione del giornale. Per quanto la notizia sia stata ufficializzata solo nella tarda serata di ieri, la partenza di alcuni giornalisti del quotidiano era già nell'aria da qualche tempo. Da quando cioè il padre del quotidiano, Serge July, era stato obbligato - il 29 giugno scorso - a dire addio alla testata che lui

stesso aveva fondato nel 1973 con Jean-Paul Sartre. Quello che amava definirsi il «direttore d'orchestra» del giornale aveva dato le dimissioni dopo che Edouard de Rothschild aveva chiesto la sua testa - e quella del direttore generale Louis Dreyfus - a causa del rosso sempre più profondo in cui è caduto il quotidiano (6 milioni di euro di perdite nei primi 6 mesi dell'anno).

Il Libano spera, via anche il blocco navale

Gli israeliani dopo due mesi si sono ritirati dalle acque libanesi. La Marina italiana prende il comando

di Umberto De Giovannangeli

«IL BLOCCO è stato tolto pochi minuti fa con il formale trasferimento delle responsabilità del controllo dalla Marina israeliana alla forza navale internazionale guidata dall'Italia». Gerusalemme, ore 17:30 (le 16:30 in Italia): la portavoce del premier Ehud Ol-

mert, Miri Eisin dà l'annuncio ufficiale di un atto di apertura atteso con trepidazione dai Libanesi. «D'ora in poi - aggiunge la portavoce di Olmert - la responsabilità dell'applicazione dell'embargo sulle armi deciso con la risoluzione Onu 1701, per quanto riguarda il trasporto navale, appartiene alla forza internazionale». L'annuncio avviene poche ore dopo la conclusione dei colloqui a Gerusalemme tra il premier Olmert, la ministra degli Esteri Tzipi Livni e il ministro degli Esteri e vice premier italiano Massimo D'Alema. Una coincidenza tutt'altro che casuale: secondo fonti diplomatiche israeliane l'Italia ha contribuito ad agevolare e accelerare il passaggio di responsabilità da Israele alla forza navale internazionale e la fine del blocco. «È un fatto molto importante», rileva D'Alema. È formato da cinque navi, quattro italiani (Garibaldi, San Giorgio, San Giusto e Fenice) ed una francese il dispositivo navale, sotto il comando dell'ammiraglio Giuseppe de Giorgi, che da ieri assicura la sorveglianza dello spazio di mare antistante il Libano, finito il blocco israeliano. Insieme alle navi, informano fonti della Marina militare, sono operativi nella sorveglianza anche sei elicotteri italiani con radar, più un francese. Il controllo consiste nell'identificare le navi che entrano nelle ac-

que e passare le informazioni alle autorità libanesi. Non è invece prevista per ora la possibilità di «boarding», cioè di fare controlli a bordo. Nei prossimi giorni si aggungerà al dispositivo anche la nave San Marco, partita ieri da Brindisi. E così al cinquantottesimo giorno la «punizione collettiva» dei libanesi da parte di Israele si è conclusa: è così che giornali e politici libanesi avevano definito il blocco aereo-navale imposto dal 13 luglio al Paese dei Cedri, che anche il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, aveva considerato «umiliante». Ma il dopoguerra libanese non sarà rose e fiori. E non solo per l'improbabile fatica di ricostruire ciò

che 34 giorni di incessanti bombardamenti israeliani ha distrutto. Il dopoguerra libanese è anche segnato dalla sfida lanciata dal premier Fuad Siniora a Hezbollah. Il capo del governo di Beirut vuole che sia chiara la lezione appresa dal suo Paese in

questa guerra: «Uno Stato che deve godere di piena sovranità in tutto il suo territorio... senza partnership o dualismi». Un messaggio inequivocabile al partito di Dio ed a tutti coloro che hanno considerato il movimento scita filoiraniano «uno stato nello Sta-

to». «Continueremo a rafforzare l'esercito e le forze di sicurezza per garantire la libertà del popolo libanese, le sue proprietà ed il futuro per i loro bambini. Dobbiamo lavorare per affermare la stabilità e la sicurezza contro qualsiasi tentativo di destabiliz-

zazione». Un programma ambizioso, quello indicato da Siniora. Che deve fare i conti con i propositi non meno ambiziosi di Sayyed Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, autoproclamatosi vincitore della «Guerra dei 34 giorni».

Spagna, salpato il contingente

MADRID Il ministro della difesa spagnolo Jose Antonio Alonso ha salutato le truppe partite alla volta del Libano dopo che il governo di Madrid aveva dato ieri mattina il via definitivo all'indomani dell'autorizzazione all'unanimità del parlamento. Il governo ha posto come termine alla missione un anno, che potrà eventualmente essere prolungato. È salpato dalla base di Rota un primo scaglione del contingente che comprenderà complessivamente 1.100 uomini. Ieri ne sono partiti 490 della fanteria di marina più 76 militari dell'esercito di terra. Rimarranno nella zona fino ad ottobre per poi essere sostituiti da un'altra unità che sarà parte di una brigata internazionale guidata dalla Spagna. Il contingente spagnolo è salpato a bordo dell'unità di trasporto truppe Galicia e da sbarco Pizarro, scortato da una fregata e da un'unità d'appoggio logistico. Alonso ha ricordato ai soldati che partecipano ad una missione di pace sotto l'egida dell'Onu e in un quadro di legalità internazionale.



Una corvetta della marina militare israeliana abbandona le acque libanesi. Foto Ansa

D'Alema: Israele non chiude a un governo palestinese di unità Il ministro degli Esteri conclude la sua missione in Medio Oriente. «Il test libanese funziona»

«È INNANZITUTTO molto importante dimostrare che l'impegno che la Comunità internazionale ha assunto per la stabilità del Libano e la sicurezza di Israele può essere efficace ed ottenere i risultati che ci proponiamo. Questo è il test su cui si misura la serietà della Comunità internazionale. Per questo l'Italia si è impegnata insieme all'Ue in una missione che non è soltanto italiana ed europea ma che coinvolge anche Paesi islamici come la Turchia. Una missione che può avere successo solo grazie alla cooperazione con Israele e Libano». Un successo (nel Paese dei Cedri) può aprire la strada ad un rilancio della speranza di pa-

ce (in Palestina). È il messaggio che Massimo D'Alema lancia da Gerusalemme nella seconda e conclusiva giornata della sua intensa missione in Medio Oriente. Il «test» Libano su cui «si misura la serietà della Comunità internazionale» sta funzionando, da ieri Israele ha tolto anche il blocco navale e già dal 20 settembre - così prevede il titolare della Farnesina - le forze internazionali potrebbero avere completato il loro dispiegamento per un totale di 5mila uomini, consentendo pertanto il ritiro di Tzahal dal Sud Libano. Adesso occorre impegnarsi per la nascita di un governo di unità nazionale palestinese che includa Hamas, ipotesi che non è più considerata un tabù dal governo Olmert che per la prima volta ha lanciato «messaggi

incoraggianti». A Gerusalemme, il vice premier italiano non ha solo incassato l'apprezzamento di Israele per «il ruolo di leadership svolto dall'Italia nell'attuazione della risoluzione 1701 dell'Onu per il Libano che ha fatto da traino per altri Stati a muoversi», come sottolineato dalla ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni in una conferenza stampa congiunta al termine dei colloqui. «Vorrei congratularmi con il ministro D'Alema - aggiunge Livni - con il quale ho condiviso i difficili momenti del Libano...».

Il titolare della Farnesina ha anche raccolto la disponibilità di Israele - è la prima volta che ciò accade - a «considerare la novità di un governo palestinese che, indipendentemente dalle forze che lo compongono, assuma con chiarezza gli impegni chiesti dalla Comunità internazionale». «Speriamo - aggiunge D'Alema - in sviluppi nei prossimi giorni, chiunque cercasse di ostacolare questa volontà compirebbe un atto molto grave». E, al riguardo, D'Alema lancia un messaggio molto chiaro e netto alla Siria. «Damasco deve appoggiare Abu Mazen». Il vice premier non esclude una sua visita a Damasco, perché - dice - «penso che sia utile parlare con tutti».

Cresciuto il clima di fiducia fiducia tra Roma e Gerusalemme, c'è spazio anche per il dissenso senza timore che venga letto in chiave anti-israeliana. E così D'Alema torna a chiedere la riapertura del valico di Rafah, indispensabile per porre fine alla drammatica situazione umanitaria nella Striscia di Gaza. E proprio il capo della missione Ue al valico, il generale Piero Pistolesse, ha colto l'occasione della presenza di D'Alema in Israele per riferirgli del suo lavoro. L'ha definita «la missione più efficace dell'area» e non ha escluso che alla scadenza del 24 novembre il mandato possa essere prorogato di sei mesi. I colloqui avuti da D'Alema in Israele non potevano non toccare un'altra questione cruciale: il dossier nucleare iraniano. Se la combattiva ministra degli Esteri israeliana ha rimarcato che il presidente Ahmadinejad ha superato la misura e che «è giunto il momento di imporre subito sanzioni internazionali a Teheran», per D'Alema invece «ogni decisione va rimessa completamente nelle mani dell'Onu». u.d.g.

L'INTERVISTA **NEMER HAMMAD** L'ex rappresentante Olp a Roma: D'Alema sa che la questione palestinese è centrale per stabilizzare l'area

«Così l'Italia ci aiuta a uscire dallo stallo»

«La visita di Massimo D'Alema e le proposte italiane indicano una via praticabile per uscire dallo stallo e ridare una chance al processo di pace israelo-palestinese». A sostenerlo è Nemer Hammad, per anni ambasciatore palestinese in Italia e oggi primo consigliere politico del presidente dell'Anp Abu Mazen. «L'Europa - afferma Hammad - sostenga gli sforzi di Abu Mazen per dar vita a un governo di unità nazionale fondato su una piattaforma di pace».



Nel suo incontro con Abu Mazen, Massimo D'Alema ha sottolineato la centralità della questione israelo-palestinese per una svolta di pace in Medio Oriente. C'è chi lo ha accusato di partigianeria pro-palestinese.

«È un'accusa ingiusta, strumentale. D'Alema ha compreso perfettamente che se non si dà risposta ai legittimi diritti nazionali del popolo palestinese, l'irrisolta questione palestinese sarà sempre un efficace strumento di propaganda e di destabilizzazione per i gruppi radicali in Medio Oriente e non solo. L'Italia ha colto il legame che c'è tra lo scenario libanese e quello in Palestina. Questo è un merito, non certo una colpa».

Eppure in Italia c'è chi ha accusato il titolare della Farnesina di essere vicino solo ai palestinesi.

«Non credo che esprimere solidarietà nei confronti di un popolo oppresso sia un marchio d'infamia o il segno di una visione unilateralista. Ricordo che nell'incontro con il presidente Abu Mazen, D'Alema ha parlato chiaramente di una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati, e della necessità di porre fine alla lotta armata. Ma ha anche detto che l'unilateralismo di Israele non è la ricetta giusta per raggiungere una pace nella sicurezza per lo Stato ebraico. Questa è una visione realista delle cose e dipinge-

re D'Alema come un "ministro con la kefiyah" è una forzatura grottesca».

D'Alema ha riproposto la possibilità di una forza internazionale di osservatori nella Striscia.

«È una possibilità che tutta la dirigenza palestinese vede con favore, perché può servire a porre fine all'assedio di Gaza e a favorire il ripristino di un clima di calma fondamentale per rilanciare il dialogo. Sia in Libano che in Palestina, l'Italia sta cercando di svolgere un ruolo importante di costruttrice di dialogo. E fa questo investendo sull'Europa, dopo che negli ultimi 4-5 anni l'Europa ha delegato agli americani l'iniziativa sul Medio Oriente. Dietro l'azione diplomatica dell'Italia c'è una visione strategica che mancava da troppo tempo. Abbiamo bisogno di segnali concreti di speranza lanciati ad ambedue i popoli, palestinese e israeliano. Una forza internazionale di osservatori a Gaza sarebbe il segno che questo conflitto non è stato dimenticato, né considerato come una questione interna isra-

eliana, che c'è attenzione da parte della Comunità internazionale e soprattutto c'è la volontà di rimettere in movimento il processo di pace. Da questo punto di vista, la presenza nel Sud Libano dell'Europa può anche aiutare la parte più moderata dell'amministrazione Usa».

Da dove ripartire per rimettere in moto il negoziato?

«Abu Mazen ne ha discusso con D'Alema, convenendo sull'importanza di rivitalizzare l'iniziativa del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.), anche sull'onda degli impegni assunti in Libano. Un passaggio importante è la riunione del Consiglio di Sicurezza prevista per il 21-22 settembre. Il punto non è definire una nuova risoluzione, ma come trasformare le tante e inapplicate, risoluzioni Onu che riguardano il conflitto israelo-palestinese, in una vera politica. È questa la sfida che abbiamo davanti a noi. L'Italia, ne sono convinto, farà la sua parte».

u.d.g.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ 31 agosto - 19 settembre

A Passaro per scrivere insieme una nuova storia

LA TUA VACANZA DA 34 EURO IN HOTEL TRE STELLE

Soluzioni personalizzate
Sconti e gratificazioni bambini
Itinerari di arte e enogastronomia
Vieni sulla riviera adriatica
a vivere il più grande evento
dell'estate italiana
con le proposte turistiche
di Confesercenti
e Innitalia Tour Operator!

INFO: Confesercenti - Innitalia
Via Gallo, D'Azeglio, 7 - 01100 Pesaro
Tel. 0721 249361 Fax 0721 43426
direzione@struttelle.com



È nato L'Ulivo alla Camera. Ieri un'idea, oggi realtà.



Abbiamo mantenuto l'impegno preso con gli elettori: il 3 maggio 2006 si è costituito il Gruppo L'Ulivo. Un Gruppo che, con l'adesione di 218 deputati, è il più consistente della Camera e che si è già dato un proprio Statuto. Un Gruppo che esprime il Presidente del Consiglio, i due Vicepremier, 16 Ministri, 5 Viceministri e 8 Presidenti di Commissioni parlamentari. Un Gruppo che in soli tre mesi ha presentato circa 300 proposte di legge ed ha sostenuto l'attuazione del programma anche attraverso l'impegno di 10 relatori sui principali provvedimenti del Governo Prodi.

Un Gruppo che lavora perché il Paese riprenda la strada dello sviluppo.

deputati
ULIVO

www.deputatiulivo.it

«Chiediamo una riflessione sulla missione afghana»

D'Alema a Pesaro: non è in discussione il nostro impegno ma è evidente che l'operazione non ha avuto successo

di Simone Collini inviato a Pesaro

LA SALA è troppo piccola e il ritardo non aiuta. Quando l'aereo con a bordo Massimo D'Alema vola nei cieli di Roma, a Pesaro ci sono già due fazioni contrapposte: quelli seduti contro quelli in piedi.

Quando il ministro degli Esteri arriva alla Festa nazionale dell'Unità si sfiora lo scontro fisico. Poi per ore tutti zitti ad ascoltare e applaudire. D'Alema cita Amos Oz per parlare della «drammaticità» di una guerra, quella tra israeliani e palestinesi, in cui «tutti e due hanno ragione». Racconta dei «colloqui estremamente duri» avuti dopo la strage di Cana con i vertici di Tel Aviv. Se la prende con chi ha polemizzato con lui dopo aver

visto la foto con il deputato di Hezbollah sotto braccio tra le mura di Beirut: «La cosa più stupida è aver definito quella una passeggiata. I bombardamenti erano finiti da tre ore, c'erano persone che scavavano per cercare i parenti». Ribadisce che «in Iraq si è colpito sulla base di una bugia» e senza citare Guantanamo, torture, rapimenti o prigionie segrete scandisce: «Nella lotta al terrorismo l'occidente ha rinunciato ai suoi valori fondamentali, la libertà delle persone, i diritti umani. Questa è una vittoria del terrorismo». Capitolo Afghanistan: «Abbiamo chiesto una riflessione» sulla missione Isaf, su «cosa non vada dal

punto di vista politico e se il governo di Kabul sia veramente rappresentativo». «Non è in discussione l'impegno italiano», ma si deve «riflettere in ambito Nato e Onu perché è del tutto evidente che la missione non ha avuto successo». Di politica interna, D'Alema parla brevemente, sul finire della serata. Un passaggio lo dedica alla Finanziaria, criticando i conti lasciati dal precedente governo e dicendo con un sorriso che il socialista Almunia «con Tremonti fu cortesissimo» perché evidentemente «gli amici si sentono in dovere di essere più seri quando hanno a che fare con uno di loro che con gli avversari politici, ma anche io ho trovato sgradevoli i suoi richiami all'Italia». Il governo, dice, approverà una finanziaria da 30 miliardi, dei quali 15-18 per gli investimenti: «Sono necessarie scelte difficili, impegnative e coraggiose». E un passaggio lo dedica alla riforma previdenziale, che benché «a latere» rispetto la Finanziaria, va fatta «per ragioni di equità». L'età pen-

sionabile va innalzata, dice, escludendo i lavori usuranti, anche se aggiunge: «Ma quanti di quelli che non sono mai stati in catena di montaggio sono andati in pensione a 55 anni?». E poi, benché come gli ricorda Enrico Mentana che lo intervista una parte dell'elettorato di centrosinistra non ha gradito il provvedimento, difende l'indulto: «Non mi piego alla legge della popolarità. Era necessaria una misura di clemenza». Per il resto, rimane tutto il tempo sui binari tracciati dal suo ministero, incassando numerosi applausi. Critica la politica statunitense sull'Iraq ma anche l'atteggiamento di questi giorni nei confronti dell'Iran. Non cita per nome e cognome il presidente americano. Ma se nei giorni scorsi Bush aveva detto che Ahmadinejad è un tiranno e l'Iran è pericoloso come al-Qaeda, D'Alema dice: «L'Iran è un grande paese, che ha una grande storia e una grande civiltà. Un paese così complesso deve essere affrontato con intelligenza dalla comunità internazionale».



Il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Foto di Maurizio Degli Innocenti/Ansa

«Il conflitto di interessi? Lo faremo, lo faremo»

Rutelli alla Festa dell'Unità di Villa Gordiani: no programmi tutti uguali, vorrei una tv «modello Benigni»

di Andrea Carugati / Roma

Torna alle origini Francesco Rutelli. In quella fetta di Roma sulla Prenestina dove la sua prima corsa a sindaco della Capitale trovò sostegno e calore, migliaia di voti decisivi per sconfiggere Fini. Largo Agosta, VI municipio: qui si cementò il matrimonio tra la base rossa e l'allora candidato dei Verdi. Era il 1993: tanto che i compagni della sezione villa Gordiani gli regalano ad onore una tessera dell'allora Pds. Ieri Rutelli è tornato qui, alla festa dell'Unità di Tor de Schiavi, per un'intervista con il direttore dell'Unità Antonio Padellaro. «Pensioni giuste, non faremo scherzi», ha detto Rutelli alla platea. «Ma la priorità è un lavoro decente per i giovani». La gente ascolta, non si spella le mani ma non mugugna. Tema della serata, i primi cento giorni del governo Prodi. Ha gio-

co facile, il vicepremier, nel rivendicare i successi in politica estera, a partire dal Medio Oriente. E anche nello spiegare perché ritiene che la presenza militare in Afghanistan debba continuare con «necessaria coerenza». E ricorda con soddisfazione che a breve rientreranno in Italia i militari mandati in Iraq da Berlusconi. «Non ci può essere un'altra strada, in questa legislatura, che non sia questa maggioranza e questo governo. Altrimenti si torna a votare»: è la replica alla domanda di Padellaro sulle difficoltà passate e soprattutto future della maggioranza in Senato. Dobbiamo essere aggressivi, gettare le contraddizioni nel campo avversario - dice Rutelli -. La destra ha più problemi di noi. E non hanno nessuna intenzione di tornare alle urne prima che sia emerso un nuo-

vo leader». Insomma, «teniamo botta, nel centrodestra si stanno aprendo crepe profonde». Di qui la spinta per il motore riformista, per il nuovo partito, pur tra tutti gli stop che ricorda il padrone di casa, il segretario della sezione Massimiliano Valeriani. «Prepariamoci a consolidare l'attività di governo con questo processo: riguarderà anche i partiti che non faranno parte del partito democratico», risponde. E proprio il rapporto con il Cavaliere, a partire dal conflitto di interessi, è uno dei temi che più appassiona la platea. «La legge è già all'esame delle Camere, il dibattito inizierà il 13 settembre. E come Prodi ha ricordato alla nostra festa di Caorle, il conflitto di interessi lo faremo, lo faremo». Di qui alla fine del mese «presenteremo il progetto di revisione della legge Gasparri». Aggiunge: «Non sarebbe un male se anche alcuni parlamentari della Cdl vo-

tassero la legge sul conflitto di interessi: non sarà punitiva, sarà valida per tutti, separerà l'uomo pubblico che deve difendere l'interesse pubblico dalla commistione con i suoi interessi privati. Lo sapete che un amministratore comunale non può essere titolare di una società di affissioni? Vogliamo fare un paragone con la proprietà di tre televisioni?». Padellaro incalza sulle nomine Rai, Rutelli scherza sul modello britannico, sull'ipotesi che sia il Re a fare le nomine come avviene in Gran Bretagna. «Vorremmo vedere programmi belli, non più tutti uguali», dice: «Benigni è un esempio di come Dante possa essere alte e popolari: c'è un'Italia che è pronta a divertirsi con prodotti di qualità, basta guardare la Notte Bianca di Roma. Dunque vogliamo una tv che dia dell'Italia un'idea migliore, all'interno e anche all'esterno». Insomma, una Rai modello Benigni.

BERTINOTTI

«Via dalla Finanziaria le pensioni. No ai due tempi»

«Le pensioni sono una questione che riguarda la società, è assurdo metterle in Finanziaria». Alla Festa della Margherita di Caorle il presidente della Camera Fausto Bertinotti non si sottrae alle domande di Giovanni Minoli. Discute di pensioni: «È assurdo proporre per tutti l'aumento dell'età pensionabile. Se lavori in una catena di montaggio non hai la stessa età di quello che fa il professore. D'Alema? Gli consiglieri di parlare con un operaio e forse si accorgerà che dice un'assurdità». Parla della prossima finanziaria. «È inaccettabile che sulla Finanziaria si applica la politica dei due tempi: perché al secondo tempo non si arriva mai». Dà un unico consiglio al segretario della Cgil Guglielmo Epifani: «Difendi l'autonomia del sindacato perché il sindacato non ha governi amici, ha amici solo i lavoratori». Afferma di aver fatto gli auguri di compleanno a Fidel Castro, cui rinnova quelli di «lunga vita», ma lascia intendere di non averli fatti ad Armando Cossutta. «La politica - dice - è fatta anche di grandi durezze. E io non sono un ipocrita». Sul Lider Máximo racconta: «Per la mia generazione Fidel Castro ha rappresentato un sogno forse perché era diverso da quelle insopportabili mummie che erano i dirigenti dell'Unione Sovietica». Sul futuro della maggioranza di governo è certo: «Credo che non ci siano alternative: se questi partiti che sostengono l'Unione non ce la fanno in questi cinque anni penso farebbero meglio a ritirarsi dalla politica».

www.lancia.it

Vorrei
ma
posso.



Oggi è più facile conquistare Lancia Ypsilon.

Fino al 16 settembre tua con anticipo zero, prima rata a dicembre 2006, supervalutazione dell'usato e assicurazione Kasko con Furto/Incendio gratis per un anno.

Everywhere LANCIA
00800 52624200

LANCIA



Ypsilon

Sava

Esempio di finanziamento per Lancia Ypsilon 1.2 8V: prezzo chiavi in mano € 11.100 (IPT esclusa). Anticipo zero 1° rata a dicembre 2006. Durata finanziamento 72 mesi, 70 rate da € 205 comprensive della copertura assicurativa Prestito Protetto, spese gestione pratica € 200 + bolli (TAN 5,95% - TAEG 7,12%). L'offerta prevede, oltre alla marchiatura vetri, la polizza Furto/Incendio e Kasko omologata per 1 anno dalla data di consegna del veicolo ed è vincolata al finanziamento sopracitato. Salvo approvazione SAVA. Condizioni valide esclusivamente sulle vetture in stock. Le condizioni contrattuali sono disponibili presso le Concessionarie Lancia. Ypsilon: consumi da 4,5 a 6,6 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 119 a 157 g/km.

Lubrificazione specializzata **SELENIA**

Per risanare i conti l'Europa chiede di più

Duella tra Padoa-Schioppa e Almunia al vertice Ecofin Juncker: ci fidiamo del ministro, è l'uomo giusto

di Bianca Di Giovanni / Roma

DUELLO La manovra del 2006, quella targata Tremonti (e scritta passo passo con Almunia) corregge il deficit per appena lo 0,2% dallo 0,8% concordato con Bruxelles. Per questo si è varata una manovra-bis (che «vale» mezzo punto l'anno prossimo) e si

prepara per il 2007 una correzione dell'1,1%, cioè di circa 15 miliardi. In questo modo il governo Prodi rispetta gli impegni presi dal governo Berlusconi: una correzione dell'1,6%. Questo, a grandi linee, il quadro presentato da Tommaso Padoa-Schioppa all'Ecofin di Helsinki di ieri. Ma il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker e Almunia chiedono «obiettivi più ambiziosi». Tradotto: più rigore. Su questo si è giocato il confronto in Europa. Per ora la partita è ancora aperta: la valutazione arriverà in autunno, quando finiranno sul tavolo dei ministri finanziari le misure della finanziaria. E quando la Commissione avrà valutato l'effettiva natura strutturale dei 5 miliardi di maggiori entrate «scontate» dalla manovra da Padoa-Schioppa a fine agosto. Resta il «must assoluto» (così i due esponenti europei) di una correzione strutturale dell'1,6% entro la fine del 2007. Nessuno sconto, nessun rinvio. Ma l'esecutivo europeo sembra per ora rassicurato. Tanto che Juncker ha rinnovato il proprio attestato di stima al ministro italiano. «È l'uomo giusto - ha detto - e ho fiducia nel fatto che sa quello che fa».

Ai colleghi europei il ministro italiano ha ribadito che il fatto di aver ridotto la manovra di 5 miliardi non significa aver allentato la politica di rigore e di risanamento attuata dal governo. Il ministro ha anche spiegato che, essendo una parte delle maggiori entrate fiscali strutturali, la correzione chiesta da Bruxelles dovrebbe essere a portata di mano. Anche senza considerare la Finanziaria 2006, il «pacchetto» Visco-Bersani varato a metà anno avrà l'anno prossimo un impatto positivo per circa mezzo

punto. In una «bozza» predisposta per il discorso di Padoa-Schioppa, veniva definita una «scommessa azzardata» chiedere all'Italia «ulteriori e più ambiziosi target in termini strutturali». Ma il Tesoro ha specificato che nel suo intervento il ministro non ha seguito il testo preparato in precedenza. Tutte orientate al rigore di bilancio le dichiarazioni rilasciate dopo il summit. «Il ministro ci ha spiegato che le maggiori entrate sono i primi segnali di un miglioramento strutturale del deficit - dichiara Juncker - Noi non siamo in grado di giudicarlo oggi, ma lo sapremo nei prossimi mesi e in autunno valuteremo».

La manovra di Tremonti è stata praticamente inutile tocca al centrosinistra il lavoro più duro

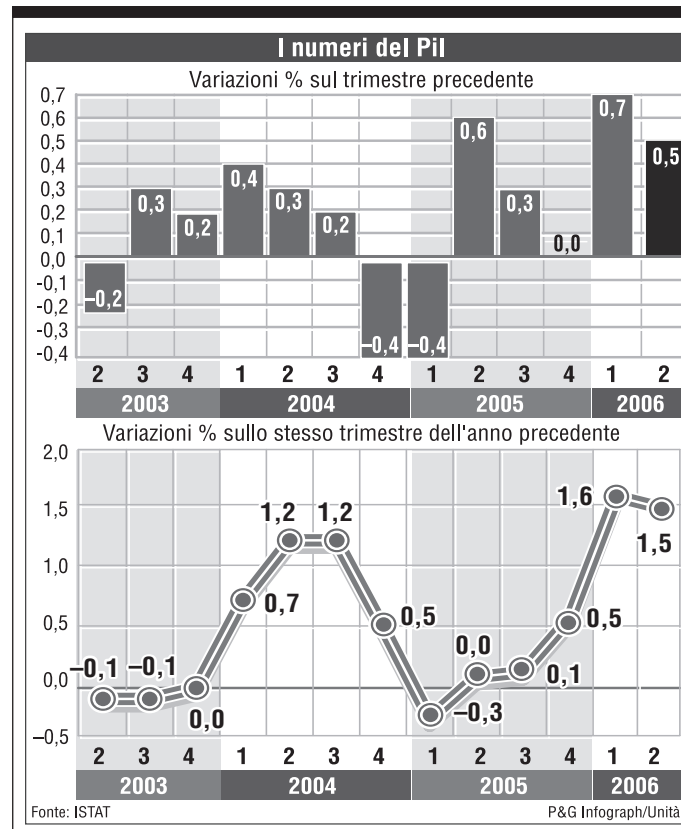
Il presidente dell'Eurogruppo ha quindi invitato il suo collega italiano «a fare buon uso delle maggiori entrate fiscali». Almunia dal canto suo ha chiesto più sforzi, proprio per gli obiettivi falliti della manovra del centro-destra. Purtroppo approvata proprio dalla Commissione, che probabilmente preferì all'epoca evitare giudizi drastici per non intervenire nella campagna elettorale in corso. Fatto sta che oggi la palla passa all'Unione. E il campo da gioco appare minato, visto le polemiche al calor bianco che la manovra ha già innescato. La prossima settimana partirà il confronto con le parti sociali. Un appuntamento decisivo per quell'intesa che tutti (Padoa-Schioppa in testa) si aspettano entro fine mese. In quella sede il primo dispositivo da disinnescare è quello sulle pensioni, che ormai tutti vogliono eliminare dal tavolo della Finanziaria. «Le pensioni sono un discorso di società - ha dichiarato ieri il presidente della Camera Fausto Bertinotti ospite

Bertinotti: assurdo mettere le pensioni dentro la finanziaria non si aumenta l'età pensionabile

a Caorle - è assurdo che siano dentro la Finanziaria». Come lui la pensano tutti i sindacati. Ma anche se la riforma troverà un percorso parallelo, sembra certo ormai che la manovra conterrà misure di risparmi sulla previdenza. E il sindacato non starà a guardare.



Jean-Claude Trichet, con Joaquín Almunia, Jean-Claude Juncker e Eero Heinaluoma Foto di Sari Gustafsson/Reuters



L'Istat conferma: il pil cresce dello 0,5% nel secondo trimestre

Il ministero del Tesoro rivede al rialzo le stime di crescita del Pil per il 2006, portandole dall'1,5% contenuto nel Dpef all'1,6%. E arrivano anche i dati Istat: l'economia italiana si conferma in espansione nel secondo trimestre, a un ritmo dell'1,5% su base annua, aiutata dalla crescita brillante degli investimenti fissi, da una domanda interna discreta e da un export che si mantiene su livelli sostenuti. In prospettiva gli economisti vedono ancora nel 2006 un anno di riferimento nel trend di crescita dell'economia, un picco da cui si scenderà però nel 2007. Nulla di preoccupante: non si tornerà alla crescita zero del 2005, ma il prossimo anno, in base alle previsioni, dovrebbe registrare una crescita del Pil all'1-1,2% contro l'1,6-1,8% del 2006. Confermate quindi le stime preliminari del Pil del secondo trimestre di una crescita su trimestre dello 0,5% da +0,7% del primo trimestre e su anno dell'1,5% da +1,6%. La crescita acquisita per il 2006 è di +1,4%. I consumi hanno registrato una crescita dello 0,2% dopo il +1,3% del primo trimestre, gli investimenti dell'1,2% da +2,9%, l'export dell'1,7% da +5,2% e l'import +1,0% da +3,4%, mentre le scorte hanno apportato al Pil un contributo negativo dello 0,1%. Anche la domanda interna, seppur più debole delle attese, non è da valutare negativamente. Anche la Commissione europea, che ha rivisto la stima per la crescita italiana nel 2006 a 1,7% da 1,3% indicata l'8 maggio, ha detto che «la domanda interna sarà il fattore principale». L'export è rallentato nel secondo trimestre rispetto al primo, quando aveva visto un brillantissimo +5,2%, ma si mantiene su livelli piuttosto positivi.

Bersani presenta la sua «rivoluzione industriale»

Riforma del ministero, «Fondo dei fondi», innovazione e ricerca. Tensioni nel governo sulle competenze

/ Roma

Ancora nodi da sciogliere per l'avvio del nuovo piano di politiche industriali preparato da Pier Luigi Bersani. Per il varo servono altre due settimane. Obiettivo: sciogliere i nodi e sedare i litigi, visto che la proposta ha già fatto arrabbiare mezzo esecutivo. A inizio settimana nel pre-consiglio, poi ieri in consiglio dei ministri, dai colleghi di governo è partita una raffica di obiezioni, che hanno convinto il titolare dello Sviluppo a prendere tempo per rivedere il testo. Materia del contendere, il riordino delle competenze dei

vari ministeri, che, secondo i critici, rischiano di essere sottratte agli attuali titolari per confondere tutte in Via Veneto, trasformando quel dicastero in una sorta di «superministero centrale». Nel consiglio di ieri, dedicato quasi interamente a questo problema, non sono mancati momenti di tensione, soprattutto con Linda Lanzillotta e Francesco Rutelli. Ma il percorso è segnato: la «rivoluzione industriale» targata Bersani si farà. Il disegno di legge sarà portato in consiglio il 22 settembre. Due settimane di tempo per trovare la

«quadra», ovvero per costruire quella «cabina di regia» interministeriale che dovrebbe mantenere le competenze attuali, ma consentire il gioco di squadra a cui Bersani punta per rilanciare il Paese. Con un occhio particolare soprattutto alle Regioni e

Perplexità di Rutelli e Lanzillotta sulla revisione dei ministeri per finalizzare le novità industriali

agli enti locali, chiamati a cooperare ai progetti individuati. «Agiremo sulla base delle attuali competenze - commenta il ministro all'uscita - L'orientamento è di dare la responsabilità al consiglio dei ministri, e di costruire meccanismi tutti concentrati. Abbiamo le condizioni per cominciare in modo serio al riordino delle politiche industriali». A porte chiuse aveva rassicurato i colleghi. «Non sto qui a togliermi le competenze - avrebbe detto - semmai a darvele. Chi vorrà potrà investire una parte dei suoi fondi nello sviluppo». Ma il fatto è che tutto deve essere ancora scritto nero su bianco. In ogni

caso sia Paolo De Castro che Alessandro Bianchi avrebbero aderito subito alla proposta. Il progetto punta a trasformare le politiche industriali da sistema di norme a sistema di obiettivi. Il governo collegialmente è chiamato a selezionare aree di intervento su cui il Paese intende puntare (già indicati ad esempio le biotecnologie, la mobilità sostenibile e il risparmio energetico). Individuate le aree, partiranno i progetti (affidati a supermanager) che utilizzeranno sinergie di diversi soggetti (enti locali, imprese, università, istituti di ricerca). Il finanziamento è affidato al fondo unico per lo svi-

luppo da creare in Finanziaria. Il disegno di legge sarà costituito da un ampio prologo in cui si presenta la scelta di rimettere l'industria al centro dell'identità del sistema Italia, seguirà l'articolo. Il terzo capitolo della misura sarà costituito dal riordino del ministero dello Sviluppo, con la creazione di tre macroaree (politiche industriali, concorrenza e Mezzogiorno). All'interno della riforma si ridisegneranno gli obiettivi anche di altri soggetti, come ad esempio quello di Sviluppo Italia, che tornerà alla sua mission originaria di «project financing».

b. di g.

IL RETROSCENA Il confronto tra sindacati e governo si apre con le perplessità della Cgil sulle previsioni e le linee di azione del ministro. «Incomprensioni» pericolose per il futuro

Se cala il grande freddo tra Epifani e Padoa-Schioppa

«Il ministro Padoa-Schioppa ha sbagliato le previsioni...». Le parole di Guglielmo Epifani pronunciate alla festa dell'Unità di Pesaro giovedì sera sono di quelle che lasciano il segno. C'è il segretario della Cgil, il più grande sindacato italiano, che contesta i numeri del ministro dell'Economia, un tecnico prestigioso, il fiore all'occhiello dell'esecutivo, in coincidenza con l'emergere di una tensione di fondo tra mondo del lavoro e governo mentre si prepara la finanziaria. Parole eccessive, quelle pronunciate da Epifani? Una forzatura dovuta al clima «caldo», da standing ovation, della festa? No, c'è qualche cosa di più serio e profondo, anche perché Epifani non è certo abituato a comportarsi come un hooligan. E sarebbe sbagliato, proprio alla vigilia di un confronto che si annuncia lungo e tortuoso tra governo e parti sociali, sottovalutare le osservazioni del segretario generale della Cgil a Padoa-Schioppa.

Già lunedì scorso, a pranzo, Epifani aveva parlato chiaro con il ministro dell'Economia. «Lei ha sbagliato le previsioni - aveva detto secco il leader della Cgil - Che bisogno c'era di evocare l'allarme della situazione

del 1992 quando poi i dati delle entrate fiscali, della crescita economica, del fabbisogno hanno dimostrato che la situazione è ben diversa?». Più o meno sono state queste le parole usate dal sindacalista. Padoa-Schioppa non si attendeva l'affondo di Epifani e, immediatamente, si è risentito di fronte a queste critiche severe. Una diversità di valutazione e una polemica che poi sono state civilmente superate, ma che hanno richiamato l'interesse anche di altri ministri e del presidente del Consiglio, Romano Prodi. Ma se l'educazione e lo stile dei due personaggi aiutano a risolvere velocemente eventuali incomprensioni (tra l'altro Padoa-Schioppa aveva concesso la sua prima uscita pubblica proprio alla festa della Cgil di Seravalle pistoiese, l'8 luglio scorso, in un confronto col leader sindacale), le critiche di Epifani sono, come si diceva un tempo, di «contenuto» e non pregiudiziali.

Alla Cgil, in ordine, non sono piaciuti l'allarmismo sui conti, la drammatizzazione delle «partite» sociali (a partire dalla questione pensioni), il concerto a più voci dei ministri su temi delicatissimi che interessano la vita di milioni di cittadini. Questi so-



Padoa-Schioppa con Epifani Foto Ansa

Già lunedì scorso a pranzo il segretario della Cgil aveva espresso dure critiche sulle valutazioni di via XX settembre

no fatti che, nelle ultime settimane, hanno lasciato il segno in casa Cgil dove, tra l'altro, nessuno vuol correre il rischio di passare per il sindacato di sostegno di questa maggioranza. Epifani, dopo la riduzione della manovra da 35 a 30 miliardi, ha voluto mettere un paletto di fronte alla proliferazione dei «numeri» della finanziaria e indicare una priorità: ci sono le risorse da spalmarle per una politica di sviluppo e se bisogna parlare di pensioni, se ne parla dopo, fuori dalla finanziaria. Ieri Padoa-Schioppa, in un'intervista al Corriere della Sera, è stato molto rassicurante e ha detto che con i sindacati «troveremo l'accordo». Epifani gli ha risposto senza concedere nulla all'ottimismo: «Dipende da quello che farà il governo, la prossima settimana inizieremo i primi incontri sulla politica dei redditi, poi sulle politiche di sviluppo. Vedremo, i giorni sono pochi...». Insomma, le incomprensioni, le divergenze di questi giorni possono essere superate al tavolo del negoziato, prima che possa scendere il grande gelo tra Epifani e il ministro dell'Economia.

r.g.



CLAP SPA
viale Luporini n. 895 - 55100 Lucca - tel. +39-0583-5411 Fax +39-0583-541240
Reg. Imprese Trib. Lucca n. 24804-C.C.I.A.A. n. 144143
Codice Fiscale e Partita IVA 00277470464
Capitale Sociale 5.818.998 Euro i.v.

AVVISO DI APPALTO AGGIUDICATO

- 1) Stazione appaltante: CLAP SPA - viale Luporini n. 895 - 55100 Lucca tel. 0583-5411, fax 0583-541240, sito internet www.clappa.it;
- 2) Procedura aggiudicazione: pubblico incanto;
- 3) Data aggiudicazione: 27/07/2006
- 4) Criterio aggiudicazione dell'appalto: offerta economicamente più vantaggiosa;
- 5) Numero offerte ricevute: 12;
- 6) Nome ed indirizzo dell'aggiudicatario: R.T.I. Studio Amati S.R.L. - Studio Valle progettazioni via Erano Buzzi 177, 00197 Roma;
- 7) Natura dell'appalto: AFFIDAMENTO DEI SERVIZI ATTINENTI ALL'ARCHITETTURA E ALL'INGEGNERIA RELATIVA ALLA PROGETTAZIONE PRELIMINARE, DEFINITIVA, ESECUTIVA, DIREZIONE LAVORI, MISURE E CONTABILITÀ, ASSISTENZA AL COLLAUDO E COORDINAMENTO DELLA SICUREZZA IN FASE PROGETTUALE ED ESECUTIVA E PIANO DI MANUTENZIONE PER LA REALIZZAZIONE DEL NUOVO CENTRO SERVIZI DA SITUARE NEL COMUNE DI BARGA (LU), LOCALITÀ MOLOGNO*;
- 8) Valore dell'aggiudicazione: Euro 465.774,75 (oneri fiscali e previdenziali esclusi);
- 9) Altre informazioni: l'esito di gara è altresì pubblicato sul sito internet www.clappa.it;
- 10) Data di pubblicazione del bando sulla GUCE: 09/08/2006;
- 11) Data di spedizione del bando sulla GUCE: 02/08/2006;
- 12) Data di ricezione del bando sulla GUCE: 02/08/2006

Il Responsabile del Procedimento: Arch. Marco Pinelli

Casini: servili quelle accuse di tradimento

«Ci insultano ma il conformismo è la malattia peggiore»
Berlusconi pensa alla successione? «Fesso chi ci crede»

di Maria Zegarelli inviata a Caorle

QUANDO Pier Ferdinando Casini arriva la piazza è già piena zeppa. C'è il centro, di destra e di sinistra, venuto ad ascoltarlo. Accoglienza sobria, che a tratti sfiora la freddezza. Casini, dopo un thé freddo bevuto di corsa e qualche «ma quanto è bello» mormorato al suo passaggio dalle signore, si toglie

qualche sassolino dalle scarpe. Da Berlusconi a Fini, non risparmia nessuno. Il vento si alza forte e alimenta la polemica. Ad intervistarlo Ferruccio De Bortoli, direttore del Sole 24 ore, che arriva al cuore della questione: la Cdl esiste o no? «Da tempo dico che bisogna seguire Renzo Lusetti, in vacanza sia chiaro», prende tempo Casini. Poi, il primo colpo: «C'è un dibattito vero e uno finto, ci sono questioni vere ed evocazioni false. Se qualcuno è scomodo e pone problemi veri, è meglio evocare questioni semplici che la gente capisce, piuttosto che dare risposte. Ad esempio, quale concetto è più semplice del tradimento?». Chiarisce: «A chi pone questioni complicate, scogli veri che esistono nel centro destra, si risponde con insulti ed evocazioni di tradimento. Questo modo di procedere non fa onore ai milioni di cittadini che hanno votato centrodestra e che meritano di non essere trattati come subnormali. In nome di questi elettori ho sfidato la compiacenza di chi ritiene che il servilismo sia il miglior investimento politico».

Messi a posto giullari e ballerine di corte, arriva al re. «Quando una grande coalizione perde le elezioni si vuole porre il problema o qualsiasi contributo al dibattito significa disturbare il manovratore ed è peccato di lesa maestà e si deve mandare al rogo la strega? Se serve a liberare le coscienze degli aspiranti successori di Berlusconi, benissimo, posso anche fare la parte della strega». E poi, rivolto a De Bortoli, «lei crede davvero che Berlusconi pensi a un successore?». Ormai i panni sporchi sono tutti qui, in piazza del Vescovado, a Caorle.

Non ci sta a passare per «traditore» l'ex presidente della Camera. Il problema dice è la linea che la Cdl si vuole dare. «Io sono una persona seria - dice Casini -. Ecco perché quando si è trattato di decidere per il rifinanziamento della missione in Afghanistan per me era una ipotesi lunare che qualcuno nel centrodestra potesse dire no. Perché avremmo dovuto cambiare idea?». Ripete le tre opzioni che accomunano la politica estera di oggi e quella di ieri: atlantismo; europeismo; multilateralismo. Già, ma come li giudica questi alleati che lo attaccano così pesantemente, chiede De Bor-

toli. Ci pensa un attimo prima di rispondere: «Non mi interessa nulla. Il conformismo in politica è la peggiore malattia». E se è vero che Berlusconi è una «calamita di voti» è vero anche che la classe dirigente del centrodestra «sta ancora a preoccuparsi se con un complimento in più o in meno al capo cambia la propria sorte». Altro che sassolini. Bisogna pensare a una opposizione seria, europea, non chiusa su se stessa. «Gli elettori ci devono considerare persone serie». Prova a dire che bisogna guardare agli elettori del centrosinistra per catturare voti, la piazza sorride. Difende l'ex segretario dell'Udc Marco Follini, «che parla di una ristrutturazione del sistema politico. Ci

Follini pone questioni reali. È vero che Berlusconi calamita voti, ma nella Cdl c'è chi si preoccupa di far complimenti al capo

vuole qualche complicità, certo il Partito democratico confligge con la sua idea, ma Follini pone questioni reali». Sull'operato del governo dice: se il Dpef aveva contenuti accettabili, «questa finanziaria così come si sta delineando secondo me non li ha». Attacca la sinistra «antagonista» che a sua detta rallenta la modernizzazione del paese. Applausi dal centro, di destra e di sinistra. Dice: «Non si può lasciare alla sinistra il monopolio della lotta all'evasione. L'evasione non può essere un valore per il centrodestra la quale deve dire che è un grave peccato». Ecco il grande applauso. Invoca la difesa dell'identità cristiana dell'Italia, perché «significa difendere la nostra storia e i nostri valori». Dice sì alla legge sulla cittadinanza per gli extracomunitari, «facciamola insieme ma il centrosinistra non può sedersi al tavolo e blindare il termine dei 5 anni, sono pochi». La piazza del Nord apprezza.

I fischi, sonori, arrivano quando prova a sostenere che la Rai quando c'era Berlusconi al governo non era berlusconizzata. «L'ho detto apposta per prendermi un po' di fischi».

Dice: la Rai, quando governavamo noi non era Berlusconiizzata Bordata di fischi. E lui: l'ho detto apposta...



Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini durante l'intervista fattagli dal direttore del Sole 24 Ore Ferruccio De Bortoli. Foto di Andrea Merola/Ansa

L'EX LEADER DELLA CGIL

Trentin tornerà a Roma la prossima settimana

GRANDE RISERVATEZZA della famiglia sulla salute di Bruno Trentin, ma in Cgil sono molto fiduciosi. «Tutto procede secondo i programmi - dice Achille Passoni, della segreteria Cgil - Bruno Trentin sta progressivamente uscendo dalla sedazione farmacologica. La settimana prossima lo porteremo a Roma, in una clinica specializzata». Notizie scarse, che però rassicureranno le molte persone che, in queste settimane, hanno pensato con preoccupazione e partecipazione al leader sindacale, ricoverato nell'ospedale San Maurizio di Bolzano dopo una brutta caduta dalla bicicletta. Operato alla testa dopo il trauma cranico per bloccare e drenare un ema-

toma, i medici bolzanini guidati dal professor Andreas Schwarz non hanno ancora sciolto la prognosi, ma sembrano molto meno preoccupati di quindici giorni fa.

Al capezzale di Trentin, 76 anni, ci sono il figlio e la moglie Marcelle Padovani, corrispondente del giornale francese *Nouvel Observateur*. Il 22 agosto l'ex leader della Cgil era caduto - forse per un sasso sulla strada - mentre percorreva in bicicletta la pista ciclabile di 40 km che unisce San Candido, in Alto Adige, a Lienz, in Austria. Una strada che conosceva a menadito, e che l'ha tradito all'altezza di Prato alla Drava, a 15 km dal confine. Immediato l'intervento degli altri ci-



Bruno Trentin. Foto Ansa

clisti, che dopo avergli prestato i primi soccorsi hanno chiamato un'ambulanza che lo ha trasportato all'ospedale di San Candido, paese della val Pusteria dove Trentin da oltre vent'anni trascorre le vacanze estive. Da lì, vista la gravità della situazione, un elicottero lo ha trasportato all'ospedale di Bolzano.

«Macché servilismo, il leader è Berlusconi»

Azzurri a Gubbio, tutti contro l'Udc e Casini. Pera: i giovani, si sa, sono ambiziosi

di Massimo Palladino / Roma

Ci sarà Berlusconi oggi a Gubbio? Chissà. Ieri il litigio tra Fi e Udc non sembrava placarsi anche se in serata Fabrizio Cicchitto, vicecoordinatore di Forza Italia, prova ad abbassare i toni: «Il tormentone sulla leadership del centrodestra costituisce un inutile regalo al centrosinistra, per cui è bene interrompere questo stucchevole ping pong». E aggiunge: «Nessuno ha usato il termine di traditore nei confronti del presidente Casini ma leadership è di chi l'ha conquistata sul campo alle ultime elezioni - insiste il forzista - cioè di Berlusconi». In realtà, la giornata di ieri è stata caratterizzata dall'offensiva a tutto campo dello stato maggiore di Fi riunito a Gubbio per un seminario politico. Battute al vetriolo e risposte polemiche che fondamentalmente ricordano agli alleati Udc due concetti: i rapporti di forza sul campo, ma soprattutto che il leader del centro-

destra è Berlusconi e non si discute. Enrico La Loggia, ex ministro degli Affari Regionali, in mattinata aveva detto: «L'Udc ci faccia sapere che intenzioni ha e da che parte vuole stare sul piano della lealtà. Mi permetto di ricordare che nel 2001, quando avevano il 3,2%, Berlusconi gli ha regalato il 9% dei parlamentari. Il loro modo di rappresentare le loro posizioni egoisticamente non ha portato da nessuna parte e in qualche misura ha determinato la sconfitta». Un'altra bordata arriva dall'azzurro doc, Marcello Pera che paragonando Casini a Gordon Brown (il rivale di Tony Blair, ndr) «anche se non parla fluentemente l'inglese» dice: «Non mi stupisco della richiesta di sostituire il leader, si sa che i giovani sono ambiziosi soprattutto se sono disoccupati. Ma per essere un leader non basta avere un'idea o un certificato anagrafico che dimostri di essere cinquantenne. Servono - chiude

l'ex presidente del Senato - un progetto e un programma, perché altrimenti è velleità». Per un altro ex ministro, Claudio Scajola, il problema della leadership sollevato dall'Udc neanche si pone: «Non mi pare che il presidente Berlusconi sia stanco. Quello della leadership è un problema che non c'è perché la si cambia quando il leader non tira più». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Giuseppe Pisanu, anche lui presente a Gubbio: «Berlusconi continua a guidare la Cdl perché lo vogliono gli elettori». E anche in questo caso i numeri servono a puntualizzare me-

Pisanu: Forza Italia ha il 24 per cento il suo leader guiderà il futuro partito unitario dei moderati italiani

glio i concetti: «Tocca a Fi, partito del 24% degli italiani, riprendere l'iniziativa dell'opposizione. Berlusconi è ancor oggi un leader autorevole, in grado di guidare la Cdl verso quel partito unico dei moderati italiani che, di fatto, ha già iniziato il suo cammino».

Fuori da Fi è il presidente dei senatori An Altero Matteoli a replicare alle accuse Udc: «Pier Ferdinando Casini farebbe bene a chiarire a chi erano riferite le sue frasi sull'atteggiamento servile che qualcuno, a suo dire, avrebbe nella Cdl. Non vorrei che confonda la lealtà con qualcosa d'altro». Ma forse chi ha centrato il problema è l'azzurro Alfredo Biondi presidente del Consiglio nazionale di Forza Italia. Il motivo di tanto nervosismo, sembra riflettere Biondi, è perché trovarsi all'opposizione, dopo cinque anni al governo, logora. E allora dice: «Non scapperemo, l'opposizione non è una maledizione, ma è quello che legalizza la democrazia e da qui bisogna ripartire».

CIARRAPICO

L'appello all'ex premier: i tuoi mi censurano

Al seminario di Forza Italia in corso a Gubbio è proibita la distribuzione dei quotidiani di Ciarrapico. E quanto emerge da una denuncia fatta dallo stesso editore, che in questi giorni ha pubblicato due fondi molto critici (oggi se ne attende un terzo) con la dingerza del partito. L'invito a Berlusconi è di avviare un rinnovamento profondo: «Tu sai che come editori ti siamo stati sempre vicini, ritenevamo e riteniamo che tu sia l'uomo più intelligente attualmente nel panorama politico italiano. A te, con amicizia sincera e la lealtà dimostrata diciamo "Dio c'è ma non sei tu". E allora rilassati ma datti una mossa. Squadra che vince non si cambia, ma squadra che perde si cambia e si cambia subito... prima che sia troppo tardi per sempre». Il fondo è firmato da un misterioso Detector. L'iniziativa non è gradita ai vertici di Fi. Ma Ciarrapico insiste: «Biondi ha proibito la distribuzione dei miei quotidiani ma non c'è niente di meglio per suscitare curiosità».

ULIVO

Franceschini: il primo congresso del Partito democratico tra due anni. In Francia, Germania e Gb voterei socialista

Il primo congresso del Partito Democratico sarà nel 2008. Dal palco della Festa nazionale della Margherita il capogruppo dell'Ulivo alla Camera, Dario Franceschini, segna una tappa importante nel percorso del soggetto unitario Ds-Dl. Una tappa della quale nessuno fino ad ora aveva parlato, quella del primo congresso del Pd da tenersi, a suo avviso, entro due anni. Lo fa forse spinto anche dal tenore di un interessante dibattito con Massimo Cacciari nel quale il traguardo del soggetto unico sembra quanto mai reale. Un obiettivo che per Franceschini è «storico» e attraverso il quale si può rispondere alle vere esigen-

ze dei cittadini italiani come europei. Il tema della collocazione internazionale del Pd, sul quale nei giorni scorsi Quercia e Margherita erano tornati a punzecchiarsi dopo la visita di Fassino a Strasburgo, resta comunque caldo. «C'è qualche italiano - si chiede polemicamente Franceschini - che ci perdonerebbe se gli dicessimo che il Partito Democratico non è partito perché non sapevamo in quale gruppo europeo si sarebbe collocato nel 2009?». Il capogruppo dell'Ulivo alla Camera sottolinea comunque di ritenere che «sia un problema risolvibile ma si sbloccherà quando i Socialisti europei cominceranno ad avere

qualcosa di più di un rapporto privilegiato con il partito democratico americano». A una precisa domanda del moderatore del dibattito, Riccardo Berenghi, su cosa voterebbe se fosse un cittadino di un altro Paese dell'Unione Europea, Franceschini ha risposto: «Sarei laburista in Inghilterra, socialista in Francia e in Germania voterei con qualche dolore socialdemocratico perché la Cdu ha scelto la parte conservatrice del Paese». Inevitabile la domanda sulla Spagna al sindaco Cacciari e lui non perde l'occasione per una battuta: «Se fossi spagnolo voterei Zapatero alla Montanelli». Cioè turando il naso.

RADICALI

Calano contributi e iscrizioni Capezone: «Si alla Rosa nel Pugno»

Il piatto piange. Calano i contributi, ma anche le iscrizioni. Daniele Capezone, segretario del partito, apre il Comitato nazionale dei Radicali italiani in programma sino a domenica alla sede di via Torre Argentina, con un «mea culpa» collettivo parlando di fragilità interna e di «incapacità di tradurre l'iniziativa politica in sostegno». Al tavolo siedono il leader Marco Pannella, il ministro per il Commercio internazionale, Emma Bonino, e la tesoriere del partito Rita Bernardini. Se il piatto piange anche la linea politica va rinaldata: «Dobbiamo essere - afferma Capezone - il soggetto della sfida nel centrosinistra e non collocarci da «cespugli» all'interno dello

schieramento. Si ad un partito aperto ed in progress, senza formule precostituite calate dalla segreteria della Rosa nel Pugno». Sembra un accenno polemico, ma il segretario dei Radicali chiarisce subito che «sul progetto strategico della Rosa nel pugno restiamo ancora proiettati, anzi il progetto sarà tanto più vivo quanto più lo saranno i suoi componenti, a cominciare dall'associazione Luca Coscioni, dallo Sdi e dai Radicali italiani». Sperate le tensioni estive definite come «crisi di crescita», Capezone invita a «riconciliarsi con il risultato elettorale che è stato modesto» e ad evitare che «questa speranza sia percepita come un qualcosa in dissolvenza».

AIUTATECI
Si prega chiunque trovasse o vedesse il cane nella foto di COLORE BIANCO e MARRONE Rubato con l'AUTO RANGE ROVER SPORT NERA. A CASINALBO (MODENA) IL 12 LUGLIO 2006 di CHIAMARE URGENTEMENTE I SEGUENTI NUMERI 347.7528431 OPPURE 368.412205 **E' RICONOSCIUTA UNA RICOMPENSA DI 5.000 EURO** Il cane è di razza maticcia, di piccola taglia a pelo corto SEGNO PARTICOLARE: CISTI NELL'OCCHIO DESTRO. RISPONDE AL NOME DI RHUM

Conflitto d'interessi incompatibilità anche a Comuni e Regioni

Iniziativa parlamentare con emendamenti del governo. Di Pietro: voglio l'incandidabilità

di Ninni Andriolo / Roma

CONFLITTO D'INTERESSI Il Consiglio dei ministri individua la rotta da seguire. Ma senza Antonio Di Pietro, impegnato a Venezia per una riunione con i vertici della Regione Veneto. Assenza non apertamente polemica, quella del leader dell'Italia dei valori.

Anche se il Pdc Marco Rizzo, conversando ieri pomeriggio con i giornalisti, mostrava di saperla lunga sugli umori del ministro per le Infrastrutture, che non gli era apparso prostrato per gli impegni veneziani che lo tenevano lontano dalla riunione romana dell'esecutivo. «Bene ha fatto il governo a non prendere decisioni tempestive sul conflitto di interessi», spiega via via l'agenzia l'ex pm. Poche ore prima, in realtà, un orientamento sul punto l'esecutivo l'aveva assunto.

Dalle parti del centrosinistra, c'è già chi scommette su una nuova puntata del reality "Di Pietro di lotta e di governo" messo in onda dalle tv pubbliche e private nei giorni caldi dell'indulto. La parola d'ordine di oggi sarebbe quella dell'ineleggibilità per i titolari di concessioni pubbliche, là dove il resto dell'esecutivo sembrerebbe orientato verso l'incompatibilità tra incarichi istituzionali e incarichi privati. Il fatto è che anche la proposta di legge Franceschini sul conflitto d'interessi, depositata il 7 luglio in Parlamento, si attesta sull'incompatibilità. Porta la firma di tutti i capigruppo del centrosinistra, compresa quella di Massimo Donati, presidente dei deputati dipietristi. Lo stesso che ieri, invece, retrocedeva al rango di semplice «bozza di discussione» il testo sottoscritto in precedenza. Nelle stesse ore in cui, da Venezia e da Caorle, il leader del suo partito ribadiva che l'Italia

Di Pietro non va al Consiglio dei ministri e insiste: sia ineleggibile chi ha concessioni pubbliche

dei valori «si batterà affinché passi la linea dell'ineleggibilità». «Per quanto mi riguarda, come molte sentenze confermano, preferisco che si privilegi l'incompatibilità», replicava da Roma Vannino Chiti. Una opzione più utile anche secondo il diessino, Stefano Passigli, che ha collaborato con il ministero per le Riforme sulle proposte utili a regolare il conflitto. «La Corte costituzionale con le sue pronunce ha ristretto la portata dei casi di ineleggibilità - spiegava al nostro giornale nei giorni scorsi l'ex senatore Ds - Per il conflitto di interessi è sufficiente parlare di incompatibilità. Ci si dimentica che si può essere capo del governo anche senza essere eletto».

Maggioranza ed esecutivo marciano dalla stessa parte, al netto delle posizioni Idv. «La partecipazione del governo a questa discussione sarà completa - annuncia il sottosegretario Enrico Letta -, ma avendo ben chiaro che l'esecutivo agisce in seconda battuta». Protagonisti dell'iter legislativo sul conflitto d'interessi, in sostanza, saranno i gruppi parlamentari della maggioranza. Anche se il governo come ha annunciato ieri il ministro Chiti - seguirà con attenzione il dibattito riservandosi «di formulare e presentare in sede opportuna» propri emendamenti: sulla definizione delle incompatibilità; sull'estensione del conflitto di interessi agli amministratori degli enti locali; sull'affidamento del controllo sull'applicazione delle nuove norme a un organismo indipendente «di alta autorevolezza».

«Anche il Polo partecipi al dibattito per arrivare a una buona legge - esorta Chiti, che ieri ha svolto una relazione durante la ri-

Chiti: il governo si riserva di presentare emendamenti. Magari perché l'Authority sia più indipendente

nione del governo -, mi auguro ci siano apporti costruttivi e coerenti da parte dell'opposizione». «Niente accordi con il centrodestra», replica Di Pietro dalla Festa della Margherita di Caorle. Il leader Idv chiede a gran voce una «discussione seria tra tutti i partiti della maggioranza, per arrivare ad una soluzione politicamente condivisa» e coglie l'occasione al volo per stiletare il suo bersaglio del momento, Clemente Mastella. «L'Italia dei valori è incapace di ricattare - rassicura Di Pietro - Noi non facciamo battaglie né con i ricatti né con mastellate».

Un vertice dell'Unione sul conflitto d'interessi? «Se un gruppo di maggioranza come l'Idv chiede un approfondimento sarà fatto - replica Vannino Chiti, attento a spegnere pericoli d'incendio - Ma ricordo che è compito dei gruppi parlamentari, il governo svolge un altro ruolo».



Vannino Chiti e Antonio Di Pietro. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

TERZO MANDATO DEI SINDACI

Lo chiede anche Ciampi. Bianco: «Proporrò un odg in commissione»

«Anche ai sindaci sia data la possibilità del terzo mandato, specie per quelli dei piccoli comuni».

È l'invito rivolto dal Presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, intervenuto alla sesta Conferenza nazionale dei piccoli comuni dell'Anci, convinto della necessità di una riforma per abolire il divieto, oggi presente, del terzo mandato per i sindaci. Il presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato Enzo Bianco, ha detto che nelle prossime settimane metterà all'ordine del giorno della commissione le propo-

ste di legge per abolire il divieto ai sindaci di candidarsi al terzo mandato. «Ho sempre sostenuto la necessità di una legge per abolire questo divieto. Non si capisce perché - ha detto - i presidenti delle Regioni possano ricoprire questo ruolo a vita e questo divieto vale solo per i sindaci e per i presidenti delle Province». Bianco, che ha ammesso che vi sono forze politiche che si oppongono al progetto, ha aggiunto che per i piccoli comuni sarà più facile trovare un'intesa. «Ma discutendo credo che con un po' di buon senso questa richiesta molto sentita possa essere accolta».

«Niente tagli alle pensioni, ragioniamo sull'età»

Fassino alla Festa di Bologna: solidarietà ai feriti, le missioni costruiscono la pace

di Antonella Cardone / Bologna

«**GARANTIRE** la sicurezza e la pace nei paesi lontani è per noi un dovere essenziale anche per la sicurezza de nostro paese. Bisogna essere consapevoli che la nostra presenza sui fronti caldi è preziosa, per

ché il mondo è sempre più globalizzato e interdependente. Questa è la priorità dell'agenda politica di ogni governo, e Prodi ha fatto molto bene a caratterizzare il suo fin dall'inizio sapendo che l'Italia vive nel mondo e lavorando responsabilmente affinché sia più sicuro e pacifico. Una scelta che è stata apprezzata da tutta la comunità internazionale».

Nel giorno dell'attentato a Farah («Un episodio molto grave che dimostra quanto queste nostre presenze militari siano quotidianamente esposte a rischi») il segretario dei Ds Piero Fassino ricorda che «la consapevolezza dei rischi ci deve portare ad esprimere solidarietà e sostegno ai feriti, alle loro famiglie e a tutti i militari impegnati in diversi teatri difficili come è ora quello del Libano, non per fare la guerra ma per impedirlo». Poi risponde alle critiche alla missione in Afghanistan, e sulle richieste avanzate da Prc e Verdi per il ritiro dei soldati. «Porsi l'interrogativo - reputa Fassino - è legittimo, ma bisogna ricorda-

re che non siamo lì per fare la guerra, ma per aprire la strada alla politica per la risoluzione delle tensioni». È un discorso che il leader diessino non ritiene utopistico né ipocrita: «dopo la fragile pace di Dayton del 1995 - ricorda - la comunità internazionale mandò nei Balcani, attraverso la Nato, 60 mila uomini, sapendo benissimo che si trattava di una missione rischiosa. Siamo lì da 11 anni e non solo non c'è stata più una guerra, ma si stanno ricostruendo le condizioni politiche affinché questi paesi possano mirare, con questo contributo, all'integrazione europea. Anche nei Balcani in 11 anni sono morti i nostri soldati, ma un prezzo così doloroso ha avuto un senso, perché hanno garantito una pace e una stabilità che prima non c'era».

Fassino parla dal palco della Festa de l'Unità di Bologna. Piove e fa freddo, ma sono centinaia le persone accorse ad accoglierlo ed ascoltarlo. Prima del dibattito, c'è l'incontro con la più anziana militante diessina di Bologna, Annita Rondelli, 104 anni il 7 ottobre. È un appuntamento che Annita desiderava da tempo: «Io avevo chiesto al sindaco Sergio Cofferati - racconta la signora - quando mi invitò in Comune per i miei 101 anni. Volevo incontrare Fassino perché lo ritengo quasi un figlio mio». Lei, che un figlio di 17 anni l'ha perso da partigiano martoriato dai nazisti, quando abbraccia Fassino rimanda i saluti alla madre di lui: «quando la vedi devi dirgli che



Piero Fassino alla festa dell'Unità di Bologna. Foto di Luciano Nadalini

In Libano come in Afghanistan, la nostra presenza può garantire condizioni politiche per la pace e la sicurezza

ha fatto un figlio che ha fatto felice tanta gente», gli dice quasi commossa. Sul palco, parlando di pensioni, il segretario la cita come esempio di longevità e buona salute: «L'allungamento della vita è evidente a tutti, ho conosciuto proprio poco fa una signora da 104 anni. E gli anziani a 57 anni sono ancora attivi e hanno un patrimonio di competenze che non è giusto mortificare. Ne siamo ben consapevoli quando si parla di riforma del sistema previdenziale. L'obiettivo deve essere quello di garantire a tutti una pensione dignitosa, e ricordo che nessuno qui discute di togliere o ridurre le attuali pensioni, solo dell'età pensionabile. Si parla di adeguare il sistema previdenziale alla sua sostenibilità, per garantire che anche in futuro tutti abbiano una pensione. Ed è pericoloso chi dice "non si tocca nulla, non si cambia niente", perché ci si salva l'anima adesso ma ci si rimette in futuro».

Prima di intervenire sull'immigrazione e ribadire la necessità di riformare la Bossi-Fini, osserva che il Governo sta lavorando «in una situazione critica, di crescita zero e precarietà, di cui l'ex ministro Tremonti è il principale responsabile. Per questo - sottolinea con durezza il leader diessino - è indecente che si permetta di parlare di pensioni e finanziarizza». Fassino chiude la serata bolognese dando appuntamento a chi voglia portare il suo contributo al seminario programmatico di ottobre per definire tempi e formula organizzativa della costituzione del partito democratico.

Rai, per la direzione del Tg1 resta in pista Riotta. Cappon e Petruccioli insistono

Curzi: nel Cda c'è chi ascolta indicazioni esterne. Bertinotti: prima di discutere dei nomi, si decidano gli indirizzi programmatici, salvaguardando professionalità e pluralismo

di Andrea Carugati / Roma

Riotta o non Riotta? Ovvero, come trascinare uno stimato professionista nel tritacarne di viale Mazzini e nascondere la mano. Lui al Tg1, lui voluto da Prodi, lui che lascia tiepidino chi tra i Ds al suo posto vorrebbe un altro "anglosassone", Antonio Cappraria. Lui che non parla, si dice che voglia ritirarsi dalla corsa, che sia stufo del teatrino di un cda che non decide. Con i consiglieri che danno l'impressione «di avere ricevuto indicazioni esterne, altrimenti non si capisce come mai non siamo riusciti ad andare avanti», dice Sandro Curzi a Sky. Un nome senza pa-

drini, quello del vicedirettore del *Corsera*. Sgradito a nessuno, visto che la Cdl non se l'è sentita di fare muro sul suo nome ma ha scelto la strada della melina. Gradito sicuramente al dg Cappon e al presidente Petruccioli, che dell'azienda sono i massimi dirigenti e questo, in un paese normale, dovrebbe bastare. Dunque Riotta pensa a un clamoroso ritiro? Non sembra. Almeno fino al prossimo cda di martedì, da cui potrebbe uscire l'attesa fumata bianca. Fino a quella data lui non si sbottona, dice cortesemente ma con fermezza a chi gli chiede lumi.

Mentre i suoi sostenitori a viale Mazzini continuano a lavorare per quadrare il cerchio, a dirgli di «resistere» visto che il suo nome è una scelta di «professionalità massima». Quei sostenitori di una cosa vanno fieri: «Quello di Riotta non è un nome che nasce dalla politica». E ancora: «Riotta lo sa, non è finita». Dunque si combatte: i boatos su un possibile ritiro sarebbero appunto boatos. Del resto, sfilatosi De Bortoli, quello di Riotta resta uno dei pochi nomi decisamente fuori dalle logiche strettamente di partito. «Un ripiego di lusso», maligna qualcuno. E poi «Cappon sul suo nome si è troppo esposto, una bocciatura sareb-

be uno schiaffo troppo grosso al direttore generale, che da poco è stato all'eletto all'unanimità», ricorda uno che di televisione ne mastica da anni. Eppure, e questo in molti anche nel centrosinistra lo ribadiscono, l'eventuale arrivo di Riotta al Tg1 non può essere l'unico segnale di discontinuità a più di tre mesi dalla sconfitta di Berlusconi. Né può essere un obiettivo cui sacrificare le «aspettative dei tanti professionisti interni all'azienda che hanno votato per noi perché stanchi della subaltermità a Mediaset», spiega Giuseppe Giulietti. Che non si stanca di auspicare un vero ribaltone, in salsa anglo-spagnola: «Governo e partiti fuori

dalla Rai». Missione di portata storica, rispetto a cui il passaggio di testimone tra Mimun e Riotta appare piccola cosa... Lo dice anche il presidente della Camera Fausto Bertinotti, premendo di essere solo «spettatore esterno»: «Bisognerebbe anteporre ai nomi dei direttori di rete o dei telegiornali una discussione sugli indirizzi programmatici». «Penso - ha aggiunto Bertinotti - che da questo punto di vista abbiamo una eredità che va modificata. Anche il modo di composizione del consiglio di amministrazione risente di una logica che io credo andrebbe superata, anche attraverso altre forme che ad esempio valorizzano

l'autonomia professionale della popolazione lavorativa della Rai». «Penso - ha detto ancora il presidente della Camera - che diversi candidati non solo presentino un curriculum ma un programma di indirizzo sulla base del quale vengono valorizzati». Per Bertinotti, dunque, trovare una soluzione al rebus delle nomine tocca «a chi ha le mani pasta», salvaguardando l'esigenza di «valorizzare professionalità e pluralismo». Ma la vera questione per la Rai è «trovare la missione», affrontare «il degrado di un servizio pubblico che è venuto sempre più ad assomigliando a un servizio privato commerciale».

Dunque Riotta aspetta. Nonostante i malumori interni all'azienda e i precedenti non proprio fortunati di altri direttori «esterni», Gad Lerner al Tg1 e Lucia Annunziata al Tg3. Consapevole che una nuova battuta d'arresto del cda nuocerebbe più all'autorevolezza del consiglio stesso che a lui. «Se la destra farà ancora muro, allora non ci saranno nomine per mesi. Fino a quando questo cda non verrà licenziato in tronco...», si sussurra a viale Mazzini. Mentre dal diessino Fabrizio Morri arriva l'ennesimo invito al ministro Padua-Schioppa: «Se non si risolve il caso-Petroni non si va da nessuna parte».

Il Papa nella sua Baviera Farà i conti con il nazismo?

La visita potrebbe superare la contestata affermazione fatta ad Auschwitz: i tedeschi furono ingannati da Hitler

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

SARÀ SOPRATTUTTO un pellegrinaggio lungo i luoghi della memoria, quello che porterà questo pomeriggio Benedetto XVI a Monaco di Baviera, la città dove il Papa tedesco è stato studente prima e poi arcivescovo, prima di essere chiamato a Roma da

Giovanni Paolo II. Sarà un percorso all'indietro nel tempo quello di papa Ratzinger. Visiterà le tre diocesi della Baviera del sud in cui ha vissuto e operato: a Passau e al santuario di Altoetting, quindi Markt Am Inn, il suo villaggio natale, quindi l'università di Ratisbona, dov'è stato professore e Frisinga, che frequentò da seminarista. Le radici sono importanti per Joseph Ratzinger. Lo ha spiegato lui stesso. «Spero di vedere ancora una volta i luoghi, le persone presso cui sono cresciuto, che mi hanno segnato e hanno formato la mia vita; volevo ringraziare queste persone». Ma il suo viaggio non sarà solo questo. Sarà l'occasione per parlare all'Occidente secolarizzato dal cuore dell'Europa. Il Papa teologo non mancherà certo di ripro-

porre i temi del relativismo e del rapporto della fede con la ricerca, l'etica e la scienza. Lo farà incontrando gli scienziati all'università di Regensburg. Sarà l'occasione per tastare il polso al travagliato cammino ecumenico. Problemi aperti, come lo sono anche quelli che vive al suo interno anche la Chiesa cattolica. Da cardinale Joseph Ratzinger il «cardinalepanzer» non era particolarmente amato. Pesa ancora l'aspra polemica con l'ala riformatrice dell'episcopato tedesco e con le organizzazioni del laicato cattolico normalizzate? In una lettera-denuncia inviata «al vescovo di Roma» e ai vescovi tedeschi il movimento internazionale «Noi siamo Chiesa» parla di «esodo dalla Chiesa» tedesca per le mancate riforme.

Ma vi è anche altro. La visita del Papa tedesco in Baviera può essere per la Chiesa e la società tedesca l'occasione per fare i conti con le drammatiche ombre del passato, con il nazismo di Adolf Hitler. Quel «come è stato possibile?» pesa ancora sulla coscienza di tanti

tedeschi. Basti pensare allo scalpore suscitato dall'ammissione, tardiva, del premio Nobel per la letteratura, Günter Grass: «Giovannissimo fui arruolato nelle Waffen Ss, i reparti militari d'élite guidati da Himmler». Joseph Ratzinger, classe 1927, non ha atteso tutto questo tempo. Nella sua autobiografia «La mia vita. Ricordi 1927-1977» è lui stesso a raccontare del Führer trionfante, del nazismo «che si presentava come unica alternativa al caos incombente». Racconta del suo arruolamento forzato come ausiliario «nella contraerea del Reich». Era il 1943, aveva sedici anni. Indossò la camicia bruna della Gioventù Hitleriana come i suoi compagni di seminario. Poi nel 1945 arrivò la chiamata alle armi vera e propria e, con gli Alleati alle porte, la sua «diserzione». Nella sua ricostruzione Ratzinger racconta anche del padre gendarme che aveva in odio il Führer, del parroco del suo paese, vessato dai nazisti. E anche del suo cugino «down» improvvisamente scomparso. E poi

Da oggi Ratzinger in Germania per ripercorrere i passi della sua giovinezza

della Chiesa cattolica che «malgrado le molte debolezze umane» si presenta come «polo di opposizione all'ideologia distruttiva della dittatura nazista». L'unica forza? Ora Benedetto XVI può aiutare il suo Paese ad una presa di coscienza più profonda. Andando oltre le parole da «figlio del popolo tedesco» in un commosso discorso pronunciato lo scorso maggio al campo di sterminio nazista di Auschwitz-Birkenau. In maniera riduttiva descrisse il nazismo come l'opera di «un gruppo di criminali» che «raggiunse il potere mediante promesse bugiarde, in nome di prospettive di grandezza, di recupero dell'onore della nazione e della sua rilevanza, con previsioni di benessere e anche con la forza del terrore e dell'intimidazione», cosicché - conclude - «il nostro popolo poté essere usato ed abusato come strumento della loro smania di distruzione e di dominio». Per papa Ratzinger il riscatto della Germania è affidato a figure come quella di Edith Stein - ebrea e tedesca scomparsa, insieme con la sorella, nell'orrore della notte del campo di concentramento tedesco-nazista - e degli altri tedeschi, che allora vennero portati ad Auschwitz-Birkenau. Lo ricorda «erano considerati Abschaum der Nation - come il rifiuto della nazione». Vi furono altri oppositori. Tra i cristiani il gruppo «La Rosa Bianca». E poi, soprattutto in Baviera, i comunisti e socialisti.



INDIA Bombe davanti alla moschea: 37 morti

MALEGAON Trentasette persone sono morte e almeno 75 sono rimaste ferite in una serie di esplosioni davanti alla moschea di Malegaon, nell'ovest dell'India. I terroristi hanno colpito proprio nel giorno dello «Shab-e-Barat», quando migliaia di musulmani si trovavano in città per il culto dei morti. All'1 e 50 di ieri mattina, tre ordigni hanno scatenato il panico tra la folla, che ha iniziato a correre impaurita, cercando invano di non calpestare i corpi che giacevano a terra. Tra le vittime ci sono anche molti bambini. La città, secondo la polizia, già da tempo era attraversata da una fase di forte tensione religiosa tra gruppi musulmani e induisti. Quando

sono esplose le bombe, i musulmani accorsi in pellegrinaggio, stavano scandendo slogan di protesta contro le autorità induiste di Malegaon. Dopo la strage, la tensione in città si è esasperata e per evitare il peggio le autorità hanno imposto il coprifuoco. Il ministro Shivraj Patil ha rivolto alla popolazione un appello a non lasciarsi trascinare dalle forze che vogliono minare l'armonia nazionale. Gli attentati si sono verificati dopo che il primo ministro indiano Manmohan Singh era stato avvisato dalle agenzie di intelligence della possibilità di attacchi terroristici nel Paese, che avrebbero colpito obiettivi economici e religiosi.

Prodi all'Iran: stop al nucleare nel vostro interesse

Il premier e D'Alema hanno incontrato il negoziatore Larijani: «Niente sanzioni finché si negozia»

/ Roma

ROMANO PRODI ha incontrato a Roma il negoziatore iraniano per il dossier nucleare, Ali Larijani; quindi in serata è, a sorpresa, volato nel

Golfo della Sirte per un incontro (il primo da quando è nuovamente alla guida del governo) con il colonnello libico Muhammad Gheddafi e i capi di Stato dei Paesi africani. Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema ha incontrato il premier israeliano Ehud Olmert e, nel pomeriggio a Roma, lo stesso Larijani. Un doppio contatto con l'Iran, guidato da una sola parola d'ordine che è poi, spiegano fronti del governo, quella europea: negoziare. Niente sanzioni a Teheran, quindi, almeno fino a

quando l'iniziativa diplomatica europea potrebbe essere costretta ad arrendersi di fronte all'intransigenza iraniana e passare la mano alle Nazioni Unite. «Piena fedeltà» al ruolo ed alle decisioni dell'Onu viene infatti confermata sia da palazzo Chigi che dalla Farnesina che sottolineano che «la via negoziale va esplorata fino in fondo», come dimostrano i lunghissimi colloqui odierni avuti da Prodi e da D'Alema (quest'ultimo a quattr'occhi) con Larijani.

Tutto questo mentre gli Stati Uniti non nascondono la loro insofferenza per le strategie dilatorie di Teheran e rilanciano proprio lo strumento delle sanzioni. Ma l'Italia sfrutta l'onda lunga del successo diplomatico libanese e persegue con determinazione la propria strategia: «La crisi libanese può trasformarsi in una opportunità» per la soluzione delle crisi dell'intera regione, spie-

ga un diplomatico. Un concetto che oggi Prodi e D'Alema possono spendere sia con Washington che con Teheran rivendicando parallelamente anche un ruolo maggiore nel negoziato iraniano che oggi sta portando avanti il cosiddetto gruppo dei «cinque + 1». Cioè i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza più la Germania.

La chiave della strategia italiana nei confronti dell'Iran si può sintetizzare in dialogo ad oltranza e fermezza sui principi. Non si transigere sulle richieste di base della comunità internazionale; ma l'Iran non può essere lasciato fuori dalle dinamiche di pace perché è una potenza regionale e sarebbe cieco negargli questo ruolo. «Dovete fermarvi, è nel vostro interesse», ha detto il premier a Larijani intrecciando non a caso il tema del nucleare al ruolo di Iran e Siria

nel processo di pace. Una tattica approfondita solo poche ore dopo dal vice premier che, in una saletta dell'aeroporto di Ciampino, parlava con il negoziatore iraniano. Intanto non si ferma il pressing Usa per arrivare entro la prossima settimana a una bozza di risoluzione Onu che preveda sanzioni all'Iran. Washington rischia però di restare isolata, dopo le divisioni emerse al riguardo nella riunione di giovedì a Berlino con gli altri componenti del «5+1». Da Copenhagen, dove si trova in visita, è intervenuto Javier Solana che ha escluso l'ipotesi di sanzioni contro Teheran fino a quando saranno in corso i negoziati sul programma nucleare iraniano. Un incontro tra l'alto rappresentante per la politica estera e di difesa comuni dell'Unione Europea e il capo negoziatore della Repubblica Islamica, Ali Larijani, dovrebbe tenersi oggi a Vienna.

DANIMARCA
Pubblicate le vignette sull'Olocausto

COPENAGHEN Il quotidiano danese «Information» ha pubblicato le controverse caricature iraniane sull'Olocausto. Il giornale liberale di impronta progressista ha spiegato ai lettori che la decisione di mostrare le vignette, iscritte ad un concorso che si è tenuto a Teheran, intende essere una risposta alle 12 caricature di Maometto comparse circa un anno fa sul «Jyllands-Posten».

Sia le vignette satiriche su Maometto che le successive caricature dell'Olocausto hanno scatenato un'ondata di polemiche e scontri tra Paesi musulmani ed occidentali.

CIA-GATE
Il vice di Powell Armitage fa mea culpa

NEW YORK L'ex numero due del Dipartimento di Stato Richard Armitage ha chiesto pubblicamente scusa per aver inavvertitamente rivelato nel 2003 il ruolo alla Cia di Valerie Plame, l'agente segreto che aveva criticato l'amministrazione Bush per la guerra in Iraq. Armitage ha confermato di essere stato lui a smascherare Plame con i giornalisti Bob Woodward e Robert Novak che poi ne scrissero in una serie di articoli. Rivelare l'identità di una spia della Cia è un reato federale ma Armitage avrebbe informato le autorità sulle sue responsabilità già nell'ottobre 2003.

Nicaragua, ex suora comanda la polizia

Aminta Granera lasciò il velo per entrare nelle file sandiniste. Ortega in testa a due mesi dal voto

di Leonardo Sacchetti

Fa una certa impressione vedere come Aminta Elena Granera svetti sopra i suoi colleghi uomini. Da lunedì, è lei il nuovo capo della polizia del Nicaragua. Dall'alto del suo metro e 80, questa donna di 54 anni si prepara a comandare la sicurezza del paese centroamericano in vista delle elezioni che si svolgeranno il prossimo 5 novembre. «Tutelerò il lavoro e il buon nome della polizia - ha detto un'emozionata Granera ricevendo l'incarico -, ma non chiuderò gli occhi sulle denunce di abusi che dovessero coinvolgere i miei colleghi». Con una campagna elettorale che non conosce pause, la nomina della Granera - fortemente voluta dall'attuale presidente, il conservatore Enrique Bolaños - rappresenta lo spartiacque in cui si trova il Nicaragua, ancora alle prese con un passato di divisioni tra sandinisti e anti-sandinisti.

La Granera, la seconda donna ad

arrivare al comando della polizia, ha una storia personale che rispecchia il passato della guerra civile degli anni '80 e la voglia di unità emersa dopo gli ultimi governi ultraliberisti che hanno trascinato il Nicaragua in fondo alle classifiche sull'aspettativa di vita, di sviluppo economico dell'intero continente e in vetta a quelle per la corruzione. Ex-novizia in un convento di suore, Granera abbandonò la vita ecclesiastica per abbracciare la Rivoluzione Sandinista alla fine degli anni '70. Il suo ruolo nella sconfitta del dittatore Anastasio Somoza, nel luglio del 1979, le ha concesso una sorta di aureola laica tra i nicaraguensi. Sociologa, filosofa e teologa, la Granera ha svolto il lungo percorso nella polizia fino ad arrivare alla nomina arrivata dalle mani di Bolaños, acerrimo nemico dei sandinisti e del loro - eterno - candidato alla presidenza, Daniel Ortega. Questa presunta pace tra avversari, tra ex-guerriglieri ed ex-contro-rivoluzionari, si sta trasformando

nel leit motiv della campagna elettorale per la scelta del nuovo presidente. Lo stesso Ortega, al quarto tentativo di farsi eleggere presidente dopo aver perso tutte le elezioni successive alla fine della Rivoluzione Sandinista, ha scelto come vice il multimiliardario Jaime Morales, più noto per essere stato uno dei principali finanziatori dei contras che, appoggiati da Washington, trascinarono il Nicaragua nella guerra sporca degli anni '80. «La mia presidenza - si è augurato Ortega - costituirà la vera riconciliazione nazionale». Stavolta il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (Fsln), dopo le scissioni degli ultimi anni, si presenta compatto dietro il suo leader carismatico che dovrà vedersela con Eduardo Montealegre, dell'Alleanza Liberale Nicaraguense (destra) e con Edmundo Jarquín, del Movimento di Rinnovazione Sandinista (Mrs). Gli onnipresenti sondaggi danno Ortega in netto vantaggio ma al di sotto di quel 40% che gli permette-

rebbe di evitare un insidioso secondo turno. L'Fsln punta anche alla maggioranza parlamentare, accusando i partiti conservatori di essere finanziati dagli Usa e dalla Spagna per «garantire» i molti affari americani e spagnoli presenti in Nicaragua. A due mesi dal voto, l'ex presidente della Rivoluzione continua ad essere al centro del dibattito. Nel bene e nel male, visto che il quotidiano La Prensa ha avviato una campagna contro una sua presunta mega-evasione fiscale. A differenza di altre elezioni, le possibilità di vittoria di Ortega sembrano permettergli di non rispondere ad alcuna provocazione. Resta da vedere come il Paese affronterà questi ultimi due mesi, stretto tra la crisi economica e la violenza delle baby-gang che terrorizzano tutta l'America Centrale. Spetterà proprio al nuovo capo della polizia, Aminta Granera, vigilare sulla tranquillità di un voto che potrebbe riportare quel che resta del Sandinismo alla guida del Nicaragua.

Forum Energia e Società
Programma degli incontri promossi presso

La Festa Nazionale dell'Unità di Pesaro
Mostra Energia e Ambiente (pacl. n° 77 - via Montessori)
SABATO 9 SETTEMBRE

Alle ore 10.30:
PROTOCOLLO DI KYOTO: Risparmio energetico, innovazioni tecnologiche, fonti primarie ambientalmente sostenibili
Presiede: Paolo Arete
Interverranno: Tullio M. Fanelli, Corrado Clini, Franco Prodi, Fabio Pistel, Gianni Piatti, Antonello Cabras, Guido Possa, Luigi De Paoli.

Alle ore 16.00:
PRODURRE ENERGIA SALVAGUARDANDO L'AMBIENTE
Saranno presentati i risultati del convegno "OPPORTUNITA' PER LO SVILUPPO ENERGETICO INDUSTRIALE E AGRICOLO DELLA REGIONE MARCHE - ANALISI DEL PIANO ENERGETICO NAZIONALE" organizzato dal Forum Energia e Società, ad Ancona, il 15 giugno scorso.
Presiede: Andrea Margheri
Introduce: Enzo Palmieri
Interverranno: Gianni Piatti, Guido Tampieri, Erminio Quarti, Tullio M. Fanelli, Antonello Cabras, Guido Possa, Luigi De Pac Corrado Clini, Sergio Garriba, Bruno Agrico
Rappresentanti della Regione Marche e degli Enti loc marchigiani, Responsabili delle aziende dell'energia.

Forum energia e società
Piazza di Pietra, 34 - 00186 ROMA
Tel. 06-69924022 - Fax 06-69780182 - Cell. 329.6325879
E-mail: fenergia@iscall.it

Sui conti «in rosso» l'eredità più pesante: l'ultima legge di bilancio di Berlusconi ha cancellato 980 milioni

Il governo studia un unico capitolo di finanziamento per ogni istituto: «Così si evitano sprechi e lungaggini»

Primo: non c'è più la Moratti. Secondo: ancora tagli?

Da lunedì riaprono le scuole: niente più tutor né portfolio, ma pesa l'ombra della Finanziaria
Il viceministro Bastico: «Da subito le immissioni in ruolo, in 4 anni assorbiremo i precari»

di Massimo Franchi / Roma

LA CAMPANELLA da lunedì risuonerà in tutto il nord Italia a sancire l'inizio dell'anno scolastico post Moratti. La sua controriforma doveva partire quest'anno ed è stata in gran parte «smontata» e «bloccata», ma l'eredità più pesante lasciata da uno dei mi-



Giuseppe Fioroni Foto Ansa

Il ministro Fioroni ha avvertito: possiamo tagliare gli sprechi ma senza lotta all'evasione il sistema si blocca

nistri meno amati della storia è rappresentata dai tagli che hanno svuotato le già povere casse gli istituti.

TAGLI EREDITATI «Sulla demeritizzazione della scuola abbiamo fatto molto - spiega il vice ministro Mariangela Bastico - i fondi però sono stabiliti dalla scorsa finanziaria con i tagli di Tremonti e i silenzi dell'ex ministro». I 980 milioni «risparmiati» dall'ultima legge di bilancio del governo Berlusconi saranno «pagati» sulla pelle di studenti, docenti e genitori. «Tremonti e la Moratti hanno lasciato troppi buchi, abbiamo tamponato dove possibile. Nella scuola funziona così, i fondi vengono stabiliti l'anno precedente. E ci troviamo di fronte ai danni fatti da cinque anni di gestione della destra». Se il ministro Fioroni sulla prossima finanziaria dice: «Tagli? Quello che possiamo fare è tagliare gli sprechi», Bastico precisa: «Abbiamo già finanziato un primo assorbimento di precari a luglio e nel giro di 4 anni riusciremo ad assorbire il personale precario storico, attivando subito il turn over».

«CAPITOLONE» Per la prossima finanziaria poi è allo studio una grossa novità: il cosiddetto capitolone. «Ogni istituto fino ad oggi riceveva vari capitoli di finanziamenti (spese di funzionamento, cancelleria, progetti, supplenze). Alcuni non bastano, alcuni lasciano dei residui che non possono essere spostati perché vincolati ad un specifico comparto. Noi vogliamo arrivare ad un unico finanziamento dando autonomia e responsabilità ai singoli istituti per utilizzarli nel modo migliore: così potremo evitare sprechi e risparmiare pure parecchi soldi. In più abbiamo la certezza che la scuola sarà una priorità negli investimenti dei prossimi 5 anni».

DE-MORATIZZAZIONE L'anno scolastico comunque parte con «un nuova serenità per un mondo scolastico che partiva seguendo i dettami dell'ex ministro. Più fruttuoso e più veloce «smontare» con decreti ministeriali e circolari.

PRIMO CICLO Più difficile smontare la controriforma nell'ex scuole elementari e medie inferiori: i decreti attuativi della Moratti erano già attuati. Ma tramite atti applicativi sono stati cancellati il famoso tutor (l'unico insegnante che teneva i rapporti con i genitori) tornando alla collettività degli insegnanti. Cancellato anche il portfolio (una specie di «book» da modella per ogni studente)

Il viceministro spiega: «Nel giro di pochi mesi approveremo l'innalzamento dell'obbligo a 16 anni»

Tutor	Il portfolio	La valutazione	L'autonomia	Anticipi
Abolito: valutazione di tutti i docenti Tutte le funzioni per il tutor rientrano nell'attività, nelle funzioni e nell'orario di servizio di tutti gli insegnanti - che dunque formeranno un'unica équipe nella valutazione - e saranno svolte in base all'autonomia scolastica.	Via la carta d'identità dello studente Scompare il «portfolio sulle conoscenze», quella sorta di carta d'identità relativa al profitto e al comportamento dello studente. Le scuole non saranno obbligate a compilarlo e varrà solo a fini educativi.	Sarà fatta da tutti i professori Da quest'anno spetta a tutti i professori. I modelli valutativi saranno gli stessi utilizzati prima della Moratti; la certificazione delle competenze sarà proposta, in via sperimentale, solo per gli studenti dell'ultimo anno.	Valorizzare gli istituti L'aumento della flessibilità oraria dal 15% al 20% permette maggiori libertà ai docenti. I prof, infatti, potranno fare compensazioni tra le varie discipline, introdurre di nuove, ampliare tempi e spazi di approfondimento.	Sospesa l'applicazione In mancanza di una definizione di nuove professionalità e delle modalità organizzative la circolare stabilisce che non saranno adottati, a livello centrale, provvedimenti sugli anticipi alla materna e alle elementari.



Gli scolari della scuola Tacito Guareschi di Vitinia al suono della campanella Foto di Tedeschi/Ansa

la scuola in numeri

1.147.379 I DOCENTI
Quelli a tempo

indeterminato sono 710.232, a tempo determinato (precari) 140.201 e iscritti nella graduatorie 296.946.

960.250 STUDENTI SCUOLE INFANZIA È l'ex scuola materna, hanno un'età che va dai 3 ai 6 anni.

2.560.984 STUDENTI PRIMARIA È l'ex scuola elementare. In Lombardia quelle più affollate.

1.626.837 STUDENTI SECONDARIA I
GRADO L'ex scuola media, alunni dagli 11 ai 14 anni.

2.592.769 STUDENTI SECONDARIA II
GRADO Licei, istituti tecnici e artistici.

431.211 GLI STUDENTI STRANIERI Sono oltre il 5% del totale. Nel '95 erano 52.322.

pline di base uguali e materie propedeutiche al triennio successivo.

con il ritorno alle schede di valutazione. Ritorna anche il tempo pieno mandato in soffitta con le 3 ore opzionali scelte dai genitori senza che le scuole avessero i soldi per organizzare i corsi.

ESAMI DI STATO Tornano i membri esterni nelle commissioni e gradualmente (in 3 anni) prima di essere ammessi alla maturità bisognerà dimostrare di aver recuperato i «debiti». Esame anche alle medie che torna ad essere preparato all'interno dall'istituto e non più uguale per tutti.

Nuova rivoluzione dell'esame di Stato: nelle commissioni ritornano i membri esterni

«Basta forbici o si va dritti allo sciopero»

Cgil, Cisl e Uil: abbiamo gli insegnanti meno pagati d'Europa

di Gianni Parrini / Roma

Contratto, precariato e finanziaria. Sono questi i tre argomenti su cui i sindacati della scuola chiedono di mettersi presto al tavolo con il governo, sperando di ottenere risposte convincenti, «perché in caso contrario si andrà alla mobilitazione». È questo il messaggio lanciato all'esecutivo Prodi dai segretari Enrico Panini (Cgil) Massimo di Menna (Uil) e Francesco Scrima (Cisl). I rappresentanti delle tre maggiori sigle sindacali ieri hanno fatto il punto mettendo sul tavolo i numeri - impietosi - della scuola pubblica italiana: pochi investimenti, insegnanti sotto pagati e un esercito di precari. La spesa pubblica per la scuola, infatti, in Italia arriva al 4,6% del Pil contro una media Ocse del 5,1% e incide sul totale delle spese dello Stato per il 7,2% mentre la media Ocse è dell'8,9%. Inoltre nei cinque anni di governo Berlusconi

gli stanziamenti per il funzionamento didattico e amministrativo degli istituti sono passati da 331,440 mln di euro a 110,871 mln, con un decremento pressoché inarrestabile. Altro tema scottante è quello delle retribuzioni: i sindacati chiedono il rinnovo del contratto scaduto a dicembre e fanno notare che i docenti italiani guadagnano meno dei loro colleghi europei. Un insegnante della primaria a fine carriera, in Italia guadagna ogni anno circa 34mila dollari contro una media Ocse di oltre 40mila. Lo stesso divario si riscontra anche nelle superiori. Ma il dato più preoccupante è quello del precariato: su circa 1 milione di persone che lavorano nella scuola (tra docenti e personale Ata) quasi 210mila dipendenti non hanno la sicurezza del posto fisso e nell'anno scolastico che sta per iniziare la cifra salirà a 225.747. Per risolvere



questo problema i sindacati chiedono una graduale e programmata immissione in ruolo. «Unirsi contro la riproposizione della cultura delle forbici» è lo slogan espresso dai sindacati che il 20 settembre si ritroveranno

per fare il punto sulla situazione, mentre il 26 esporranno le loro rivendicazioni di fronte a Prodi. E sul possibile taglio dei posti degli insegnanti di sostegno dicono chiaro: «È un'ipotesi cinica e contro i più deboli».

Salasso libri: una guida per sopravvivere

Il «corredo» di un anno costa 500 euro: e allora acquisti internet e «affitto»

Per mandare i figli a scuola 3 famiglie su 10 rinunciano alle vacanze. Un fenomeno quello del caro scuola che si ripresenta ogni settembre: tra corredi scolastici sempre più cari e libri che cambiano di anno in anno, far studiare un figlio può arrivare a costare, secondo l'Adoc, poco meno di 500 euro. Secondo una ricerca condotta dall'osservatorio «Gli invisibili», il 50% del bilancio familiare del mese di settembre se ne va con queste spese. Per far quadrare i conti le famiglie italiane sono costrette a tirare la cinghia: alcuni rinunciano alle vacanze (34% del campione) altri al ristorante (19%), al cinema (8%) o alla palestra

(7%). Ma ci sono anche nuovi modi per fare economia: la società olandese Vds ha sperimentato l'iniziativa del libro in affitto: nel mese di giugno contatta le famiglie, acquisisce le prenotazioni dei testi e li consegna agli alunni il primo giorno di scuola. I ragazzi pagano il 55% del prezzo di copertina per avere il testo tutto l'anno e alla fine decidono se riscattare il libro pagando la quota restante oppure restituirlo. Anche Internet offre possibilità di risparmio, grazie alla possibilità di consultare on-line le pagine dei classici. La tecnologia avanza, ma i metodi tradizionali resistono: il 35% delle famiglie permuta i vecchi libri per ac-

quistare quelli nuovi, il 20% ricorre a forme di finanziamento come il credito al consumo, il 18% lascia il conto aperto nella libreria di fiducia e paga un po' per volta, il 14% ricorre ai mercatini dell'usato e, infine, il 9% del campione dichiara di partecipare a vere e proprie aste on-line. «La scuola è diventata un privilegio per pochi», commentano i membri dell'Unione studenti e che l'inserimento in finanziaria di una legge quadro con borse di studio da assegnare in base al reddito, agevolazione sui trasporti e sui consumi culturali e forme di comodato d'uso dei libri di testo.

Calendario

Ecco le tappe del rientro tra i banchi

11 settembre: riaprono le scuole in Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Molise, Piemonte, Veneto e nella provincia autonoma di Bolzano
12 settembre: tocca agli alunni dell'Abruzzo
13 settembre: è la volta degli studenti di Trento
14 settembre: si aggiungono gli alunni di Basilicata, Lazio, Liguria, Marche, Sardegna, Toscana, Umbria e Valle d'Aosta
18 settembre: al via gli studenti di Calabria, Campania, Puglia
19 settembre: riaprono le scuole dell'Emilia Romagna

gi.pa.

«Napoli non è ostaggio ma troppe volte siamo rimasti soli»

Il sindaco Iervolino: contro la camorra i poteri speciali non bastano, ma oggi i clan sono fuori dalle istituzioni

di Massimiliano Amato / Napoli

LE TANTE NAPOLI della Iervolino. Quella del volontariato laico e cattolico, quella del sindacato, quella degli studenti anticamorra, quella delle istituzioni che costituiscono ancora un argine robusto contro ogni tipo di infiltrazioni. Le tante Napoli del sindaco

si sono incontrate ieri sera all'Arenella, per ricordare Salvatore Bugeone, 51 anni, accolto nell'edicola di famiglia, ma anche per ribadire che la speranza non è morta.

Eppure c'è chi ritiene che questa città sia diventata un unico, immenso universo criminale...

«Ma per carità, prenda le parole del cardinale Sepe: a Napoli, dice, ho trovato un grande laicato cattolico e una Chiesa più viva che mai. Io aggiungo le forze dell'associazionismo laico, i coordinamenti antiracket e antiusura, il sindacato, gli studenti. Guardi, lo dico contro i miei stessi interessi: la società civile, in questa città, è perfino avanti alla società politica, ai partiti. Le istituzioni, specie quelle più vicine ai cittadini e ai movimenti, reggono il passo: ricordo i protocolli per la legalità stipulati nelle nuove municipalità, Scampia in testa. Hanno fatto tutto da soli. Quella dell'Espresso (il settimanale ieri ha dedicato la sua copertina a «Napoli perduta», ndr) è una posizione preconcisa, che ignora una cosa che va ribadita a gran voce: fino a 20 anni fa la camorra era nelle istituzioni. Adesso non c'è più».

Da poche ore lei è titolare di poteri speciali, ma solo in materia di traffico e mobilità: non è troppo poco?

«Guardi, la camorra è un fenomeno con radici sociali e culturali profonde. Non ci sarà mai un provvedimento, se non un miracolo di San Gennaro, in grado di stroncarlo da solo. I poteri speciali sono una cosa limitata rispetto all'emergenza criminale, ma sono già qualcosa. Io ho fermi da anni duecento milioni di euro per nuovi parcheggi. Ora posso finalmente sbloccarli».

Dica la verità, sindaco: si è mai sentita sola, seduta sulla polveriera Napoli?



Rosa Russo Iervolino Foto Ansa

«È capitato molte volte. Ma l'intesa con le altre istituzioni locali è di ferro, e aiuta moltissimo. E poi, ci sono gli alleati di cui parlo prima: le associazioni, i sindacati...».

Il cardinale Sepe ha parlato di una città diseducata al senso civico. Lei è d'accordo?

«In parte sì, intendendo il senso civico nelle cose più alte, ma anche in quelle più banali. Sono stata in vacanza a Vasto, in Abruzzo: non ho visto una cartaccia per strada. Se penso a quante difficoltà incontriamo per far partire la raccolta differenziata, o la fatica per affermare la cultura del casco salvavita... D'altra parte, però, vedo segnali forti che arrivano dalla scuola, proprio nelle zone a più alto rischio criminale. Questa è la città dei contrasti, dove c'è il meglio e il peggio di tutto». **Nella scorsa legislatura lei ha capeggiato la rivolta dei sindacati contro i tagli governativi. Nel primo scorcio di quella in corso, non è mancata qualche incomprensione con il governo**



Omicidio di camorra a Napoli: un carabiniere effettua rilievi vicino al cadavere Foto di Ciro Fusco/Ansa

in carica. Ma è Roma che è sorda o siete voi che non vi fate capire?

«A volte ho la sensazione che ci sia una percezione errata di quello che avviene. Le faccio un esempio: a Napoli ho 35 mila famiglie sotto il livello di povertà. Spesso mi sono sentita dire da funzionari ministeriali: ma perché non li manda a lavorare? E i posti, dove sono? Con questo governo le cose sono migliorate: l'intesa con Prodi e il nostro ministro Nicolais è forte, grazie a Pecorello Scario abbiamo risolto la questione della bonifica di Bagnoli su cui, nei cinque anni precedenti, c'era stato il boicottaggio del governo. Non è poco».

Questione rifiuti: la linea è

sempre quella del termovalorizzatore?

«La linea è quella di una maggiore responsabilizzazione degli enti locali. Non solo a Parigi e a Vienna, ma a Modena il termovalorizzatore ha risolto il problema e ora produce energia per la città. Il ministro sostiene che ci sono soluzioni ancora più sicure. Io dico: discutiamone, ma muoviamoci subito».

Bagnoli e Napoli Est i poli dello sviluppo futuro: ma siamo proprio sicuri che si riuscirà a tenerne fuori la camorra?

«Sono questioni diverse: l'operazione Bagnoli si è sbloccata. In autunno partiranno i cantieri per i tre grandi parchi a tema. A Napoli Est ci sono grossi problemi da

superare. Quanto alle infiltrazioni, saremmo stupidi se procedessimo per compartimenti stagni. La bonifica sociale e il controllo di legalità devono marciare appaati. Ma lo sviluppo passa anche attraverso una nuova fiscalità compensativa: a Napoli fare impresa costa almeno il 20% in più che altrove».

Martedì lei, Bassolino e il presidente della provincia, Di Palma, incontrerete Amato: le prime tre cose che lei chiederà...

«In sintesi: più forze dell'ordine sul territorio, meno tagli per le attività di prevenzione sociale, velocizzazione dell'iter per la costruzione della cittadella della polizia».

Istituti di ricerca cambiano i criteri di nomina: presto tocca ai primari

ROMA Cambiano le regole per la nomina dei direttori scientifici degli Istituti pubblici di ricovero e cura a carattere scientifico (Ircs): la nomina resterà di competenza del ministro della Salute, ma avverrà partendo da una lista di candidati selezionati da una commissione ad hoc sulla base dei titoli scientifici. Il provvedimento, varato ieri dal Consiglio dei ministri, è stato accolto con favore dagli esperti del settore e il ministro Livia Turco ha annunciato che si tratta di una «svolta» destinata a toccare anche altri ambiti: il prossimo impegno riguarderà, infatti, la revisione dei criteri di nomina anche per primari e dirigenti del Ssn. Come anticipato dalla stessa Turco ad inizio agosto, in seguito alla vicenda della nomina del nuovo direttore dell'Istituto Regina Elena di Roma al posto dell'oncologo Francesco Cognigni, l'obiettivo è quello di modificare l'attuale normativa che affida le nomine alla scelta da parte del solo ministro della Salute. Il nuovo schema di regolamento prevede, infatti, una valutazione da parte della commissione dei titoli e dei curricula dei candidati che avranno aderito ad un avviso pubblico sulla Gazzetta Ufficiale. La commissione sarà nominata dal ministro. Prevede anche la possibilità di revoca del direttore scientifico da parte del ministro, sentito il presidente della Regione interessata, per mancato raggiungimento degli obiettivi, responsabilità grave e reiterata e in tutti i casi previsti dai contratti di lavoro.

BITONTO

Camion sbanda e finisce sui binari mentre passa il treno: morto l'autista

BARI «Sangue, polvere, segatura e odore di benzina. Vedevo una donna incinta, ma le porte erano chiuse e non potevamo scappare». È drammatico il racconto di Vincenzo Gimigliano, macchinista cinquantenne con quasi trent'anni di esperienza alle spalle. Nelle sue parole c'è tutto l'incubo vissuto mentre ieri mattina, alla guida di un treno regionale di due carrozze partito da Matera, percorreva la tratta fra Altamura e lo scalo di Mellitto, ad una trentina di chilometri da Bari. Il macchinista ha trovato i binari ostruiti da un autocarro precipitato da una cavalcavia della sovrastante statale dopo un volo di diecimetri: ha inserito la «rapida», il freno di emergenza del treno, ma non ha potuto evitare che il suo mezzo trascinasse per alcuni metri l'autocarro con rimorchio. Un morto e circa 70 feriti, nessuno dei quali è in gravi condizioni: è questo il bilancio della tragedia avvenuta poco dopo le 9. A bordo del treno c'erano circa 90 passeggeri. L'unica vittima è il condu-



Una panoramica dell'incidente Foto di Turi/Ansa

cente dell'autoarticolato, un uomo di nazionalità marocchina di 38 anni, che trasportava un carico di legname. Ad evitare la strage ha contribuito soprattutto un passante il quale, percorrendo la statale 96 Bari-Altamura, si è accorto dell'autoarticolato rovesciato sui binari ed ha gesticolato affannosamente per segnalare al treno in arrivo che era accaduto qualcosa. Il macchinista lo ha visto dal finestrino ed ha inserito la «rapida». Subito dopo si è precipitato nel vagone dietro la cabina di guida ed

ha cercato di avvertire i viaggiatori di retrocedere il più possibile. Ancora da chiarire le cause dell'uscita di strada del tir, anche se forse a causare lo sbandamento è stato un problema nell'aggancio del rimorchio. L'incidente ha provocato gravi ripercussioni sul traffico ferroviario e la viabilità nella zona. Solo nel pomeriggio la statale 96 è stata riaperta al traffico dall'Anas nel tratto adiacente al cavalcavia, ma a senso unico alterato. Il traffico ferroviario, invece, dovrebbe riprendere lunedì.

BOLOGNA

«Violenza e trasgressione? Cugine» La Curia «spiega» le botte ai gay

di Giulia Gentile / Bologna

«L'omosessualità è un argomento complesso. Dico solo che violenza e trasgressione sono cugine». Un modo un po' incauto, quello scelto dal vescovo ausiliario di Bologna monsignor Ernesto Vecchi, per commentare l'aggressione a sfondo omofobo di mercoledì notte in quella che da anni è giudicata capitale gay d'Italia per tolleranza ed accoglienza. Al termine di una normale serata di fine estate, due ragazzi erano stati presi a pugni e sprangate a suon di «finocchi di merda». Un episodio figlio della «nostra società - il giudizio espresso da Vecchi in un'intervista a Repubblica -, che da un lato spinge alla trasgressione e dall'altro non offre gli strumenti per raggiungere il dominio di sé». Parole che scatenano un'infiammata polemica fra parlamentari, associazionismo gay e Curia bolognese. Che nel prendere le difese del vescovo ausiliario, forse involontariamente getta benzina sul fuoco, affer-

mando che «una società che ammicca con indulgenza a comportamenti trasgressivi non può poi far finta di meravigliarsi, se tra le tante trasgressioni c'è anche il mostro della violenza». Netta ed immediata la condanna da parte della comunità «glt» (gay, lesbian, bisex, transex): «È come se, di fronte ad un sacerdote cattolico preso a sprangate - attacca sarcastico il presidente nazionale di Arcigay Sergio Lo Giudice -, qualcuno commentasse dicendo che certo, le aggressioni sono sempre da condannare, ma la violenza è cugina del fanatismo religioso». Mentre l'Associazione genitori omosessuali (Agedo)

Buferà contro il vescovo ausiliario Arcigay: assurdo Il ministro Pollastrini: situazione gravissima

chiede spiegazioni a monsignor Vecchi, per dichiarazioni considerate «ambigue e pericolose». Sul fronte governativo, nelle polemiche sul pestaggio dei due ragazzi interviene il ministro alle Pari opportunità Barbara Pollastrini, che sottolinea come «siamo di fronte a una situazione gravissima che responsabilizza le istituzioni ad ogni livello». A questo proposito, il ministro fa sua la proposta rilanciata nel pomeriggio dal senatore dei Verdi Gianpaolo Silvestri, di allargare la legge Mancino contro gli episodi di discriminazione razziale anche ai reati omofobici.

E mentre nel tardo pomeriggio di ieri la comunità gay bolognese e l'intera città si sono ritrovate in piazza Nettuno per una manifestazione antimofoba, grazie all'identificazione fotografica da parte di una delle vittime e al numero di targa rilevato dai due, la Questura ha già identificato uno dei tre aggressori: un albanese di 28 anni, A.K., con alle spalle precedenti per droga.

ANNIVERSARIO DI PORTA SAN PAOLO

Napolitano ai partigiani: guardo a voi per il mio ruolo di Presidente

«Sapete di poter contare sempre sul sostegno ideale e morale del presidente della Repubblica, come in passato. Non potrei assolvere alla mia funzione di rappresentante dell'unità nazionale senza far riferimento ai valori e alla storia che voi rappresentate». Così il presidente della Repubblica Napolitano al Quirinale ha salutato così i dirigenti delle Associazioni combattentistiche e partigiane, in occasione dell'anniversario dell'8 settembre. «Quella storia - ha proseguito il Capo dello Stato - è la storia della partecipazione sofferta di tanti a ogni guerra in cui c'è stata in causa la bandiera d'Italia, la storia della lotta di liberazione attraverso la resistenza antifascista e antinazista e con il concorso essenziale di forze armate italiane per la riconquista della libertà e dell'indipendenza nazionale».

«Voi rappresentate - ha concluso Napolitano - questa storia e dunque i valori nel senso del dovere patrio, dell'attaccamento agli istituti e principi democratici e dell'aspirazione alla pace». Napolitano in mattinata aveva deposto una corona di alloro a Porta San Paolo sul luogo dove proprio l'8 settembre 1943 militari e civili dettero vita al primo episodio della Resistenza contro i fascisti e i nazisti. Il Capo dello Stato era accompagnato dal ministro Parisi, dal sindaco di Roma Veltroni e dal presidente della Regione Lazio Marrazzo. Veltroni ha ricordato l'8 settembre come «uno dei momenti più alti e drammatici della storia della nostra città che, proprio quel giorno, iniziò la lunga marcia che sarebbe durata tanto e che avrebbe portato alla libertà dal fascismo».

UCCISI DAL FREDDO

Muoiono due alpinisti italiani sull'Ararat: tragedia in Turchia a quota 4200 metri

Doppia tragedia sul monte Ararat, in Turchia. I soccorritori, infatti, hanno ritrovato ieri il corpo del secondo alpinista italiano che era disperso. Lo hanno confermato fonti ufficiali del Governo. Sale così a due il numero delle vittime della spedizione di alpinisti sulla più alta montagna della Turchia. I due, Caterina Fruttero, 55 anni, il cui corpo era stato ritrovato giovedì e Franco Pacifico di 69, erano entrambi di Savignano in provincia di Cuneo, erano parte di una spedizione di 11 elementi che stava rientrando da una delle vette del monte Ararat (5.136 metri). I loro corpi sono già stati portati in elicottero a valle a Dogubeyazid che si trova alle falde del monte, quasi ai confini della Turchia con l'Armenia e l'Iran. Gli altri 9 alpinisti, tutti della

provincia di Cuneo, che insieme a Caterina Fruttero ed a Franco Pacifico facevano parte di un gruppo giunto qualche giorno fa a Dogubeyazid per scalare la mitica montagna, dove millenni fa sarebbe approdata l'arca di Noè dopo il diluvio universale, sono tutti in buone condizioni fisiche ed hanno raggiunto questo pomeriggio il loro albergo. Secondo la ricostruzione che gli alpinisti hanno dato alle autorità, il gruppo sarebbe stato sorpreso da una violenta tempesta di neve. «A quanto pare il gruppo di Pacifico e Fruttero si è perso per il maltempo e non riusciva a trovare la strada per tornare a valle».

Poi il freddo ha causato la morte dei due italiani», ha raccontato uno dei soccorritori.

LAMPEDUSA

Due barconi alla deriva, trovato cadavere in mare

Due barconi sono stati avvistati ieri pomeriggio a circa 70 miglia a sud di Lampedusa. Un centinaio di circa 300 clandestini che erano a bordo sono stati trasbordati sulla nave «Driade» della marina militare che poi li trasferirà a Porto Empedocle. Gli altri faranno rotta a Lampedusa per essere ospitati nel locale centro d'accoglienza. Durante le operazioni di salvataggio una nave della Marina militare ha recuperato il cadavere di un clandestino in avanzato stato di decomposizione, il quarto nell'ultima settimana.

BELGRADO

Fumo in cabina Aereo Alitalia in emergenza

Un aereo di linea Alitalia partito da Roma e diretto a Sofia è stato costretto a un atterraggio fuori programma ieri sera a Belgrado per la presenza di fumo in cabina. L'atterraggio si è svolto normalmente e tutti i passeggeri sono stati portati in un grande albergo della capitale serba. Il volo, l'AZ520, partito da Roma alle 19,55, alle 21,40 ha effettuato l'atterraggio all'aeroporto Nikola Tesla di Belgrado. Oggi i passeggeri ripartiranno per Sofia. Non sono state fornite precisazioni sulle origini del fumo presente in cabina.

Lo Sciopero

È stato indetto per venerdì 15 settembre un nuovo sciopero nazionale di 24 ore del trasporto pubblico locale nell'ambito della vertenza per il rinnovo del biennio economico 2006/07. L'agitazione è stata proclamata dal Coordinamento nazionale dei sindacati di base, Cobas compresi



AUTOTRASPORTO, FITA-CNA APRE LA VERTENZA

Dopo l'incontro tra i rappresentanti del governo e i vertici delle associazioni del settore autotrasporto, definito deludente, la Fita Cna ha annunciato la mobilitazione nazionale del settore. Da oggi circa 40 presidi organizzati da Cna-Fita diventeranno veri e propri punti di incontro con imprenditori e conducenti del settore «per evidenziare la crisi del settore e le motivazioni dell'apertura di una vertenza a 360 gradi con il governo».

RALLENTA LA DOMANDA MONDIALE DI ACCIAIO

Nel 2007 la domanda di acciaio è destinata a rallentare: a livello globale la domanda passerà dal più 7,5% del 2006 al più 4,8% del 2007. Ma perché la febbre al rialzo dei prezzi dell'acciaio si plachi bisognerà attendere il secondo semestre del 2007, quando toccherà i 450 dollari a tonnellata. È quanto emerge dallo studio sulle prospettive del mercato siderurgico, realizzato dal gruppo Euler Hermes (Allianz) guidato da Philippe Brossard.

Come cade il potere d'acquisto delle pensioni

Rendite più povere: dal '96 hanno perso il 10%. Leone (Spi): vanno adeguate al costo della vita

Luigina Venturelli / Milano

EMERGENZA Mentre la politica si tormenta sull'eventuale riforma del sistema previdenziale, la reale emergenza pensioni continua a stritolare indisturbata milioni di anziani alle prese con il caro vita. I pensionati italiani sono sempre più poveri: ogni anno che pas-

sa - rileva uno studio dello Spi Cgil - si porta via un pezzettino del loro potere d'acquisto, tanto che dal 1996 ad oggi la perdita reale è stata in media del 10%. Una percentuale elevata, ma che tiene conto solo dell'impoverimento pensionistico causato dai parziali adeguamenti all'inflazione e dal fiscal drag. Considerando anche gli incontrollati aumenti dei prezzi di beni primari come alimentari, tariffe ed affitti, l'alleggerimento della tasche degli anziani è stato addirittura del 30%.

«La legge prevede la possibilità di aumentare le pensioni con legge finanziaria per adeguarle all'effettivo costo della vita - sottolinea Betti Leone, segretaria generale dello Spi Cgil - ma questa disposizione è rimasta fino ad ora lettera morta. E gli anziani hanno dovuto affrontare gli ultimi cinque anni senza alcun strumento di difesa: dal 2001 ad oggi le loro condizioni di vita sono peggiorate sensibilmente».

Per la terza età sono infatti crollati i consumi di carne e pesce, di frutta e verdura, di piccoli piaceri come il caffè al bar o la pizza con gli amici: tutto il potere d'acquisto è stato assorbito dalle spese fisse per la casa e le bollette. Costi maggiori da affrontare con pensioni minori, come dimostra lo studio Spi Cgil, che ha verificato la perdita di valore subita da due pensioni con decorrenza dal 1992, una di importo pari a 350 euro e l'altra di 1.250 euro al mese. La prima, all'epoca in grado di garantire un'esistenza dignitosa, si ritrova oggi sotto il livello d'assistenza che prevede l'intervento dei servizi sociali: nel 1996 aveva perso più di 36 euro al mese di potere d'acquisto, diventati 46 euro nel 2006. Simile la parabola discendente della seconda pensione, che alle stesse scadenze ha subito un danno mensile di 161 euro e di 224 euro.

«Questo accade perché il meccanismo fiscale genera il progressivo allontanamento tra il lordo e il netto delle pensioni - spiega Leone - mangiandosi un pezzo dell'assegno che non viene recuperato con l'adeguamento automatico all'inflazione, perché quest'ultimo non viene calcolato sul totale della somma ed ha effetto solo dall'anno successivo. L'inflazione calcolata dall'Istat, inoltre, è costruita su parametri diversi dai consumi essenziali degli anziani, quelli che hanno subito gli incrementi maggiori». Ma il drenaggio fiscale ha un'altra particolarità sconcertante: a

causa della nuova deduzione d'imponibile introdotta da Tremonti, più piccolo è l'importo, più grande è la distanza tra lordo e netto.

«Siamo di fronte al progressivo impoverimento di una popolazione che a causa dell'allungamento della vita sarà sempre più numerosa. Il che avrà ricadute pesanti non solo sugli anziani ma sull'intera economia italiana: quali e quanti consumi potrà mai avere un paese di anziani poveri? Così stiamo modellando il futuro dell'Italia» avverte la segretaria dello Spi Cgil.

Per sollecitare il governo ad affrontare l'emergenza e ad aprire un tavolo di confronto, lunedì si svolgerà un direttivo unitario dei sindacati dei pensionati. Al centro della discussione saranno gli interventi più urgenti da inserire già in Finanziaria, come l'equiparazione della no-tax area di lavoratori e pensionati (per i primi è di 7.500 euro, per i secondi è di 7mila) e la restituzione del fiscal drag degli ultimi anni in pensioni o in servizi. Ma essenziale è considerato anche il definitivo superamento del drenaggio fiscale con l'introduzione di diverse misure di tassazione per i pensionati, nonché l'istituzione di un fondo per la non autosufficienza. «Non vogliamo tutto subito, ma il governo deve riconoscere il problema e dimostrare la sua attenzione nei confronti dei pensionati italiani».

All'origine, il drenaggio fiscale e il meccanismo introdotto da Tremonti che aumenta la distanza tra reddito lordo e netto



Una manifestazione di pensionati

Alitalia cede rami d'azienda, mille posti a rischio

Usciranno dalla compagnia le attività informatiche e parte di quelle amministrative

di Giuseppe Caruso / Milano

TENSIONE Mobilitazione ad oltranza per proteggere i posti di lavoro. È la scelta adottata dai lavoratori Alitalia di Napoli e Roma, contro la volontà della società di

avviare le procedure per la cessione di ramo d'azienda dei settori informatica, call center e di quello amministrativo nelle due città e probabilmente anche in altre. La volontà della compagnia aerea è stata rivelata da fonti sindacali, che hanno riferito come l'azienda abbia loro comunicato «l'avvio delle procedure per la cessione di alcuni rami di azien-



Aerei Alitalia a Fiumicino Foto Ansa

da. Si tratta delle attività di informatica e di parte dell'amministrazione. Sono circa 1.000 dipendenti, soprattutto a Roma e Napoli, ma potrebbero essere coinvolti lavoratori di altre città italiane», hanno spiegato gli uomini del sindacato. I dipendenti hanno occupato la mensa presso il Centro Direzionale Alitalia, nella zona della Ma-

gliana, a Roma, per poi spostarsi in assemblea permanente negli edifici del centro. I lavoratori riuniti in assemblea considerano quello di Alitalia «un atto gravissimo che conferma l'irresponsabilità aziendale ed una linea di distruzione della compagnia aerea» e fanno sapere che ostacoleranno questa linea «con ogni mezzo», prean-

nunciando che «la lotta sarà durissima e cercheremo di salvare i posti di lavoro in ogni modo».

Sempre ieri mattina, anche gli impiegati del centro direzionale Alitalia di Napoli hanno avviato un'iniziativa di mobilitazione spontanea ed un presidio sotto la sede della Regione Campania. Preso atto di quanto accaduto, le segreterie nazionali di Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti e Ugl Trasporto Aereo si riuniranno unitariamente lunedì prossimo per decidere le iniziative da intraprendere. Ora tocca all'azienda, che quasi sicuramente invierà le lettere formali che riguardano il progetto di cessione. Dovrebbero arrivare tra lunedì e martedì. Con la comunicazione ai sindacati si avvia la procedura che prevede un

tentativo di accordo fra azienda e organizzazioni dei dipendenti. Le attività di cui Alitalia ha comunicato l'avvio della cessione sono oggi collocate in Alitalia service.

Anche il Sult ha dato il suo appoggio alle proteste di ieri nei centri direzionali di Roma e Napoli. In una nota il sindacato offre la sua «completa disponibilità a organizzare assemblee unitarie con le altre sigle sindacali su tutto il territorio nazionale e in tutte le aziende del gruppo, per contrastare il processo di smantellamento della compagnia aerea. Obiettivo della mobilitazione è che il Governo si assuma la responsabilità di salvaguardare i posti di lavoro e un settore strategico quale il Trasporto Aereo in Italia».

Fusione negata, Autostrade si affida agli avvocati

Dopo il no del governo il cda sceglie le vie legali ma auspica il raggiungimento di un'intesa

/ Milano

Il Consiglio di amministrazione di Autostrade spa ha deliberato ieri «di incaricare un team legale per la valutazione e l'individuazione di tutte le azioni di tutela opportune, sia a livello di giudizio amministrativo che a livello comunitario». È quanto si legge in una nota della società in relazione alle determinazioni espresse dai ministri delle Infrastrutture e dell'Economia il 4 agosto scorso, che stabiliscono di non autorizzare l'operazione di fusione fra la stessa Autostrade e la spagnola Abertis. Il Consiglio di amministrazione ha inoltre conferito a presidente

e amministratore delegato «i poteri per porre in essere tutti gli atti conseguenti. Questo - continua la nota - senza pregiudizio dell'esperimento di tutte quelle altre azioni volte alla ricerca di un'intesa con il Governo e l'Ente concedente».

E sempre ieri sono stati diffusi i numeri relativi al primo semestre della società. Autostrade ha chiuso la metà dell'anno con un utile netto di gruppo di 290,6 milioni, -2,3% rispetto al 2005, e ricavi invece in crescita dell'8,1% a quota 1.499 milioni di euro. L'Ebitda della società si è invece attestato a 933,5 milioni, salendo del

7,5% su base annua. A proposito dell'utile netto la società evidenzia che il risultato netto del primo semestre del 2005 includeva proventi netti derivanti da attività cessate per 22,6 milioni di euro (in particolare la plusvalenza realizzata a seguito della cessione della partecipazione nel-

Diffusi i numeri relativi al primo semestre dell'anno: ricavi in crescita ma calano gli utili

la collegata inglese MEL). Ed ancora, i ricavi netti da pedaggio ammontano a 1.279,1 milioni di euro (1.192,3 milioni di euro nel primo semestre del 2005), con un aumento di 86,8 milioni di euro (+7,3%) dovuto all'effetto combinato degli incrementi tariffari, dell'incremento del traffico e del mix dei transiti maggiormente caratterizzato dai mezzi pesanti. Al 30 giugno 2006, inoltre, il patrimonio netto di gruppo ammonta a 3.638,5 milioni di euro (3.414,1 milioni di euro al 31 dicembre 2005), mentre l'indebitamento finanziario netto ammonta a 8.667,0 milioni di euro (8.793,6 milioni di euro al 31 dicembre 2005).

DUCATI

Accordo fatto sulla cassa integrazione

Accordo sulla cassa integrazione tra Ducati e sindacati. L'intesa prevede il ricorso alla cassa integrazione ordinaria per dieci settimane, prorogabili per altre quattro, contro una richiesta iniziale dell'azienda di sedici settimane. Il ricorso alla cassa integrazione verrà inoltre effettuato con i meccanismi di rotazione e/o con orario ridotto - secondo modalità operative da definire con la Rsu entro il 12 settembre. In ogni caso ogni singolo lavoratore interessato non potrà superare il 50% della durata totale della cassa integrazione guadagni ordinaria.

Le parti si incontreranno poi - a partire dalla seconda decade di settembre - per approfondire la discussione sul piano industriale che l'azienda ha confermato di voler attuare.

L'accordo prevede anche che l'azienda anticipi alle normali scadenze retributive le quote di competenza dell'Inps ed aggiungerà una quota pari al 50% di quanto previsto dall'integrazione salariale minima Inps. Il dipendente interessato percepirà comunque un'integrazione mensile netta non inferiore a mille euro.

L'intesa raggiunta rappresenta, secondo la Fiom, un «compromesso equilibrato» che «racchiude tutte le richieste che non erano state accettate alla rottura della trattativa».

Capitalia sogna un partner per il matrimonio

Arpe: maturo il tempo delle aggregazioni ma l'ipotesi Abn Amro è inverosimile

di Laura Matteucci / Milano

CALMA PIATTA «Lo scenario per le fusioni e le acquisizioni nel settore bancario in questo momento appare più positivo». Dopo l'annuncio della fusione tra Intesa e San Paolo, anche per Capitalia il tempo delle aggregazioni è maturo. Ma l'orizzonte, vicever-

sa, è ancora sgombro di occasioni. «Inverosimile», secondo l'amministratore delegato Matteo Arpe, è l'ipotesi che l'olandese Abn Amro (che ha in portafoglio il 7,6% di Capitalia) o un'altra banca estera possa formulare un'offerta per rilevare quote dell'istituto romano. Però, ammette, lo scenario «si è molto chiarito». Con Abn, che ha comunque l'intenzione di rimanere nel patto di sindacato, non è prevista nemmeno alcuna partnership di tipo industriale. Anche se resta «un partner importante, che difende la nostra indipendenza», dice Arpe. Insomma, Capitalia rimane al palo nel gioco del rischio bancario, e come rileva l'ad - gli analisti che si attendevano indizi sulle future mosse dell'istituto saranno rimasti forse delusi, anche se a consolazione ci sono i conti del primo semestre 2006: utile netto in aumento del 27% a 563 milioni, crescita

record del margine d'interesse (+10% a 1.391 milioni) e ricavi totali al massimo storico di 2.697 milioni (+7%). Dopo 3 trimestri consecutivi di risultati superiori a quelli previsti dal piano 2005-2007 sono quindi stati rivisti al rialzo gli obiettivi per il 2007: la stima dell'utile per azione è stata elevata da

0,51 a 0,55 euro e quella del Roe dal 16% al 18%. Il titolo ha guadagnato in Borsa lo 0,7%.

Ma i risultati, evidentemente, non bastano per un'operazione di aggregazione sulla quale peraltro le voci si rincorrono da tempo. A chi ipotizza futuribili nozze con una popolare del nord, Arpe risponde che «per le aggregazioni ci vuole molto silenzio e un lavoro serio». Riservatezza e silenzio come quelli che hanno portato alla fusione Intesa-San Paolo Imi. «Non commenterò mai alcuna ipotesi di fusione», dice l'ad di Capitalia in modo secco: «Non commenterò nulla».

Arpe spiega poi che la quota del 2% in Banca Intesa «non è strategi-



L'amministratore delegato di Capitalia, Matteo Arpe Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

ca» e sarà ceduta quando la fusione sarà completata.

E sul mancato matrimonio con Intesa, che per mesi è apparso probabile, Arpe si concede una battuta. «Vi ricordo il detto che quando una coppia si rompe la colpa non è mai di uno solo ma di tutti e tre». Arpe nega comunque di aver mai

ricevuto proposte da Intesa: «Né io, né il cda, né alcun componente del vertice, né alcun advisor abbiamo mai ricevuto alcuna offerta da Banca Intesa, né in forma verbale né scritta».

Quanto ai rapporti con l'ad di Unicredit Alessandro Profumo, dopo aver fatto fronte comune contro la

nomina di Faissola alla presidenza Abi, Arpe conferma una sintonia di vedute, ma, assicura, questo non avrà alcun riflesso sull'operatività: «Rimaniamo concorrenti agguerriti».

Solidarietà, infine, con il Montepaschi di fronte alle critiche di localismo e campanilismo.

Pulizia nei conti Bnl Forte calo dell'utile

■ Arrivano i francesi di Bnp Paribas e parte l'operazione pulizia conti della Bnl. Tanto che i clamorosi utili dello scorso anno della gestione Abete vengono drasticamente ridimensionati. Nel primo semestre 2006 l'utile netto è stato pari a 70 milioni in netto calo rispetto ai 275 milioni di un anno prima, il margine di intermediazione è salito del 7% a 1.531 milioni di euro e il margine di interesse del 6,6% a 872 milioni.

«Nel secondo semestre, in presenza di una prosecuzione delle linee di tendenza macroeconomiche attualmente in atto, è possibile prevedere per il gruppo Bnl una conferma - si legge in una nota - degli sviluppi commerciali e della positiva dinamica reddituale ordinaria in corso».

Il consiglio di amministrazione dell'istituto di Via veneto ha approvato oggi la semestrale, dalla quale si rileva un «significativo miglioramento del profilo di rischio»: la copertura delle sofferenze al 68%, copertura incagli e crediti ristrutturati al 36% e crediti netti non garantiti verso paesi a rischio ridotti a 10 milioni.

«L'acquisizione da parte del gruppo Bnp Paribas apre a Bnl nuove prospettive di sviluppo del business, offrendo l'opportunità di ampliare e diversificare l'offerta di prodotti e servizi bancari. Obiettivo dichiarato dell'integrazione è quello di rendere il mercato bancario italiano il secondo mercato di riferimento del gruppo Bnp Paribas e far divenire Bnl più efficiente e dinamica», si legge nella nota, dove si sottolinea che «l'attività di integrazione è in pieno svolgimento e prossimamente partiranno le prime iniziative congiunte. L'offerta di prodotti e servizi sarà rinforzata nelle gestioni del risparmio (private banking e gestioni patrimoniali) e nel credito al consumo».

BANKITALIA

Ok del governo a Saccomanni direttore generale

Il Consiglio dei ministri ha approvato, su proposta del presidente del Consiglio, Romano Prodi, la nomina di Fabrizio Saccomanni a direttore generale della Banca d'Italia. La nomina avrà decorrenza dal prossimo 2 ottobre.

Il via libera del governo arriva dopo la nomina di Saccomanni da parte del consiglio superiore di Bankitalia avvenuta lo scorso 27 luglio, in seguito alle dimissioni di Vincenzo Desario dalla carica di direttore generale, dimissioni che, come era stato annunciato, avranno effetto dal prossimo primo ottobre.

Saccomanni, romano, 64 anni a novembre, torna alla Banca d'Italia dopo tre anni passati alla Bers dove ricopre la carica di vice presidente con la responsabilità per la *risk management*. In via nazionale Saccomanni era entrato nel 1967 e ne era uscito dopo aver raggiunto la carica di direttore centrale per le attività estere.

BREVI

Alicos
La Cgil denuncia l'azienda per aver negato l'accesso ai sindacalisti

La Cgil ha annunciato che promuoverà un'azione legale nei confronti dell'Alicos, che ieri ha impedito a due dirigenti del sindacato di partecipare a un'assemblea promossa dalla stessa Cgil a Palermo. Secondo la Cgil quello dell'azienda è «un palese comportamento antisindacale che non giova al rasserenamento del clima».

Energia/1
Intesa Abi-Enel per migliorare i servizi per le banche

Abi ed Enel hanno siglato un protocollo di in-

tesa per accrescere l'efficienza dei servizi energetici per le banche. L'intesa prevede la messa a punto di un programma di iniziative congiunte, anche tramite la costituzione di tavoli e gruppi di lavoro formati da tecnici delle due parti, per accrescere e assicurare la qualità, l'efficienza e l'efficacia dei servizi energetici, in particolare nell'ambito della continuità operativa.

Energia/2
Scoperto dall'Eni un giacimento di gas nel Mare del Nord

Eni ha scoperto un giacimento di gas e condensati nel settore centrale del Mare del Nord. Il giacimento sarà sviluppato, una volta conclusi gli studi sui risultati dei primi due pozzi, dalla joint venture formata da Eni Uk Limited (33%), Conoco Phillips (36,5%) e Bg Group (30,5%).

sabato 9 settembre

Ore 10 - "Sala 2 Giugno"

Assemblea nazionale Sinistra Ds. Relazione di **Fabio Mussi**

Ore 18 - "Sala 2 Giugno"

"Verso l'Italia che vogliamo: giusta e moderna"

Vincenzo Visco, Luigi Angeletti, Anna Maria Artoni

Intervistati da **Giuseppina Paterniti**

Ore 21 - "Sala 2 Giugno"

"Verso l'Italia che vogliamo: il paese di Galileo"

Fabio Mussi, Guido Trombetti

Conduce **Alessandro Cecchi Paone** con **Mario Reggione**

e **Giovanni Caprara**

Ore 11 - Sala Europa

Assemblea nazionale di Gayleft, consulta LGBT dei DS

"E noi ripartiamo dai Pacts" **Andrea Benedino, Anna Paola Concia, Franco Grillini, Presiede Vanni Piccolo.**

Partecipa **Marina Sereni**

Ore 11 - Sala "Luciano Lama"

Forum Nazionale del Governo Locale

Vannino Chiti, Silvana Amati, Pietro Colonnella,

Leonardo Domenici, Bruno Marziano,

Renzo Mascherini, Luigi Olivieri, Laura Fornari

Ore 18 - Sala "Luciano Lama"

"Riforme da Campioni" **Giovanni Lolli, Juri Chechi,**

Josefa Idem, Adriano Panatta, Anna Paola Concia

Ore 21 - Sala "Luciano Lama"

Cent'anni di CGIL. Proiezione del film documentario

"Il mio paese" di **Daniele Vicari.**

Partecipano **Achille Passoni, Massimo Mascini,**

Daniele Vicari

Ore 18 - Libreria - sala "F. Garcia Lorca"

Achille Occhetto "Potere e antipotere" **Fazi**

Ore 21 - Libreria - sala "F. Garcia Lorca"

Licia Troisi "Cronache del mondo emerso 3" **Mondadori**

Partecipa **Elio Giuliani**

Ore 11 - Sala Europa

Forum nazionale della Sinistra giovanile

"Il futuro inizia adesso"

Ore 18 - Sala Verde

Diritti e legalità in agricoltura **Francesco Baldarelli,**

Nicola Latorre, Gino Rotella, Ivan Nardone,

Rossana Zambelli, Mauro Agostini, Enzo Amendola,

Domenico Langella, Davide Pati, Piero Schirripa.

Ore 20 - Sala Verde

"Olio divino" degustazione olio

Ore 21 - Sala Verde

Gianfranco Vissani "Il Vissani" ERI-RAI

Ore 17.30 - Area Sport Democratici senior

Corso di ginnastica dolce e comportamenti quotidiani

per tenere il corpo in attività a cura di **Alessandro Ariemma**

e **Paola De Vera D'Aragona**

Ore 21.30 - Area Sport

Esibizione **Kung Fu - Soc. Shaolin Shen Long**

Ore 18 - Villaggio "Gianni Rodari"

Laboratori didattici, giochi e letture.

Ore 21 - Villaggio "Gianni Rodari"

Teatro Ragazzi **TLBF** in "Il bastone magico"

Ore 19 - Spazio Slow-food

Degustazioni per **Bamako**

Ore 19 - D&F - Villaggio SG

Ass. Sportiva Solaria 90

Ore 21 - Arena live - Villaggio SG

Taxi 109 e Jolebalalla in concerto

Ore 21 - BPA PALAS

"Night riders" motori e musica in una notte bianca

Ore 20.45 - Cinema

"Notte prima degli esami" di **Fausto Brizzi**

Ore 23 - Cinema

"Anche libero va bene" di **Kim Rossi Stuart**

Ore 17.30 - Jazz Village-Democratici senior

Stage di canto con **Giovanna** e **Gloria Giovannini**

della scuola Arcanto

Ore 19.30 - Jazz Village

APERITIVO **JAZZ Samuele Garofoli 4tet**

Ore 21.30 - Jazz Village

CONCERT **Steve Grossman Quartet**

Ore 24 - Jazz Village

JAM SESSION "Around Midnight"

Ore 21 - Balera

Simpatia

anticipazione domenica 10 settembre

Ore 18 - "Sala 2 Giugno"

"Verso l'Italia che vogliamo: con la famiglia"

Rosy Bindi e Anna Serafini.

Conduce **Pierluigi Diaco** con **Ilda Bartoloni**

Ore 21 - "Sala 2 Giugno"

Luca Zingaretti e Paola Cortellesi

"In un volto che ci somiglia"

Viaggio nella Costituzione ideato da

Giacomo Bottino regia di **Daniele Salvo**

Ore 15.30 - Sala "Luciano Lama"

"Memoria: forza del futuro".

Incontro con **l'Anpi** e i "figli dei partigiani"

Giglia Tedesco, Enrico Gualandi,

Stefano Fancelli, Carla Cantone,

Alessandra Fontanesi, Andrea Marzi,

Daniele Vimini. Conduce **Gerardo Bombonato**

Ore 21 - Sala "Luciano Lama"

"Una finanziaria per lo sviluppo e le riforme"

Enrico Morando, Bruno Tabacci, Palmiro Uccielli,

Marco Venturi, Aldo Soldi, Camilla Fabbri

Conduce **Marino Massaro**

Ore 18 - BPA PALAS

Melevisione

"VADO
E RIPARTO
DA PESARO"

FESTAUNITA'
NAZIONALE
AREA BPA PALAS

31 AGOSTO - 19 SETTEMBRE
INIZIA UNA NUOVA STORIA.



Info 848.58.58.00 www.dsonline.it www.festaunita.it

I sindacati dicono no alla vendita di Tim

Allarme nel mondo del lavoro per le manovre di Tronchetti Provera. Prodi: il governo non interferisce

di Roberto Rossi / Roma

PROTESTA È solo un'ipotesi. Una fra le tante che circolano in questi giorni frenetici, tra incontri in mare aperto e dossier di banche. Ma l'idea che Tim, la divisione della telefonia mobile di Telecom Italia, possa essere scorporata e venduta allarma i sindacati.

Che sono sul piede di guerra. I problemi finanziari di Telecom Italia «non possono essere risolti a danno dell'azienda» si legge in una nota congiunta redatta da Cgil, Cisl e Uil. «In queste ore - spiegano i segretari generali di Snc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom - vanno intensificandosi notizie di stampa che ventilano la possibilità della cessione di Tim quale misura necessaria per ridimensionare il consistente debito di Telecom. Si tratterebbe di una decisione grave che rischia di mettere a repentaglio il progetto industriale di convergenza tra telefonia fissa e mobile; rischierebbe di scomparire l'ultimo gestore italiano di telefonia mobile».

Inaccettabile, per i sindacati, anche l'ipotesi di cessione della rete fissa, «poiché verrebbero meno i presupposti stessi per lo sviluppo e la capacità competitiva dell'attività di Telecom». Insomma, conclude la nota, «altre sono le strade che devono essere valutate, compresa la possibilità di una ricapitalizzazione». A giudizio dei sindacati, comunque, «la situazione è grave ed il governo deve dire con chiarezza no allo smembramento di Telecom e porre in atto tutte le iniziative per evitare la frammentazione di uno degli asset più importanti del Paese». L'azienda,

La Borsa continua a scommettere sull'accordo con Murdoch Pirelli sale del 4,73%

i numeri di Tim

30.4 MILIONI LE LINEE NAZIONALI Il totale delle linee mobili attivate in Italia al 30 giugno 2006. Alla fine del 2005 le linee mobili erano 29,6 milioni

3.206 MILIONI DI RICAVI Il fatturato del gruppo Tim nel primo trimestre 2006 è cresciuto del 10,4% rispetto al primo trimestre 2005

1.440 MILIONI IL MARGINE operativo lordo. L'ebitda dei primi tre mesi è migliorato del 4,4%

20.629 DIPENDENTI Il dato si riferisce all'ultimo bilancio al 31 dicembre 2005

29.919 MILIONI il fatturato Telecom Quasi trenta miliardi è il fatturato del gruppo Telecom

infine, «ha il dovere di confrontarsi con il sindacato e in questo senso abbiamo chiesto un incontro urgente per discutere delle prospettive industriali del gruppo Telecom». Ma l'intervento del governo, almeno formalmente, sembra non rientrare nei piani di Palazzo Chigi. Che ieri ha smentito

possibili interferenze. «Quanto apparso sul Messaggero riguardo un ipotetico "altolà" alla vendita di Tim da parte del presidente del Consiglio - si legge nel comunicato diramato - necessita di una secca smentita e di un'opportuna sottolineatura». «Le fantasiose interpretazioni giornalistiche che attribuisco-



Marco Tronchetti Provera Foto di Di Meo/Ansa

no al governo intromissioni ultimative sulle scelte e le politiche industriali di società italiane e internazionali - si legge ancora nel comunicato - vanno esattamente nella direzione opposta rispetto alle impostazioni di un esecutivo che ritiene importante tutelare l'autonomia e i progetti delle grandi aziende italiane». E ieri, ad aumentare le paure dei sindacati, anche l'andamento dei titoli in Borsa. Dove Pirelli ha chiuso salendo di quasi cinque punti percentuali (+4,73% a quota 0,766). La società di Tronchetti Provera è in cima alla catena di controllo che passando per Olimpia arriva fino a Telecom. La sensazione del mercato è che a breve verrà annunciata qualche operazione straordinaria nel gruppo, al di là degli accordi sui contenuti che saranno raggiunti con Rupert Murdo-

ch. L'uscita delle banche dall'azionariato di Olimpia (operazione che costerà a Pirelli circa 1,1 miliardi), il nodo dei valori di carico delle Telecom sui bilanci di Pirelli (le azioni della controllata sono iscritte nei libri contabili a 3,9 euro mentre oggi viaggiano stabilmente intorno ai 2 euro), ha imposto ai manager che lavorano con Tronchetti di analizzare nuove soluzioni. Tra queste anche la cessione di Tim. Che per ora sembra più un

Concluso l'accordo con il Torino Calcio Tronchetti trasmetterà tutta la Serie A con l'Internet tv

esercizio elaborato dalle banche d'affari che un progetto plausibile. La società di telefonia mobile, sebbene abbia mirate prospettive di crescita visto che opera in un mercato già saturo, è quella che porta denaro sonante nelle casse dell'intero gruppo telefonico. Nel frattempo Telecom, fedele al credo di uno sviluppo della tv via Internet, ieri ha annunciato di aver concluso un accordo con il Torino Calcio per la trasmissione Alice Home TV e Rosso Alice delle partite giocate in casa dal Torino. Con questo accordo - informa una nota - «Telecom Italia completa la sua offerta relativa al calcio, grazie alla quale sarà possibile seguire in diretta tutto il Campionato di Calcio di Serie A Tim». Tutto al costo di 15 euro al mese. Contro le 39 (offerta mondo + calcio) di Sky.

L'INTERVISTA **ONORIO ROSATI** Il segretario della Camera del lavoro di Milano: fondate le nostre preoccupazioni

«Sulla cessione Aem aveva ragione la Cgil»

di Oreste Pivetta / Milano

«La probabile pronuncia definitiva della Corte Europea, rimettendo in discussione la governance di Aem, è un ulteriore elemento di difficoltà che giunge nel momento in cui le utilities locali si pongono il problema delle politiche industriali e di un salto di qualità anche dimensionale». Secco giudizio della Cgil milanese, dopo il parere indirizzato dall'avvocatura alla Corte di giustizia, che dovrà esprimersi a proposito di una richiesta del Tar lombardo, dopo i ricorsi del Codacons a proposito appunto di governance e di Aem, dello statuto cioè che consente al Comune di Milano di detenere la maggioranza del consiglio di amministrazione, solo con il 33,4 per cento del pacchetto azionario. «Siamo stati i primi - spiega Onorio Rosati, segretario della Camera del lavoro di Milano - a contestare la scelta dell'allora sindaco Albertini. Lui rispondeva che dalla vendita del diciassette per cen-



to delle azioni si sarebbe ricavato quanto era necessario per investire nelle nuove infrastrutture. Noi ribattevamo che così il Comune avrebbe perso il controllo dell'azienda, perché le modifiche allo statuto si sarebbero rivelate un escamotage velleitario, ignorando norme europee di concorrenza e circolazione dei capitali. Ma Albertini andò avanti. Sosteneva che quel diciassette per cento di azioni era improduttivo. Non si capisce perché dal momento che Aem era ed è una società quotata in Borsa».

Rosati, l'accordo con la Brescia Asm è piaciuto però a molti...

«Infatti non abbiamo espresso alcuna

La strategia industriale di Aem e Asm può essere condivisa ma i dubbi da chiarire restano ancora tanti

valutazione negativa. Siamo convinti che sia positivo il tentativo delle ex municipalizzate di cercare una dimensione al di là del proprio tradizionale territorio, che ne possano discendere benefici per gli utenti, che ne possano derivare una più forte capacità di investimento e quindi una miglior qualità dei servizi. Ma avevamo ben presente anche la questione della governance. La probabile sentenza della Corte di giustizia rimetterà in discussione l'intesa raggiunta con Brescia e ovviamente espone Aem alle scalate di qualsiasi operatore...».

Il professor Giulio Sapelli indicava un altro problema: la diversità delle due aziende, il limite in particolare di Aem che non gestisce acqua e rifiuti...

«La perplessità è anche nostra. Pensiamo che una multiutility debba governare il ciclo integrato dell'acqua, ora affidato a Mm, metropolitana milanese. Ma se sottraiamo l'acqua, che cosa rimane di Mm? Sono una società di engineering, di progettazione? Alla quale peraltro è stato tolto anche il compito di progettare le nuove due linee della metropolitana. Mentre l'acqua con Aem, vi-

sto la situazione azionaria dell'azienda, rischierebbe la privatizzazione e questo non lo possiamo accettare: acqua e acquedotto devono rimanere di proprietà pubblica. Poi ci sono i rifiuti. Amsa raccoglie e ricicla in parte con i termovalorizzatori. C'è la possibilità dello spezzatino: Amsa raccoglie, Aem ricicla. Ma non ci sembra la soluzione... Insomma vorremmo discutere di fronte a un vero piano industriale. Troppi punti oscuri ancora».

Per questo avete chiesto un incontro immediato con l'amministrazione comunale. Di mezzo, sempre nell'ipotesi che la fusione si faccia, c'è anche una questione d'occupazione.

«Una questione che il piano industriale, promesso per la fine dell'anno, dovrà chiarire. Se mettiamo assieme Aem, Mm e Amsa si arriva a ottomila lavoratori, peraltro alle dipendenze con una babele di contratti, sette contratti nazionali di lavoro. Non so come si possa guidare una multiutility alle prese con questa pluralità contrattuale. Anche di questo si dovrà discutere, tenendo fermo l'obiettivo di difesa dell'occupazione».

ELETTROCHIMICA

De Nora delocalizza e va in Germania

Di solito chi delocalizza sceglie Paesi che offrono lavoratori a basso costo e non prestano particolare attenzione ai diritti. La De Nora, multinazionale del settore elettrochimico, invece va controcorrente. Ha deciso di chiudere un reparto a Milano e di trasferirlo a Rodenbach in Germania. A renderlo noto è stata la Fiom-Cgil denunciando come 65 lavoratori su 117 siano considerati in esubero da parte della proprietà. La De Nora Elettrodi, industria del gruppo, ha due stabilimenti in Lombardia: uno a Milano città (con 90 dipendenti) e l'altro a Cologno (con 27 lavoratori). L'azienda - spiega la Fiom - ha deciso di far confluire in un'unica società le aziende nate da precedenti «spezzatini» di cui è proprietaria al 100%. La ristrutturazione prevede «un drastico ridimensionamento del sito produttivo di Milano (a favore del-

lo stabilimento ubicato in Germania) e la conseguente apertura di una procedura di mobilità per 65 lavoratori. Secondo il piano aziendale a Milano, nella futura organizzazione resa nota ai rappresentanti dei lavoratori, dovrebbero restare le funzioni direzionali della multinazionale (finanziaria e commerciale), la ricerca e sviluppo, l'assistenza tecnica, nonché il sito di Cologno. «Si pongono però due problemi - ha dichiarato Valentina Cappelletti, della segreteria della Fiom di Milano - il primo, immediato, riguarda il futuro di 65 lavoratori. Il secondo, non meno importante, attiene invece ai possibili sviluppi dell'operazione: quali sono le garanzie per chi rimane e cosa significa dal punto di vista occupazionale e di prospettiva mantenere nel nostro territorio le attività di ricerca e sviluppo».

Abbonamenti 2006

12 mesi	7 gg/Italia	296 euro
	6 gg/Italia	254 euro
	7 gg/estero Internet	1.150 euro
6 mesi	7 gg/Italia	153 euro
	6 gg/Italia	131 euro
	7 gg/estero Internet	581 euro
promozione valida fino al 30 settembre 2006	Internet 1 mese	15 euro
	Internet 3 mesi	40 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n°48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n°22096 della ENL, Ag. Roma - Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta, o internet.

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sereid via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065
 fax: 02/66505712 dal lunedì a venerdì, ore 9-14
 abbonamenti@unita.it

l'Unità

La Cooperativa Garibaldina partecipa al lutto per l'immaturo scomparsa di

LUCIANO SPINELLI

straordinario cooperatore, militante sindacale e politico impegnato all'affermazione della solidarietà sociale e dei diritti dei lavoratori.

La direzione cittadina e tutti i Democratici di Sinistra di S. Giuliano Milanese si uniscono al dolore della famiglia per la prematura scomparsa del compagno

LUCIANO SPINELLI

esemplare dirigente politico e sindacale.

La Segreteria, il Direttivo e l'apparato dello Spi-Cgil di Milano abbracciano con affetto e partecipano al dolore dei familiari di

LUCIANO SPINELLI

La militanza nel sindacato, l'impegno politico, sociale e l'attenzione verso i bisogni dei più deboli e dei cittadini rimangono un esempio incancellabile da seguire e da imitare per tutti noi.

Il Gruppo consiliare Ds di San Giuliano Milanese si unisce al dolore di familiari e compagni per la perdita del compagno

LUCIANO SPINELLI

Ne ricorda la figura di amministratore pubblico, dirigente politico sindacale.

Il Centro Servizi Fiscali di Milano si unisce al dolore della famiglia per la perdita del caro

LUCIANO SPINELLI

La sezione dei Democratici di Sinistra di Monte Mario si stringe attorno a Dino, Delia e a tutta la famiglia Pietrolucci per la scomparsa del caro compagno

ANTONIO

ANTONIO PIETROLUCCI

ci ha lasciato. Ci mancheranno le tue poesie e la tua voglia di credere fino alla fine nella possibilità di cambiare il mondo. Delia, Dino e tutti i suoi cari. Camera ardente oggi al San Filippo Neri dalle 8,30 alle 10.

Il 9 agosto ci ha lasciato il compagno

MAURO TUMMOLO

A un mese dalla scomparsa la sez. Ds di Portonaccio lo ricorda a tutti coloro che lo hanno conosciuto e stimato. Alla moglie e ai suoi due figli un commosso abbraccio da tutti i compagni.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00
 solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

sabato 9 settembre 2006

Cambi in euro

Table showing exchange rates for various currencies: dollari, yen, sterline, etc.

Bot

Table showing bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Ok con tutta Europa

La Borsa di Milano ha chiuso l'ultima seduta della settimana in progresso, in linea con l'andamento dell'intera giornata...

due indici di Piazza Affari, l'All Stars e il Midex, cresciuti rispettivamente dello 0,34 e dello 0,36 per cento. Ed ancora, il future di settembre si è attestato a 37.765 punti.

Seat Pagine Gialle

Perdite in aumento

Seat Pagine Gialle ha chiuso il primo semestre con un risultato netto negativo per 69,3 milioni, contro il «rosso» di 46,5 milioni del 30 giugno 2005.

alla fine del 2005, dopo avere distribuito dividendi per 45,3 milioni. Anche il risultato operativo prima degli ammortamenti è risultato in calo a 155 milioni, flessione dovuta ai costi sostenuti per l'innovazione di prodotto e le organizzazioni di vendita.

Heinz

Kerry contro Peltz

Non è bastato il voto di Teresa Heinz, moglie dell'ex candidato alla presidenza degli Stati Uniti, John Kerry, per sbarrare la strada a Nelson Peltz. Il finanziere miliardario siederà nel board della Heinz, il colosso alimentare del ketchup, insieme all'alleato Michael Weinstein, portando lo scontro con il management guidato da William Johnson direttamente in consiglio.

però la vittoria ai punti del finanziere d'assalto. Peltz, attraverso il 5,5% del capitale di Heinz posseduto dal suo hedge fund Trian, ha lanciato a marzo una dura campagna contro i vertici della compagnia accusati di non fare abbastanza per migliorare la performance gestionale del gruppo penalizzando il ritorno per i soci.

In sintesi

Nuovo cda per la Sansedoni, la società immobiliare controllata dalla Fondazione Mps. La Fondazione, ha indicato Luca Bonechi, per la carica di presidente e come consiglieri Gabriello Mancini, Alessandro Lastray, Enrico Cecchetti, Riccardo Martinelli e Attilio di Cunto. Per la Lamara, che controlla circa il 30% della società, entrano Mario Amoruso, indicato per la carica di amministratore delegato, Pierluigi Toti, Claudio Toti e Francesco Cetta. Giuseppe Mussari e Silvio Troiani sono, invece, i consiglieri indicati da Mps, cui fa capo il 17% della società.

Sias, la società operativa del gruppo Gavio, ha ricavato nel primo semestre 2006 liquidità per 55,9 milioni dalla cessione di partecipazioni, compresi circa 43,9 milioni dall'alienazione della quota detenuta in Bnl. La liquidità è stata usata, oltre che per investimenti, anche per l'acquisizione di partecipazioni per un controvalore complessivo di 107 milioni, relative, principalmente alla sottoscrizione del pro-quota del capitale sociale di Asa, e per acquisti di azioni di Generali e di Autostrade.

Banca Italease ha realizzato nel primo semestre un utile netto di 80,1 milioni (più 79,4%); il margine di intermediazione è ammontato a 215,5 milioni (più 41,8%). La crescita dell'utile netto è da attribuire interamente alla gestione ordinaria, contrassegnata da un significativo aumento degli impieghi verso la clientela, che nel primo semestre hanno superato i 14,8 miliardi, in crescita del 16,5% rispetto a fine 2005.

Cementir chiude il primo semestre con un utile netto di gruppo in crescita del 66,2% a 51,3 milioni e un utile operativo di 84,1 milioni, in aumento del 64,3%. Il margine operativo lordo si attesta a 118,6 milioni di euro, in salita del 44,4% e i ricavi salgono del 25,3 a 504,3 milioni. L'incremento dei ricavi rispecchia il buon andamento del mercato in tutte le principali aree geografiche in cui il gruppo opera, Italia compresa.

Si attende per il primo ottobre la firma dell'acquisto da parte del colosso russo dell'alluminio Rusal del proprio concorrente domestico Sual. Si tratterebbe di un accordo di base. Si delineano così anche una data di nascita per il principale produttore al mondo di alluminio, un affare già stimato a 30 miliardi di dollari.

Azioni

Table listing various stocks with columns for NOME, TIPOLO, Prezzo, and other financial metrics.

Table listing various stocks with columns for NOME, TIPOLO, Prezzo, and other financial metrics.

Table listing various stocks with columns for NOME, TIPOLO, Prezzo, and other financial metrics.

L'opinionista

Luciano Moggi diventa opinionista televisivo. Il protagonista di Calciopoli ha accettato di partecipare a "Lunedì di rigore" trasmissione di Antenna 3 e Telelombardia. Moggi ha dato totale disponibilità a rispondere a tutte le domande che gli verranno poste



Formula 1 13,40 Rai 2



Calcio 18,00 SkySport1

IN TV

■ 13,30 SkySport1
Calcio, Everton-Liverpool
■ 13,30 Eurosport
Ciclismo, Vuelta di Spagna
■ 13,50 Rai 2
Formula 1, qualifiche
■ 14,50 SkySport2
Rugby, SudAfrica-Australia
■ 15,00 Eurosport
Atletica GP di Stuttgart
■ 15,40 Rai 3
Vela
■ 16,00 SkySport1
Calcio, Chelsea-Charlton

■ 18,00 Eurosport
Tennis, U.S. Open
■ 18,00 SkySport1
Calcio, Roma-Livorno
■ 18,15 SkySport1
Calcio, Manch. U-Tottenham
■ 20,15 SkySport2
Rugby, Almagro-Calvisano
■ 20,30 La7 Dt
Calcio, Fiorentina-Inter
■ 22,45 Italia 1
Guida al campionato
■ 23,10 Rai 2
Sabato Sprint

Torna il pallone, tutti a caccia dell'Inter «campione»

Parte oggi la stagione del dopo calciopoli. Serena: «Grande mercato, nerazzurri in pole position»

di Massimo De Marzi

SI PARTE dopo Calciopoli ed è comunque tempo di pronostici. Aldo Serena, grande attaccante di Milan, Inter, Juventus e Torino, da anni apprezzato commentatore televisivo, fa le carte al campionato che inizia oggi con i due anticipi Roma-Livorno (ore 18) e

Fiorentina-Inter (20.30).

Serena, che stagione sarà quella del dopo calciopoli?

«Sicuramente diversa, complice la Juve in serie B e le tante squadre che partono ad handicap. Milan -8, Lazio -11, Reggina -15, Fiorentina -19. Su calciopoli cosa dire? La vittoria dell'Italia al Mondiale rischiava di far dimenticare, ma visto il ritardato inizio e le ultime recenti disavventure azzurre, forse non si cancellerà alla svelta».

Che cosa ha lasciato questa vicenda?

«La consapevolezza che non tutti abbiano compreso la gravità di quanto è successo. Quello che è importante è che adesso ci sia un livello di attenzione più elevato da parte di tutti gli organi calcistici, anche se temo un calo d'interesse per il calcio».

Veniamo alla serie A che parte oggi. C'è un'Inter già in fuga per lo scudetto?

«L'Inter parte in pole position, ha fatto un mercato straordinario, allentando non solo un undici, ma una rosa di 21-22 giocatori tutto di grandissima qualità. Ma il Milan, non avesse l'handicap, sarebbe partito sulla stessa linea dei nerazzurri».

Anche senza Shevchenko?

«Il Milan ha comunque due attaccanti come Inzaghi e Gilardino, questo Oliveira è forse un'incognita, ma per le sue caratteristiche era quello che mancava ad Ancelotti per completare il reparto. I rossoneri rispetto all'Inter hanno un vantaggio: hanno un impianto

collaudato, da anni sono abituati a vincere. E poi hanno preso quel francesino Gourcuff che potrebbe essere la grande sorpresa».

C'è il vuoto dietro le due milanesi?

«Temo di sì, almeno a livello scudetto. La Roma mi piace, l'anno scorso Spalletti con questo modulo senza attaccanti di ruolo ha fatto benissimo, ma è un sistema di gioco molto spendioso. E quest'anno che c'è anche l'impegno in Champions League... La differenza verso l'altro potrebbe farla Vucinic, discontinuo ma talentuoso. E poi c'è Aquilani, il giovane più promettente della serie A».

Chi ci mettiamo a completare la zona Champions?

«Il Palermo. Ha ritrovato un allenatore preparato come Guidolin, abituato a fare benissimo la fase difensiva. Poi gli hanno acquistato giocatori importanti come Bresciano e Simeone, capaci di garantire anche parecchi gol».

E in terza fila, a cullare sogni Uefa, chi parte?

«La Sampdoria, innanzitutto. L'anno scorso ha deluso, ma Novellino è una garanzia. Mi piace anche la Lazio, che ha molti uomini in grado di segnare. Se parte bene può ambire all'Europa. La Fiorentina, invece, con il -19 e tutta la manfrina estiva di Toni penso che debba pensare solo a salvarsi».

E la sorpresa chi sarà?

«L'Udinese non è male, il Torino bisognerà vedere quanto saprà essere squadra adatta al modo di giocare di Zaccheroni, mi aspetto molto dal Cagliari con Giampà».

Per tutte le altre ci sarà da pensare solo alla salvezza?

«Penso di sì, anche se l'Atalanta sarà tutta da vedere, dopo l'ingaggio di Vieri. Qui il problema è la coesistenza con Zampagna e Ventola».



L'allenatore dell'Inter Roberto Mancini

C'è la Juve, non chiamatela più serie B

I presidenti propongono di cambiare nome. Sarà «seconda divisione»?

di Alessandro Ferrucci

Addio serie B? Da quando la Juventus è ufficialmente retrocessa, pare sia giunto il momento di elevare di grado la serie cadetta. Così, tra una discussione e un accordo per i diritti tv, dalla Lega calcio è trapelata la notizia del progetto di mutare il nome della serie B in un più aristocratico "Seconda Divisione"; o "Prima Divisione"; o "Lega Due". La proposta, avanzata da alcuni presidenti di B, ha colto di sorpresa Vincenzo Matarrese: «Bisogna fare le cose con giudizio - ha "frenato" il presidente della Lega -. Non nego che la proposta la trovo interessante, e perfettamente in linea con il clima di rinnovamento che stiamo portando avanti. Ma ci vuole

tempo, riflessione e, magari, un referendum tra le parti in causa». Per chiudere con una battuta: «Probabilmente tutti i soldi che abbiamo incassato per i diritti tv hanno dato alla testa». Introidi che sono raddoppiati rispetto alla stagione passata. Si è passati, infatti, da 20 milioni di euro a 40, grazie all'imponente (e inatteso) ingresso di Sky. E se la tv di Murdoch potrà trasmettere sui propri canali satellitari toccherà a Mediaset la copertura per il digitale. A Sportitalia resta l'esclusiva su play off e play out, ma visti gli ottimi rapporti tra il proprietario di Sky e quello di Sportitalia, è prevedibile un nuovo accordo tra le due televisioni. Così, il big match di oggi tra Rimini e Juventus, verrà trasmesso sia da Sky (con la coppia "mondiale" Cares-

sa-Bergomi) che da Sportitalia. Un trattamento da protagonista per una squadra attesa da un campionato sotto inusuali riflettori. E l'euforia che negli ultimi anni la società juventina ha cercato a trovato giocando partite di secondo livello (spesso amichevoli) lontano dal Delle Alpi, adesso è obbligata (a causa delle sentenze) a riceverla da città non abituate ad ospitare i bianconeri. Accade, così, che a Crotona, più che pensare al debutto di oggi contro il Bari, si pensa già alla partita casalinga del 19 settembre contro la Juve. Tanto che la società calabrese non sa come rispondere al numero incredibile di biglietti richiesti. Intanto ieri sera, nell'anticipo della 1ª giornata, **Arezzo-Mantova 1-1**. In gol Floro Flores (A) e Noselli (M).

La griglia del campionato	
Inter	Milan
Roma	Palermo
Torino	Fiorentina
Sampdoria	Chievo
Udinese	Atalanta
Lazio	Parma
Livorno	Cagliari
Siena	Messina
Ascoli	Catania
Empoli	Reggina

in breve

Calcio, serie A

● **Arbitri prima giornata**
Atalanta-Ascoli: Bergonzi; Cagliari-Catania: Rocchi; Chievo-Siena: Brighi; Fiorentina-Inter: Rosetti; Messina-Udinese: Mazzoleni; Milan-Lazio: Bertini; Palermo-Reggina: Ayroldi; Roma-Livorno: Messina; Samp-Empoli: Gava; Torino-Parma: Stefanini.

Calcio, Under 21

● **Italia pesca la Spagna**

Negli ottavi di finale degli Europei gli azzurri affronteranno i forti iberici. Il ct Casaroglio: «Non è stato un sorteggio felicissimo».

Moto, Gp di Malesia

● **Pedrosa dà forfait?**

Uno dei pretendenti al titolo mondiale di Motogp, lo spagnolo Daniel Pedrosa, potrebbe dare forfait al Gp di Malesia. Nella seconda sessione di prove di ieri, il centauro della Honda è caduto battendo violentemente il ginocchio destro. L'iberico ha riportato anche altre lievi ferite.

Ciclismo

● **Vuelta, vince Sanchez**

Lo spagnolo ha vinto la 13ª tappa davanti a Hushovd, poi Valverde (che resta leader), Paolini e Bettini.

Lutto

● **È morto Peter Brock**

Peter Brock, uno dei più famosi piloti da rally australiani, ha perso la vita in un incidente di gara. Brock è morto dopo che la sua vettura si è schiantata contro un albero durante una gara in Australia.

Tennis, Finale Us Open

● **Sharapova vs. Henin**

La russa ha sconfitto Amelie Mauresmo 6-0 4-6 6-0 mentre la belga ha superato Jelena Jankovic 4-6 6-4 6-0.



Schumacher saluta il pubblico di

Monza sfoglia la margherita Schumi: lascia o non lascia? Intanto un altro tedesco...

Formula Uno, primo giorno di prove per il Gran premio d'Italia. Il 19enne Vettel è il più veloce. Bene le Ferrari, Renault indietro

di Lodovico Basalù / Monza

Cronaca di un ritiro annunciato. Conto alla rovescia per un campione già passato alla storia. Proprio a Monza, proprio su uno dei pochi circuiti legati all'epopea delle corse. Sarà vero? La logica dice di sì, il cuore ferrarista grida ad alta voce no. Michael Schumacher alla vigilia del giorno più importante della sua vita. «Vedrete, se domenica andrà sul podio, rimarrete stupiti per quello che farà e capirete», dice la sua portavoce, Sabine Kehn. Che farà, il Re dei Re? Si toglierà la maglietta rossa per indossare - magari a sorpresa - quella della Mercedes o della Bmw? Fantascienza, anche per gli irriducibili che credono in un ripensamento. O in un escamotage Ferrari, con il tedesco ancora incluso

nell'organigramma di Maranello in qualche modo, insieme a Kimi Raikkonen e Felipe Massa. Insomma il possibile "ritiro del secolo" offusca la vigilia del Gran Premio d'Italia. Pur importante per i due titoli - piloti e costruttori - ancora in palio tra Ferrari e Renault. E offusca la bella prestazione del 19enne Sebastian Vettel, ancora primo con la Bmw davanti alle due rosse di Schumacher e Massa, dopo il debutto come tester in Turchia. Vettel. Una meteora o il possibile futuro di una F1 che cerca disperatamente campioni da incominciare? È il vero rebus. Per un mondo che, a parte Schumacher, Alonso e Raikkonen, non ha più talenti in gran numero da offrire. Per un motivo o per l'altro. «Mi dispiace se Michael abbandona, mi farebbe ancora piacere correre

contro di lui. Anche perché la sua forma fisica è incredibile - ribadisce Giancarlo Fisichella -. L'ho visto fresco e riposato, dopo l'ultima partita a calcio. È una roccia». Opinione condivisa più o meno da tutti. Compreso Jarno Trulli. «Se Schumi ha già deciso, noi non possiamo farci nulla - dice l'abruzzese della Toyota -. Lo ricordo quando correvo in kart. Lui si complimentò con me, fu subito gentile». Il "bon ton" sembra di casa nel circus, alla vigilia di un Gran premio che si annuncia infuocato non solo per quello che sarà il risultato della pista, ma appunto per l'atteso comunicato della Ferrari in merito alle forze da mettere in campo nel 2007. Chi lo sa se stasera, nella tradizionale cena del Cavallino Rampante, Luca di Montezemolo farà capire qualcosa. Difficile, per-

ché il piano è già stato predisposto. Nei minimi dettagli, come si conviene a una squadra di F1 entrata nella leggenda sin dall'anno della sua fondazione. Anche se Flavio Briatore, da parte sua, assume ancora una volta il ruolo del disaccatore. «Sarebbe ora che il tedesco si decidesse, è un po' che la porta avanti per le lunghe - dice il direttore di Renault Sport -. Guardiamo alla gara, al futuro. Che per me è costituito da Nelson Piquet, neo collaudatore del team e da Heikki Kovalainen, una scommessa». E chiude con una battuta sulla Juve: «È inconcepibile aver ammesso, da parte degli avvocati, la colpevolezza della squadra. E non lo dico solo in quanto juventino». Vicino il suo ormai "ex", Fernando Alonso, pensa alla gara: «Non guardate i miei tempi - giura lo

spagnolo, per ora solo ottavo -. Sì, la Ferrari è favorita, ma io non ho cercato la prestazione. Schumacher? Io so solo che difficilmente resterà a lungo in F1 come lui. Anche se tra noi piloti c'è rispetto. Ricordo ancora quando venne a complimentarsi con me dopo il primo titolo». Onore al nemico, da parte del fuoriclasse di Oviedo. Anche se Schumi, apparentemente, smorza gli entusiasmi: «Non siamo veloci come nei test, perché la pista è meno gommatata. E poi aspettiamo la gara per trarre delle conclusioni. Come al solito, darò comunque il massimo. Felipe Massa? Ormai non ha più bisogno dei miei consigli». Detto dal Re dei Re è perlomeno un onore per il brasiliano di origini pugliesi. Oggi si replica, con le prove ufficiali.

Attrice

LA HUPPERT, UNA FACCIA DA COPPA VOLPI SE «QUEEN» MIRREN NON GLIELA SOFFIA

Isabelle Huppert è una delle più grandi attrici europee. Vederla recitare, con quella faccia che sembra di ghiaccio, è sempre uno spettacolo. Solo la stupefacente Helen Mirren meriterebbe più di lei la Coppa Volpi (il premio ai migliori interpreti); ma se *The Queen* dovesse vincere addirittura il Leone d'oro, cosa tutt'altro che impossibile, la Huppert potrebbe rientrare in gioco. In chiusura di concorso è passato il film belga *Nuda proprietà* (nella foto) di Joachim Lafosse, nel quale la Huppert capeggia un cast notevolissimo: i «gemelli diversi» Jérémie e Yannick Renier sono i



suoi figli, il bravissimo Patrick Descamps è il suo ex marito. Sono una famiglia lacerata: madre e figli vivono in una vecchia fattoria, il padre ha un'altra moglie, un altro figlio, un'altra vita. Lei ha una storia con un uomo, insieme con il quale vorrebbe rifarsi una vita, ma quei rompiscatole dei figli - che, ormai ventenni e vaccinati, non lavorano e stanno tutto il giorno in casa a giocare alla playstation - glielo impediscono nel nome dell'amore materno. Alla fine la violenza, latente per tutto il film, esplose in modo inaspettato. *Nuda proprietà* è un film scabro, amaro, che si guarda con la stessa curiosità sgradevole con la quale si ascolta un litigio in casa dei vicini. Per la Huppert l'ennesima grande prova. Per il Belgio, un cineasta - il 31enne Lafosse - da tenere d'occhio.

Alberto Crespi



IN CORSA «Nuovomondo» di Emanuele

Crialese è un film notevole e potrebbe strappare un premio. Il viaggio e l'approdo a New York di emigrati italiani di primo '900 diventa una parabola sugli esclusi. 11 minuti di applausi

di Alberto Crespi / Venezia

Eri Emanuele Crialese ha presentato alla Mostra il suo film *Nuovomondo*, e fossimo al posto suo resteremmo nei paraggi: un uccellino ci sta sussurrando che il film potrebbe spuntare nel palmarès, anche per un premio importante... È un gran bel film, e scommetteremmo qualche euro sul fatto che almeno un giurato, Michele Placido, se ne possa innamorare: è una storia del Sud aspra, «terragna», ma con accensioni oniriche che non dovrebbero dispiacere all'attore-regista di *Ovunque sei*. *Nuovomondo* si colloca all'inizio del '900 e racconta il viaggio di alcuni immigrati siciliani verso l'America:



Gli emigrati a Ellis Island in «Nuovomondo» di Emanuele Crialese

CA'SSONETTO

De Oliveira: a me un film che ve lo rigiro

ALBERTO CRESPI

Dopo aver visto *Belle toujours* di Manoel de Oliveira, il Cominfest ha brindato. Voi penserete che i dirigenti della famigerata multinazionale del crimine siano felici perché Venezia, selezionando *Belle toujours*, ha evitato alla Festa di Roma di trovarsi fra capo e collo un film che pretende di dare un seguito, 40 anni dopo, a un irripetibile capolavoro come *Bella di giorno* di Luis Buñuel. Non è così. Il Cominfest è felice perché, dopo aver visto *Belle toujours*, ha finalmente capito come trovare i film necessari a riempire il programma delle varie Feste previste nei vari paesi. Li realizzerà tutti Manoel de Oliveira che tanto, alla soglia dei 100 anni, ha un sacco di tempo libero: dopo la postilla a Buñuel, de Oliveira chiederà altri capolavori scelti ad hoc per le Feste di tutto il mondo. Per la Fête du Cinéma di Parigi girerà *Al penultimo respiro*, nel quale Jean-Paul Belmondo riappare nell'ultima inquadratura del capolavoro di Godard, si rialza, dice a Jean Seberg «sei una schifosa», le dà una testata in petto e va a giocare nell'Olympique Marsiglia insieme a Zidane. Per il London Film Party de Oliveira sta pensando a un kolossal in cui tutti gli attori che hanno interpretato James Bond fanno un'ammucchiata con tutte le Bond-Girls da *Licenza di uccidere* in poi (la versione hard uscirà soltanto come extra del dvd, ma si annunciano giochetti con gli optional dell'Aston Martin estremamente succulenti). La Kinoprasdnik di San Pietroburgo ospiterà un seguito della *Corazzata Potemkin* in cui i nipotini del compagno marinaio Vakulinčuk assaltano il Kremli, destituiscono Putin ed eleggono Roman Abramovich presidente della Russia, con Scvchenko primo ministro. Ma il progetto più sconvolgente riguarda la Festa di Roma: de Oliveira girerà un seguito dell'*Armata Brancaleone*, in cui Brancaleone, Teoflato dei Leonzi, Abacuccio giudio, il monaco Zenone e la vergine Matelda trapassano dal Medioevo ai giorni nostri, marciano su Roma e si accampano nel Transatlantico, impadronendosi di Montecitorio al grido di «sarai mondo se monderai lo mondo». Mario Monicelli ha dedicato la Festa: il seguito dell'*Armata*, dice, l'ha già girato lui più di trent'anni fa. Ma tutti sanno che è solo invidia: il 91enne Monicelli odia de Oliveira perché è l'unico cineasta vivente più vecchio di lui.

Un «Nuovomondo» da leoni

nel loro inconscio di dannati della terra, è la terra del latte e del miele; quando la sognano è popolata di ortaggi giganteschi e di piante dove fioriscono dollari, quando finalmente ci arrivano è un nebbioso mare di latte in cui i personaggi nuotano verso una meta misteriosa. Non si vede l'America, in *Nuovomondo*. Gli immigrati raccolti dentro Ellis Island, la famosa dogana-lager al largo di New York, possono solo affacciarsi ai finestrini, stupirsi per le case che arrivano in cielo e domandarsi dove diavolo si potranno tenere gli animali, in una simile città. Noi spettatori non vediamo nulla: solo uomini e donne col naso appiccicato al vetro, come fuori da una vetrina in cui luccica ogni ben di Dio. *Nuovomondo* è un film sull'esclusione. La storia della famiglia Mancuso comincia in una Sicilia arida e arcana, dove mamma Fortunata toglie il malocchio alle ragazze e il figlio Salvatore scala una montagna con una pietra in bocca per farsi dire dalla Madonna se si debba, o meno, partire. La partenza della nave è un pezzo di cinema che lascia senza fiato. La folla a bordo, con i suoi fagotti e i suoi vestiti da poveri, ricorda altre folle che popolano altre carrette del mare che oggi, anziché l'Atlantico, solcano il Mediterraneo. Ellis Island è la lenta e crudele selezione per decidere chi può entrare e chi dovrà sloggiare. Qui Crialese ricostruisce scrupolosamente le procedure dell'ammissione: le visite mediche, gli interrogatori, i surreali test attitudinali ai quali vengono sottoposti gli immigrati. Siamo in zona Kafka, come sempre quando la burocrazia si fa rituale, spettacolo. *Nuovomondo* è un film notevole, superiore al precedente *Respiro*. Crialese è un regista sul quale si può contare. E gli attori siciliani (Vincenzo Amato, Aurora Quattrocchi, Francesco Casisa, Filippo Pucillo) sono stupendi.

Dall'arida Sicilia agli Usa, ammassati sulla nave, il film ha attimi onirici ma la crudele selezione per entrare negli Usa è kafkiana

CRIALESE Applaudito «Nuovomondo» E il regista farà un documentario

«Immigrati come cavie Accadde a Ellis Island e ci faccio un film»

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

Sintitolerà *Black Drop* è sarà quasi un «seguito» di *Nuovomondo*, l'applauditissimo film di Emanuele Crialese sceso ieri in concorso e dato già in testa al «totoleoni». Ad annunciarlo è lo stesso regista che racconta, appunto, del progetto di un documentario tutto dedicato ad Ellis Island, l'isola della «quarantena» davanti a New York, dove gli immigrati del secolo scorso venivano selezionati e smistati prima di poter entrare in America. E dove finiscono i poveri contadini sic-

liani di *Nuovomondo*, al termine del loro sogno. È da quest'«isola», infatti, che è partito il progetto del film in corsa per il Leone d'oro. Da quel mare di documenti, fotografie e scoperte inquietanti che Crialese ha messo insieme scrivendo la sceneggiatura. Otto versioni, ne ha stese. E la prima, racconta, «era tutta incentrata su Ellis Island, poi via, via, ho dovuto fare una scelta di equilibri e mi sono limitato a descriverla solo nella parte finale del film». Quello che è rimasto fuori, dunque, diventerà un documentario dai temi scottanti. Come gli studi di eugenetica fatti sugli immigrati sbarcati in America agli inizi del '900. I primi della storia che, solo pochi anni dopo, sarebbero diventati tristemente noti per l'utilizzo che ne fecero i nazisti nei lager. «Gli emigrati - racconta Crialese - erano utilizzati come cavie. Studiati per arrivare alla selezione della razza dominante. E la "black drop", la goccia nera, era la percentuale di "negritudine" con cui venivano catalogati. Chi ne aveva di più era considerato più portato per i lavori di fatica». Ad Ellis Island venivano anche fatti dei test di intelligenza, aggiunge Crialese, «poiché veniva considerata un carattere ereditario. Chi, poi, ave-

va un handicap, una malattia, un problema fisico veniva rimpatriato all'istante. Soltanto coloro che venivano ritenuti perfettamente sani potevano varcare le porte del "nuovo mondo". Pensate che ai primi del '900 furono sterilizzate sessantamila persone». Questo genere di «ricerche», continua il regista, «non riguardavano però i passeggeri della prima classe, per loro l'ingresso era libero». Le donne, poi, come si vede anche nel film, potevano entrare «soltanto - prosegue - se erano sposate o accompagnate da uomini di famiglia. L'isola era piena di chiese proprio per celebrare matrimoni improvvisati». Finita la schiavitù, nel 1890, gli Stati Uniti si trovarono a dover rimpiazzare la «forza lavoro». Per questo nei primi anni del '900 aprirono le porte agli immigrati. «Noi italiani abbiamo un record in quanto a immigrazione - conclude Crialese -. In venti milioni abbiamo lasciato il nostro paese e siamo andati all'estero mescolandoci con altre popolazioni. Bisogna riflettere su tutto quello che è stato per noi, accogliendo gli immigrati, che non sono criminali, ma solo gente che vuole lavorare».

TOTOLEONI Oggi alle 19 la cerimonia su Sky

La regina e Kennedy in una gara al fotofinish

■ Cerimonia finale, oggi alle 19 in Sala Grande. Fa da madrina Isabella Ferrari, affiancata dalla presidente di giuria Catherine Deneuve, che consegnerà il Leone d'oro al miglior film in concorso. La diretta sarà su Raisat Cinema World, canale 322 di Sky. Tra i favoriti, *The Queen* di Stephen Frears sulle reazioni della Casa Reale alla morte di Lady Diana. Quotati *Coeurs* di Alain Resnais e *Bobby* di Estevez sull'omicidio di Robert Kennedy nel '68. Per l'Italia, in pole position *Nuovomondo* di Crialese, mentre Castellitto, protagonista di *La stella che non c'è* di Amelio, potrebbe avere la Coppa Volpi maschile. Helen Mirren, la regina Elisabetta di *The Queen*, potrebbe conquistare la palma di miglior attrice, contesa dalla Huppert. Nota bene: dal 2005 nessun film può avere più di uno dei premi principali.

SORPRESA «Still Life» è bello e può vincere qualcosa. Premiato un documentario del regista Zhangke svela le vite cinesi devastate dalla diga

di Dario Zonta / Venezia

Still Life («Natura morta») di Jia Zhangke è, per chi scrive, il film più bello finora visto. È arrivato «a sorpresa» in Concorso proprio alla fine della Mostra. A volte l'effetto «sorpresa» serve per evitare le censure preventive dei governi (qui cinese, e il film presta il fianco a questa condizione); a volte funziona come mossa festivaliera per «spingere» un'opera più delle altre. Jia Zhangke è, di fatto, un autore scoperto dalla Mostra di Venezia che, nel corso del tempo, ha selezionato *Platform* e *The World*, rivelando all'uditorio occidentale un regista tra i più interessanti della scena contemporanea. Quest'anno Zhangke è presente con due opere: il documentario *Dong* e il film *Still Life*. I due lavori sono strettamente connessi. *Dong* è un affascinante «ritratto» dell'opera di Liu Xiaodong, un

pittore molto famoso della nuova «avanguardia» cinese; quarantenne, dipinge quadri ad olio, belli e costosissimi. Commissionato da un collezionista, il film vede documentato il processo di realizzazione della serie a olio *Un letto caldo*, che ha come soggetto la discussa diga delle Tre Gole sul fiume Yangtze. Xiadong chiede a dodici operai della diga di posare come «modelli» per una messa in scena dei corpi, della natura e della tecnologia. Zhangke offre un esempio di documentario evocativo e d'osservazione, che mette in dialogo il personaggio con l'ambiente. Il film ha già vinto (ex aequo con il siriano *Ana alati tah-mol azouhour ila qabriha* di Hala Alabdalla e Ammar Al Beik) il premio Doc.it (Associazione italiana dei documentaristi) ed è in predicato per il Leone «Orizzonti Doc». Sullo scenario apocalittico delle Tre Gole, Zhangke ha ambientato anche il film di finzione *Still Life*. Il progetto della diga è

stato perseguito dal Governo cinese per anni (tanto che, come mostra il film, sulla stampa di alcune banconote vi è da una parte l'immagine di Mao e dall'altra quella delle Tre Gole). Per realizzare l'immensa opera, però, è necessario sommergere la città di Fengjie, abitata da operai e contadini. La fine di questo luogo è vista con gli occhi di un uomo alla ricerca della ex moglie, cretuta residente, scoperta transfuga come tante altre persone. *Still Life*, incredibile per bellezza visiva e forza argomentativa, coglie in pieno un momento cruciale dello sviluppo cinese, mostrandone l'aspetto feroce. Operai poveri, costretti a demolire a martellate le case dei loro avi, segnate dagli «untori» governativi con avvisi in rosso. Il film, ripetiamo, bellissimo, finisce con l'immagine di un operaio che cammina, come un equilibrista, su una corda tesa tra due palazzi, presto abbattuti.

Scelti per voi Film

L'amore sospetto

L'architetto parigino Marc Thiriez (Vincent Lindon) sprofonda in una crisi d'identità dopo essersi tagliato i baffi...

United 93

L'11 settembre 2001 erano quattro gli aerei dirottati. Due si sono schiantati sulle Torri Gemelle, uno è precipitato sul Pentagono...

Workingman's death My Father

Dai minatori ucraini, a quelli che maneggiano i solfuri in Indonesia, dagli operai cinesi nelle acciaierie...

Silent Hill

Rose rischia di perdere la sua bambina Sharon gravemente malata e decide di mettersi in viaggio...

Shutter

Un cadavere di una donna abbandonato in mezzo alla strada dopo un incidente automobilistico: i responsabili, Jane e Tun...

Imagine me & you

Classica commedia romantica in "british style" calibrata sui tempi e sui movimenti di recitazione.

Table listing actors and genres for the selected films: Emmanuel Carrère (tragicommedia), Paul Greengrass (drammatico), Michael Glawogger (documentario), Egidio Eronico (drammatico), Christophe Gans (thriller/horror), Banjong Pisanthanakun e Parkpoom Wongpoom (horror/fantasy), Oi Parker (commedia romantica).

Genova

Table of cinema listings for Genova, including venues like Ambrosiano, America, Ariston, Auditorium Lino Micciche, and various multiplexes.

Table of cinema listings for the Liguria region, including venues like San Siro, Sivori, Uci Cinemas Fiumara, and various multiplexes across the province.

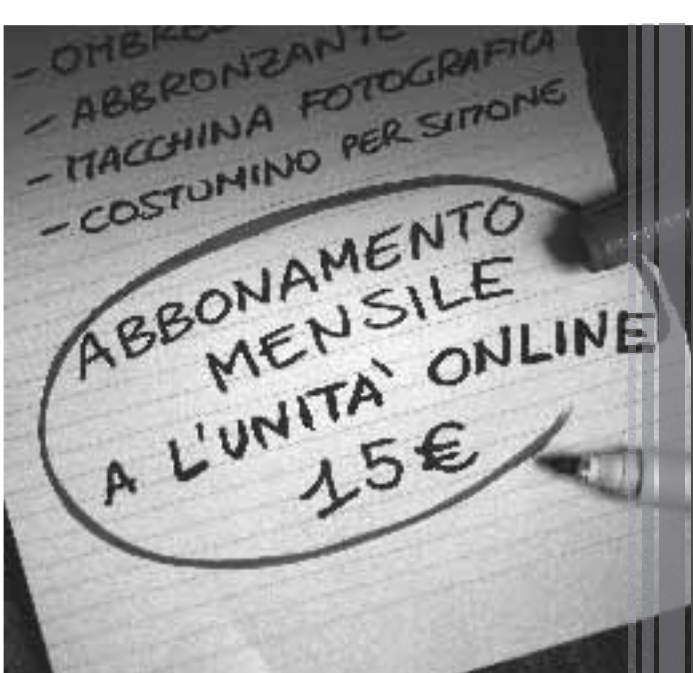
Table of cinema listings for the Liguria region, including venues like Mason, Rapallo, Augustus, Grifone, and various multiplexes across the province.

Table of cinema listings for the Liguria region, including venues like Palmaria, Provincia di La Spezia, Santa Margherita Ligure, Sestri Levante, Imperia, and various multiplexes across the province.

Teatri

Table of theater listings for Genova, including Auditorium Montale, Carlo Felice, Della Corte-Ivo Chiesa, Della Tosse, and San Giovanni Battista.

Table of theater listings for the Liguria region, including venues like Duse, Garage, Gustavo Modena, and Teatro Cargo across various towns.



l'Unità online

Non ti lascia mai... nemmeno in vacanza!

Abbonati sul sito www.unita.it: un mese 15 euro, tre mesi 40 euro, sei mesi 66 euro, un anno 132 euro.

Offerta valida fino al 30 settembre 2006

ORIZZONTI

ALLA BIENNALE ARCHITETTURA per la prima volta partecipa un paese africano. Con progetti all'avanguardia che cercano di superare le discriminazioni e le disuguaglianze «urbanistiche» ancora esistenti tra i cittadini

■ di Itala Vivan

Sudafrica: ecco la città che cancella l'apartheid

EX LIBRIS

Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove hanno fatto il deserto, lo chiamano pace.

Tacito

Q

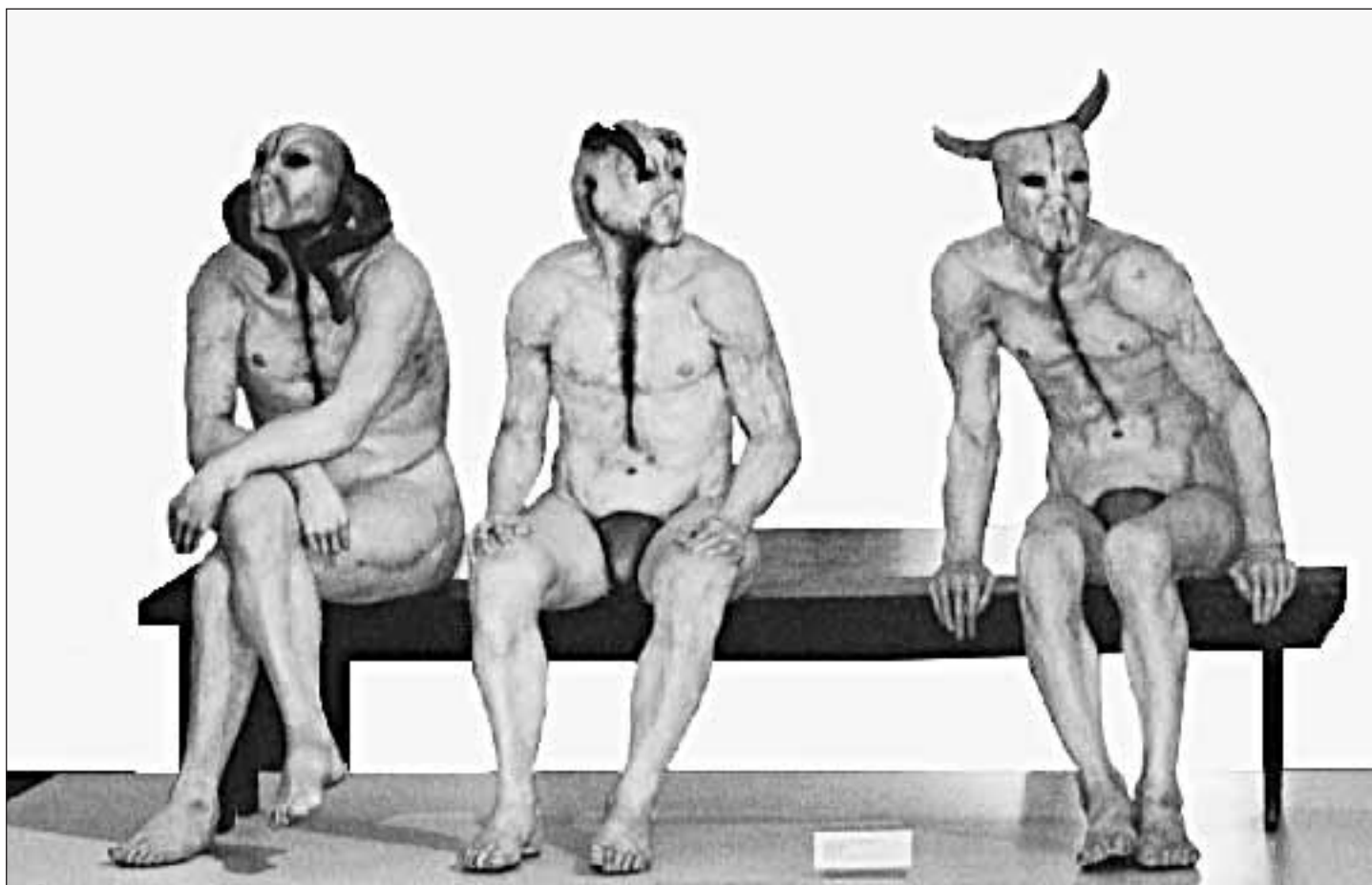
uest'anno, per la prima volta nella storia ormai pluridecennale della Biennale di Architettura di Venezia, un paese africano entra a pieno titolo nel discorso espositivo e si inserisce nel dibattito sul tema *Città, architettura e società*. E che sia il Sudafrica ad essere protagonista del nuovo corso non è un caso, dato il ruolo politico e culturale che esso ha rivestito all'interno del continente, e agli occhi del mondo, durante la lotta contro l'apartheid e soprattutto dopo la fine dell'apartheid, quando uno straordinario impulso di rinnovamento ha percorso ogni settore della vita sudafricana portando il paese in primo piano sulla ribalta internazionale.

Dopo il 1994, architetti e urbanisti sudafricani si sono trovati dinanzi a sfide assai difficili, mentre l'urgenza dei bisogni sociali premeva drammaticamente, chiedendo alloggi, strade, edifici pubblici, servizi, ma anche esigendo di poter vivere in un mondo diverso, libero dalle strettoie dell'apartheid. E tuttora il peso irreversibile della pianificazione urbana ereditata dall'apartheid, con l'espansione delle township e degli insediamenti informali, e la frammentazione dello spazio secondo gruppi razziali, crea una situazione di disuguaglianza e discriminazione in Sudafrica, mentre i verdi quartieri suburbani sono riservati alle classi abbienti, e in generale un'architettura priva di ispirazione continua a rifarsi pedissequamente a un'estetica globale postmoderna. Come affron-

Rimangono come eredità del passato l'espansione delle township e la frammentazione dello spazio secondo gruppi razziali

tare i temi dell'accessibilità, dei trasporti, della segregazione e integrazione sociale? Come riprendere lo spazio e ridarlo, rinnovato, a una società diversa, in modo che contribuisca a de-razzializzare e ricreare un paese così profondamente segnato da secoli di colonialismo, razzismo e divisioni sociali ed economiche?

Gli architetti presenti a Venezia hanno riflettuto su questi problemi, all'interno delle linee generali tracciate dal curatore Mphethi Morojele, lavorando sul concetto di uno spazio di transizione entro cui articolare i principi di possesso e di appartenenza. Come si può scrivere il mondo dall'interno di una metropoli sudafricana? Come si può immaginare il rapporto «embricato» (come lo definisce il filosofo culturalista Achille Mbembe) fra città e township, e come si può rappresentare una identità che comprenda entrambe, e includa le pratiche culturali di tutti gli abitanti? Le sfide che affronta la città del Sudafrica, sebbene appaiano ingigantite dalla loro entità, non sono dissimili da quelle di altre immense metropo-



Una scultura in una strada di Cape Town. In basso Nelson Mandela

Il libro

E in ottobre tutto il mondo leggerà la biografia di Mandela

La mostra del Sudafrica alla Biennale di Architettura di Venezia, collocata all'interno del Padiglione Italia, ai Giardini, si intitola *Between Ownership and Belonging: Transitional Space in the Post-Apartheid Metropolis* (Tra possesso e appartenenza: lo spazio di transizione nella città del dopo apartheid) ed è curata dall'architetto Mphethi Morojele. Commissario della mostra è l'Ambasciatore del Sudafrica a Roma Lenin Shope, e vice Commissario il Console Generale del Sudafrica a Milano

li contemporanee, da Lagos a San Paolo, dal Cairo a Los Angeles, e perciò ci toccano da vicino. Il Sudafrica di oggi è un immenso laboratorio sociale e politico, e offre un campo di osservazione di enorme interesse a chi ne sappia considerare con giusto equilibrio i problemi, le tematiche, le soluzioni come anche le debolezze, i ritardi e i fallimenti. Non si può attaccare il Sudafrica del dopo apartheid, dire che è un esperimento fallito, semplicemente descrivendo una rapina di cui si è stati vittima, o di cui sono stati vittime degli amici, come ha fatto recentemente lo scrittore André Brink, il quale dovrebbe ricordare quale fosse il livello di criminalità individuale e politica durante l'apartheid, quale sia oggi la pressione della gigan-

Alwyn Figgins. In seguito la mostra sudafricana viaggerà in Europa e in Sudafrica; la prossima tappa è a Londra, nel 2007.

A ottobre, invece, uscirà in tutto il mondo *Mandela. Il ritratto di un uomo* (in Italia edito da Contrasto), il libro, che contiene una prefazione di Kofi Annan e un'introduzione di Desmond Tutu, ricostruisce per la prima volta la vita dell'uomo che ha sconfitto l'apartheid con uno scritto di Mike Nicol e accompagnato da una serie di immagini, documenti, testimonianze e da numerose interviste ad amici e leader mondiali, tra i quali Bill Clinton, Bono, Muhammad Ali.



tesca povertà creata da antichi e ben radicati sistemi di sfruttamento e disuguaglianza, e come tale povertà colpisca certe parti della popolazione piuttosto che altre, lasciando ancor oggi troppo angusti interstizi di redenzione dall'indigenza. I progetti esposti in Biennale riguardano varie città sudafricane e presentano idee che toccano vitali gangli di trasporto urbano (Philippi Public Transport Interchange a Città del Capo, Faraday Market and Transport Interchange a Johannesburg, Warwick Junction Urban Renewal a Durban, ecc.), costruzioni di musei della memoria e monumenti della lotta antiapartheid (Red Location Museum of Struggle a Port Elizabeth, Constitution Hill a Johannesburg, Walter Sisulu Square

of Dedication a Kliptown, Soweto), piani di riabilitazione di quartieri rasi al suolo dall'apartheid (District Six a Città del Capo). In questo disegno, spiega programmaticamente il curatore Morojele, «l'appartenenza riguarda la costruzione della nazione e la rappresentazione simbolica delle nuove politiche dove la tradizione emergente e la memoria sono viste come generatori urbani. Il possesso fa riferimento agli interventi che contribuiscono all'inclusione sociale e al riconoscimento della cittadinanza e delle attività creative di quanti in precedenza erano privi di diritto di voto e di partecipazione politica».

Ricordo di aver visitato il Faraday Market progettato da Morojele, collocato a uno snodo del ring,

Le idee presentate toccano gangli vitali del trasporto urbano, la costruzione di musei della memoria e piani recupero di quartieri rasi al suolo dall'apartheid

no a «descrivere l'Africa come un oggetto separato dal mondo», come nota ancora Mbembe.

Mphethi Morojele osserva che «è una sensazione forte, essere all'interno della Biennale. Percorrendo i vari padiglioni, si vedono molti diversi paesi, con discorsi diversi, e si è indotti a ripensare anche se stessi. Il Sudafrica appare diverso ai nostri occhi, ora che siamo fra tanti altri. È diverso perché si colloca al di fuori delle mode e anche lontano da soluzioni high tech; e però, allo stesso tempo, il Sudafrica è profondamente immerso nelle tematiche che coinvolgono le altre culture, anzi, in questo senso è all'avanguardia».

Mentre la Biennale di Architettura apre al pubblico i suoi padiglioni, Venezia è invasa dalla folla della Mostra del Cinema, nel corso della quale si proiettano anche tre film sudafricani. Forse si comincia a considerare l'Africa come un continente degno di attenzione, al pari degli altri. E forse anche di più degli altri, a giudicare dalla vivacità che rivelano i dieci progetti della mostra curata da Morojele.

LE REAZIONI Parlano alcuni esponenti del gruppo radiato dal Pci nel 1969 con il voto favorevole di allora dell'esponente comunista: Lucio Magri, Aldo Natoli e Luciana Castellina

Quelli del Manifesto: «L'autocritica di Ingrao? Utile, ma se ci avesse pensato prima...»

■ di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

Votando a favore della radiazione del gruppo dissidente: Rossana, Magri, Natoli, Parlato, Castellina (gli ultimi due radiati dalle rispettive sezioni e non direttamente dal Cc). «Un'azione assurda - così scrive Ingrao - perché nulla mi costringeva a quel gesto di capitolazione e si può dire di tradimento verso quei miei antichi compagni di lotta». Non basta. Poiché più in là l'autore parla addirittura di «viltà in cui mi associavo alla punizione dei miei compagni stretti di lotta», nell'illusione di potere salvare «quel mio partito», senza fare i conti sino in fondo con «gli errori e i limiti gravi del leninismo».

Parole pesanti, mai prima d'ora pronunciate e scritte così da Ingrao, ma ritagliate sullo sfondo di un'analisi più vasta: l'irrompere del neo-

capitalismo negli anni 60 e le possibilità di un'altra via, oltre gli assetti economici di allora. Sulle spalle di nuove lotte di massa, e di una nuova generazione di protagonisti sociali.

Come reagiscono oggi i reprobri di allora? Che pensano di questa crudele autocritica ingraiana a loro favore? Reazioni miste, dove si mescolano soddisfazione, stupore, malinconia e anche un po' di rabbia.

Un po' perplesso sulle prime Lucio Magri, «co-autore» con Ingrao del famoso intervento all'XI congresso: «Ovviamente apprezzo molto quanto Pietro dice oggi, specie per la nettezza. E vorrei anche capire se il giudizio di Ingrao verte sul metodo o piuttosto sui contenuti politici. Però intanto noi ingraiani non eravamo una frazione, affermazione che potrebbe dare argomenti postumi a quelli che ci radiarono. Eravamo una corrente d'opinione a fisarmoni-

ca. Con adesioni fluttuanti. Alcuni più decisi, altri meno. Volevamo spostare a sinistra il partito. Rinnovarli in senso libertario da sinistra e inserirci nella grande crisi capitalistica di quegli anni». Trapela un timore in Magri. Che la critica di Ingrao finisca senza volerlo col mischiarsi con quelle di quanti vogliono liquidare in blocco il movimento comunista: «Ma voglio leggere con attenzione quel che scrive Ingrao, prima di dare un giudizio preciso...». Sì, ma cos'era *Il Manifesto*? «Un gruppo elastico che poi divenne rivista politica e frazione, ma solo dopo. Dopo che i sovietici ci attaccarono e dopo che nel Pci ci intimarono di tacere come corrente». Volevate uscire dal capitalismo? «Detta così è generica. Volevamo costruire un blocco sociale più ampio e combattivo, spostare i rapporti di forza. Indicare una prospettiva di alternativa oltre il capitalismo, an-

che se con molti abbagli, come quello sulla rivoluzione culturale cinese. Non aver fatto tutto questo ha significato il declino per il Pci, dal quale in realtà non intendevamo affatto uscire. E ha significato alla fine un epilogo triste: un Pds e poi un partito Ds che non è più nemmeno socialdemocratico. Almeno l'autocritica di Ingrao ci aiuta oggi a riprendere un filo...».

Più secco e sbrigativo Aldo Natoli, punito dopo l'XI Congresso con l'estromissione dalla sezione organizzazione. «È facile dire certe cose oggi - afferma - ma è tardi. L'errore di Ingrao fu gravissimo e irreparabile, viste le conseguenze, cioè la fine di una sinistra di massa. Non c'è dubbio, lì, in quell'errore, è la radice della sconfitta. Si rinunciò a fare di una corrente un vero gruppo organizzato capace di rilanciare il tema del superamento del capitalismo. Oggi in-

vece dobbiamo ricominciare tutto daccapo. La non violenza di Ingrao? Astratta, un'elusione dei problemi. Forza e consenso sono inseparabili nella politica come insegna già Gramsci».

Ecco Luciana Castellina: «Fondamentale l'autocritica di Ingrao, benché in parte già nota. Ma anche noi scontavamo dei limiti. Sopravvalutavamo l'avversario, la sua capacità di rigenerarsi in società. Eppure quel Pci poteva ben rappresentare un'altra idea di comunismo, se Ingrao ci avesse davvero provato...».

E al *manifesto* quotidiano? Ieri non c'era traccia del libro di Ingrao (buco? Disguido?). E interpellato Valentino Parlato dichiara di «non aver la volontà», per ora, di commentare Ingrao. Oggi sul giornale intervista del direttore Gabriele Polo a Ingrao. Aspettando il giudizio di Rossana Rossanda...

'**ALA AL-ASWANI**, lo scrittore egiziano celebre per *Palazzo Yacoubian* ospite di Mantova, ci parla della dittatura nel suo paese e delle colpe dell'Occidente: «La democrazia nell'Islam converrebbe anche a voi»

di **Maria Serena Palieri**
inviata a Mantova

Ala Al-Aswani, l'Egitto che lei dipinge, sotto le fattezze di un condominio alloggiato nel centro del Cairo, è un paese senza speranza. Davvero è così? «È pericoloso dedurre da un romanzo lo stato di salute di una società. La verità si trova altrove, nelle ricerche sociologiche e nei dati statistici. Un romanzo può solo dare un'indicazione, e il mio, poi, è costruito su quel personalissimo bacino di ricordi che è la mia memoria» ribatte lo scrittore. Al-Aswani, nato nella capitale egiziana quarant'anni fa, dentista con studi di medicina a Chicago, è un uomo massiccio e gentile. A Mantova ha incontrato il pubblico. Ma anche visitato la mostra di fotografie di Inge Feltrinelli, la sua editrice, coi ritratti di Castro e Picasso: «Le dico la verità, nelle stanze della Feltrinelli a Milano mi aspettavo che da un momento all'altro si affacciassero alla porta Che Guevara» ride. *Palazzo Yacoubian*, il suo romanzo, è una commedia umana di gran bella lettura ma fosca, tessuta di violenza e corruzione. È ambientato nell'omonimo edificio

«Perché non parliamo più di imperialismo?»

Arabi al Festival

Tahar Ben Jelloun, marocchino residente a Parigi che scrive in francese; Khaled Fouad Allam, algerino che vive in Italia; Yasmina Khadra, al secolo Mohamed Moulessehoul, algerino che vive in Francia e scrive in arabo e in francese; Tahar Lamri, nato a Algeri, residente a Ravenna, che scrive in italiano; Igiaba Scego, nata a Roma da genitori profughi dalla Somalia, Rafik Schami, nato a Damasco ed esule in Germania, oltre all'egiziano 'Al Aswani: ecco il drappello di scrittori arabi che, al Festival di Mantova, ci aiutano ad aprire gli occhi sul mondo arabo. Musulmano ma anche cristiano, soggetto a una diaspora ricorrente, perciò poliglotta.

m.s.p.

costruito negli anni Trenta, nel cuore allora cosmopolita della capitale, da un architetto italiano per un magnate armeno. Nella realtà 'Al-Aswani stesso li ha il suo studio. Ma poi, sulla pagina, il palazzo diventa un *topos* narrativo come la Macondo di Marquez. Evidentemente nei connazionali di Al-Aswani il romanzo ha provocato un moto liberatorio, come uno specchio che riflette una realtà, a quanto spiega lo scrittore, altrimenti censurata. Dal 2002, anno d'uscita, *Imaret Yacoubian* ha venduto 150.000 copie. Una cifra impressionante per un mercato passato senza soluzione di continuità dall'analfabetismo cronico alla colonizzazione televisiva. Uscito negli Stati Uniti per Harpers Collins, e in Italia in primavera, *Palazzo Yacoubian* è diventato anche il film più costoso dell'industria cairota, budget 4 milioni di dollari,



Sulle strade del Cairo, la città natale dello scrittore 'Ala Al-Aswani

protagonista la star egiziana Adel Iman, presentato nel 2006 a Berlino e a Cannes. Taha, il figlio del portiere del palazzo, che per via del ceto è respinto all'esame per diventare ufficiale di polizia perciò, umiliato, si trasforma in un «martire della fede», la bella Buthayna costretta a prostituirsi, il corruttore 'Azam, mercante di automobili di lusso e droga, che compra sia un seggio in parlamento che una nuova moglie, la vedova Su'ad obbligata a sposarlo per far mangiare un figlio, il raffinato omosessuale Hatim Rashid che farà una brutta fine, l'illuminato Zaki bey cui si aprono altre forche caudine: il «condominio Yacoubian» li ospita tutti.

Perché ha scelto questo

palazzo come teatro?

«Perché ha un nome armeno e questo, per me, rimanda all'Egitto cosmopolita che ho conosciuto fino al 1973» spiega 'Al-Aswani. «Poi con la dittatura di Sadat e il prezzo del petrolio alle stelle abbiamo visto l'emigrazione forzata di due milioni di giovani negli Emirati. Tornati, hanno portato con sé l'interpretazione saudita e intollerante dell'Islam. E quell'Egitto illuminato è finito».

A differenza di altri romanzi arabi - per esempio Khadra, anche lui qui a Mantova - lei descrive una violenza che non piove da fuori. Ma è endogena. Taha diventa terrorista per colpa dell'ingiustizia della stessa società egiziana, non

degli israeliani o degli occidentali.

«Anziché la parola "Occidente" preferisco usare un termine fuori moda: imperialismo. Occidente è Shakespeare, è Italo Calvino, non è Bush. Né Berlusconi. L'imperialismo sostiene i regimi dittatoriali, come il nostro. Dove c'è dittatura c'è corruzione. E così nasce il terrorismo. Che però è come un treno: parte dal mondo arabo e arriva in Occidente. Perciò io amo dire che la democrazia converrebbe a noi, ma anche a voi».

Visto che il suo romanzo è nelle librerie e lei è qui e ne parla liberamente, ci dia una definizione di "dittatura".

«Le do piuttosto una definizione di democrazia: un paese che con

libere elezioni rinnova il suo parlamento, che può cambiare il proprio presidente, dove non vigono leggi d'emergenza e dove la legge è uguale per tutti. In Egitto puoi chiacchierare. Ma non ne consegue niente. Noi abbiamo perso la scommessa con la rivoluzione del 1952. Non ero nato, ma penso che Nasser, un leader pulito, socialista, abbia commesso un errore capitale persistendo in un regime autoritario. Amato com'era, avrebbe potuto imporre la democrazia. Dopo di lui il potere totale è diventato corruzione totale».

Il suo stesso successo non è la prova che la censura non esiste?

«Quattro editori mi hanno espresso il loro amore per il mio

romanzo ma hanno opposto un "no" alla pubblicazione, prima che trovasse quello coraggioso abbastanza da accettarla. Poi la valanga si è messa in moto ed è stato impossibile fermarla. Ma la censura non c'è solo da noi. Pochi giorni fa l'emittente France Inter mi ha chiesto di collegarmi per una trasmissione sul Libano. «Che cosa pensa del terrorismo di Hezbollah?» mi hanno domandato il giorno prima, preliminarmente. «Non sono terroristi. Hezbollah è un movimento di liberazione libanese» ho replicato. Addio collegamento: il giorno dopo non mi hanno telefonato».

Qual è la sua previsione per la missione Onu in Libano?

«Purtroppo parte sulla base di un'ipocrisia: per difendere Israele. E il popolo libanese? Il bilancio di questa guerra è di due duemila soldati israeliani sequestrati, di là duemila libanesi vittime civili».

«L'Egitto ha detto addio pochi giorni fa al suo artista più grande, Naguib Mahfuz. Era ai suoi funerali?»

«Mahfuz era un amico di mio padre, Abbas 'Al-Aswani, anche lui scrittore. Per me è stato un maestro. Ha creato il nuovo romanzo arabo e l'ha anche fatto evolvere: ha adempiuto un compito enorme, unico. Ma ai suoi funerali noi, suoi discepoli ed eredi, non siamo stati ammessi. Aveva chiesto una cerimonia semplice nel Cairo che amava, a El Hussein, invece gli hanno tributato onori di Stato e il suo feretro è stato seguito da un presidente dittatore e da politici corrotti. *L'ultimo sguardo di Mahfuz* è il titolo dell'articolo che ho scritto per *Time magazine*. Lì ho immaginato che, dall'alto, il suo occhio irato si posasse su quel corteggio».

CGIL 100 CENT'ANNI D'ITALIA

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
Comitato Nazionale per le celebrazioni del Centenario della CGIL

Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

LA CANTATA DEI CENT'ANNI

Musica **Nicola Piovani**
Versi **Vincenzo Cerami**
per i cento anni della CGIL

Recitante **Massimo Wertmüller**
Orchestra Roma Sinfonietta diretta da **Nicola Piovani**

Cantanti
Pino Ingrassia, Alessandro Quarta,
Raffaella Siniscalchi, Gabriella Zanchi

11 settembre • ore 22 • BPA Palas • via Gagarin • Ingresso gratuito

Produzione Teatro Andrea Juvenali

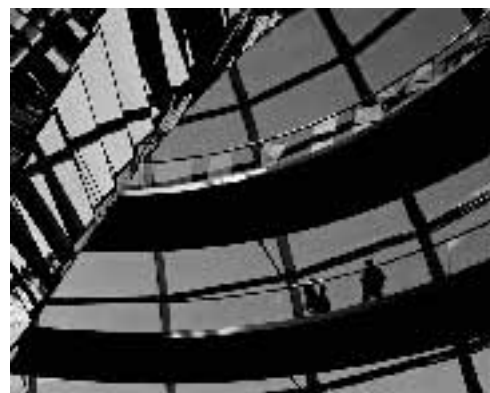
“VADO E RIPARTO DA PESARO”

FESTAUNITA' NAZIONALE
AREA BPA PALAS

31 AGOSTO - 19 SETTEMBRE
INIZIA UNA NUOVA STORIA.

Info 848.58.58.00 www.dsonline.it www.festaunita.it

all'avanguardia nel mondo



idrogeno energia del futuro

presentata per la prima volta ad
expotorre.it
Torre San Giorgio 23 -24 settembre

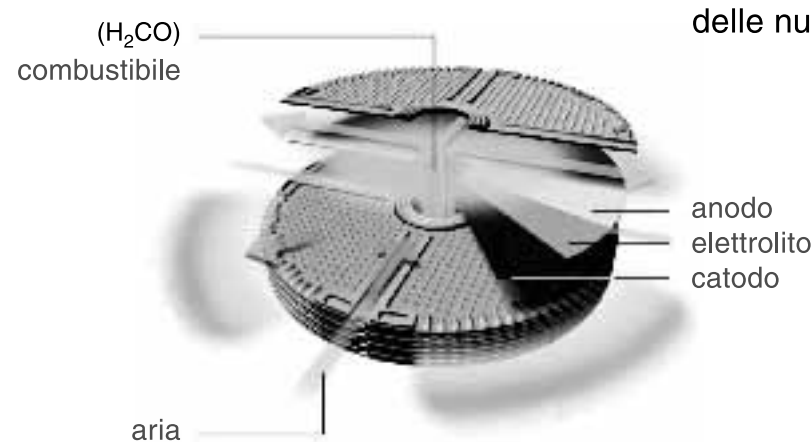


finalmente la cella a combustibile per uso "domestico"

Idrogeno l'energia (più) pulita dell'universo. Il metodo più ecologico per produrre energia è oggi disponibile in una caldaia.

Un complesso processo elettrochimico trasformato in un oggetto d'uso "domestico". Corrente elettrica e calore dall'idrogeno.

Ancora una volta all'avanguardia nel mondo delle nuove opportunità



 **aaenergy.it**
alternative advanced energy

Cara Unità

Rai, cambiare si può (checché ne dica Giuliano Ferrara...)

Cara Unità, su Panorama di questa settimana Giuliano Ferrara indossa i suoi panni falsamente disincantati per informare i suoi eventuali lettori che Furio Colombo è come Francesco Storace (epuratore entrambi, solo che il secondo almeno «è umoristico»), che il prossimo direttore del Tg1 sarà ossequioso col potere quanto Mimun, che la Rai non cambierà mai, e così via. È normale che lui abbia tutto da guadagnare nel sostenere la tesi per cui «siamo tutti uguali» e chi chiede un cambiamento è un povero illuso. Proprio per questo credo sarebbe normale che tutti i partiti della coalizione si impegnassero a smentirlo sonoramente. Cambiare si può e si deve, cominciando col nominare ai vertici di reti e Tg professionisti veri, non condizionabili politicamente, proseguendo con una legge che riveda la composizione del Cda Rai, oggi ingessato da logiche partitiche che fanno il male dell'azienda e di tutti noi, che chiediamo ad essa cultura e informazione. Cambiare si può e si deve, e a chiederlo ci sono

Colombo, Travaglio e credo tutti i lettori dell'Unità. Quelli che, improvvisamente, nulla vogliono più cambiare sono proprio i Ferrara. E gli Storace, che almeno sono «umoristici».

Alberto Antonetti

A proposito di Mimun e di malinformazione

Caro Direttore, apprendo con sorpresa, dalla lettura dell'Unità dell'8 settembre, che il «libro bianco» dell'Usigrai sui casi di malinformazione al Tg1 sarebbe stato smentito dal Direttore Mimun «almeno 100 volte per il 75 per cento degli episodi». A parte il fatto che ammettere già un quarto di quelle nefandezze informative dovrebbe provocare qualche imbarazzo, non risulta né a me né, soprattutto, ai colleghi che in questi anni sono stati nel Comitato di Redazione del Tg1 che tali smentite siano mai arrivate. Che ne dice il direttore Mimun di un pubblico confronto con i suoi giornalisti sull'informazione fornita dalla testata nei suoi anni di direzione? Servirebbe ad acquisire elementi di valutazione utili ad integrare le indicazioni fornite dai dati di ascolto.

Roberto Natale
Segretario Usigrai

Dopo Santoro biondo mica ci ritroveremo Biagi con i riccioletti?

Cara Unità, no, per carità, Santoro non diventare biondo. Ma è possibile che l'immagine (e quale immagine), l'apparire piacenti, belli (si fa per dire) diventi una imposizione da far diventare ridicolo chi fa televisione? In questi anni ne abbia-

mo viste di tutti i colori: abbiamo visto i colori inverosimili del toupe di Biscardi, le sfumature rosse, viola, grigie e dorate della criniera di Mirabella, i rossi-tiziano e i marroni-castagnaccio della «testa» di Paolo Limiti; i biondi rossicci della permanente di Renzo Arbore... ma ora vedendo la capigliatura, naturalmente grigia, di Michele Santoro diventare biondo-cherubino, c'è da rimanere allibiti. Non bastavano le false bionde? C'era bisogno anche dei falsi biondi? Aggiungendo poi che, rientrando a fare le trasmissioni per la Rai, Santoro vuole invitare Berlusconi il trash diventa improponibile. Ma come, al finto aggiungiamo il finto? Ma come, Santoro, senza Berlusconi non è più capace a fare televisione? Per favore, non vorrei vedere rientrare Enzo Biagi, con i riccioli ed in salopette, intervistare Pippo Baudo con le finte basette bianche, oppure Luttazzi condurre l'Isola dei Famosi... per favore. Per favore: ridatemi quelli senza capelli; ridatemi Telly Savalas e Yul Brynner.

Giorgio Boratto

I pasdaran di Fini e la sua presunta statura politica

Cara Unità, sono rimasto oltremodo disgustato dalla gazzarre inscenata dai «pasdaran» di Fini alla Festa della Margherita e, ancora di più, dalle parole con cui l'ex ministro degli Esteri ha «giustificato» la presenza della claque che si è portato dietro (...la zona è amministrata dal centrodestra). Ma è nello stile del personaggio. Infatti, la cosa più sconcertante riguarda la presunta statura politica del leader di An, impropriamente propagandata da troppi giornali. Nell'ultimo decennio Fini, abile nel mantenere calmi i colonnelli di An con briciole di pote-

re (ha trovato, nei Gasparri e negli Storace terreno fertile), ha sostanzialmente ricoperto il ruolo di cameriere di fiducia di Berlusconi, a volte un po' permaloso, ma sempre pronto, chiedendo prontamente scusa, a rientrare nel proprio ruolo quando il Capo lo ha preteso.

Roberto Giannitelli

Ho vent'anni e m'appassiona il partito democratico

Cara Unità, sono un ragazzo di 20anni, vivo a Scorzè in provincia di Venezia. Da qualche tempo iscritto ai Ds nella sezione del mio comune. Ho voluto esprimere alcune mie considerazioni riguardo al Partito Democratico, tema che mi appassiona e che seguo con particolare interesse. È oramai da un anno che all'interno della sinistra moderata è in atto un processo di cambiamento. La nascita di un nuovo soggetto politico, il Partito Democratico. Ai miei occhi, ma sono convinto che non solo ai miei, il progetto del Pd sta viaggiando molto lentamente o addirittura un vero cammino non lo si è ancora intrapreso. Facendo parte, seppure da poco, di una piccola sezione comunale dei Ds noto che alla base il processo verso il Pd sembrerebbe poter e voler procedere con passo molto più rapido e deciso di come procede a livello nazionale. Inutile dire che la lentezza a livello nazionale tende a rallentare anche la base. Il perché di questa lentezza visibile e tangibile ad addetti ai lavori e non è certamente dovuta a molteplici cause. Non condivido chi dice che questa lungaggine è dipesa dai vari e ravvicinati impegni elettorali, anzi sono convinto che proprio questi impegni elettorali avrebbero potuto e dovuto aiutare i partiti a cercare un progetto condiviso da presentare come unico

partito e non un unico progetto da presentare con diversi nomi di partito. Sono altresì convinto che questa lentezza sia dovuta a ben altri motivi, spesso fuori dalla politica (intesa come pura e semplice passione). Motivi molto più ovvi, avendo un unico partito si dovrà creare una classe dirigente unica, un solo segretario, e così via, insomma le grosse poltrone vanno a dimezzarsi. La mia opinione è che oggi la politica deve tornare ad essere fatta dai partiti e non dai singoli come è stata fatta nei precedenti cinque anni di governo. Sento parlare di un partito per gli imprenditori che possano votare per un partito di sinistra, un partito per la Chiesa per raccogliere i voti dei Cattolici, insomma un partito per attirare i voti più moderati, oggi forse appartenenti almeno in maggioranza alla destra. La strada da seguire deve forzatamente essere un'altra, non sono io a dirlo ma il popolo delle primarie che dopo essere stato tanto lodato inizialmente è stato sempre meno considerato andando pian piano a sparire. È a chi è andato a votare alle primarie che il Pd dovrebbe rivolgersi maggiormente. Il Partito Democratico deve risolvere problematiche legate alla giustizia sociale, ad alzare il livello di benessere per le classi più povere, al lavoro, ai prezzi, all'istruzione, queste sono le priorità storiche per un partito di sinistra. Spero che il Partito Democratico nasca con dei giusti principi, che sia un buon modello per noi giovani che da questa politica dobbiamo trovare dei giusti modelli da seguire.

Davide Zuin

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Volete giudicare? Allora venite a Ramallah

Guido Barbieri, Oscar Pizzo ed io il 4 settembre siamo partiti con destinazione Ramallah per avviare il progetto di un'opera di teatro musicale ispirata ad una storia palestinese. L'atterraggio all'aeroporto David Ben Gurion di Tel Aviv per me è stato uno shock. L'ultima volta che ero stato in Israele era il 2000, l'aerostazione appariva come quelle nostre di una media città del sud nei primi anni sessanta, a distanza di soli sei anni come se il tempo fosse implosivo mi sono trovato di colpo nell'ipermodernità di un aeroporto da capitale orientale. Allora l'emozione che provavo era quella della familiarità, Israele era governata da Barak e Arafat era ancora vivo. Molti si crogiolavano nella falsa promessa di una pace a buon mercato. Questa volta guardo l'edificio con ammirazione architettonica ma con un senso di indifferenza, al momento di ripartire per l'Italia andrà meglio. Il viaggio in macchina verso Ramallah per noi scorre senza soste forzate al check point, siamo fortunati. All'arrivo a Ramallah, appena il tempo di appoggiare i bagagli e ci rechiamo al nostro primo incontro con la gente di Al Kamandjati. Al Kamandjati è una scuola di musica per bambini. Non è una di quelle scuole o conservatori privati per ricchi o privilegiati, ma per i bambini normali che in Palestina significa poveri. Il suo fondatore è Ramzi, un violista di grande talento che suona nelle grandi orchestre dell'Occidente. La storia di Ramzi è il fil rouge del nostro progetto e per sommi capi questa è la sua storia: Ramzi vede morire, ucciso dall'esercito israeliano il suo compagno di giochi, sconvolto, per istinto afferra una pietra e la scaglia contro un tank di Tshahal. Un fotografo presente riprende il gesto, quella foto farà il giro del mondo, sarà il simbolo della prima Intifada, la rivolta delle pietre contro i carrarmati, le mitragliatrici e gli elicotteri. Ramzi bambino non saprà mai di essere un'icona, lo scoprirà da adulto. La sorte e il talento tratteranno per lui un altro cammino grazie ad uno zio violinista e ad un'insegnante di violino francese che ne coglierà l'estro musicale, gli darà la possibilità di studiare in Francia e farà di lui un musicista di prim'ordine. Ma Ramzi non può dimenticare la sua gente e così nasce Al Kamandjati. I maestri

di musica di Al Kamandjati portano l'insegnamento anche nei campi profughi e il giorno seguente al nostro arrivo li seguiamo a Qalandiya, un campo a ridosso di Ramallah. La nostra guida è Nicola Perugini un giovane antropologo italiano che collabora con la scuola e parla bene l'arabo, prima di entrare nel campo andiamo a guardare il muro che è a poche decine di metri da lì. Questo è il mio commento: chiunque voglia parlare della questione israelo-palestinese venga qui a dare un'occhiata, e questo è anche quello che ho da dire del campo profughi. Per raccontare la storia di Ramzi nella trama di altre storie palestinesi ci affidiamo allo sguardo di una testimone, Amira Hass, del resto i suoi scritti pubblicati in Italia da Internazionale, uno dei più importanti osservatori di stampa del nostro paese, sono all'origine del progetto ideato da Guido Barbieri e Oscar Pizzo. Amira Hass è una scrittrice e giornalista di altissima caratura ed è un essere umano di grande statura morale. È nata in Israele da genitori sopravvissuti alla Shoà. Da oltre dieci anni vive nei territori occupati, prima a Gaza oggi a Ramallah. La sua visione è adamantina, mai ideologica, racconta il dramma palestinese attraverso storie e fatti. Amira non fa sconti a nessuno, non è diplomatica perché non ha bisogno di esserlo in quanto parla di ciò che vede e vive: «Il muro è osceno e perverso e l'occupazione e la colonizzazione espropriano i palestinesi della loro identità, delle tradizioni, delle topografie esistenziali, del futuro». Per la nostra ultima sera Amira ci regala un «occupation tour» condito di spunti umoristici e sarcastici e ci mostra il delirio del tracciato del muro che spunta da ogni parte per rendere la vita dei palestinesi un incubo insieme alle mille vessazioni come il contingentamento indiretto dell'acqua che arriva attraverso condutture di 1/3 del diametro di quelle che la portano alle colonie insediata a pochi metri di distanza. Il nostro ultimo incontro è all'aeroporto Ben Gurion con Mohammed Bakri e con suo figlio. Mohammed è il più celebre attore palestinese ed è cittadino israeliano per questo può stare lì. L'intensità dell'incontro con loro ha bisogno di altro tempo per essere tradotto in parole, il progetto a cui abbiamo dato avvio parlerà per noi.

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Cinicamente ci giocava, le esasperava a bella posta, senza scrupoli, e riusciva spesso, con magia da giocoliere, a volgerle a proprio vantaggio. La sola cosa di cui sono abbastanza sicuro è che quando si ha a che fare con la Cina non conviene lasciarsi trascinare dalle apparenze. Rischiano di giocare un brutto tiro anche agli osservatori più attenti, competenti e smalzati. Una delle notizie che mi hanno colpito, nell'approssimarsi del trentesimo anniversario della sua morte (il 9 settembre 1976), l'ho letta sul *New York Times*. Sotto il titolo: «Where is Mao?», che dice già tutto, e richiama spiritosamente il titolo di un libro illustrato che da generazioni è la prima «lettura» dei bambini americani: Where is Waldo? dove il gioco consiste nel rintracciare il personaggio in mezzo a folle sterminate, paesaggi complicatissimi. La notizia è che Mao è improvvisamente sparito dai nuovi libri di testo - rigorosamente approvati dalle «autorità superiori» - che saranno adottati alla riapertura della scuole a Shanghai. Il nuovo manuale di storia per le superiori parla di J.P.Morgan, Bill Gates, di Wall Street e dello Shuttle, contiene persino un capitolo sul perché e per come la cravatta è diventata di moda, ma menziona colui che pure è ancora riverito come padre fondatore di questa Cina, una volta sola e solo in un capitolo, quello in cui si spiegano le cerimonie ufficiali e l'uso della bandiera a mezz'asta. «La storia non è fatta dagli imperatori o dai generali, è fatta dalla gente, ci siamo ispirati alla 'storia totale' di Fernand Braudel», spiega uno dei compilatori. Fantastico, se non puzzasse di amnesia forzata, di modo per parlar d'altro anziché di quanto rischia ancora di turbare. Al tempo stesso leggo su altri giornali e dispacci di agenzie, elenchi delle commemorazioni a non finire che la Cina tributa al suo «grande timoniere» in occasione della ricorrenza. E che in molte parti della Cina continua a perpetuarsi, impertinente, straripante, un vero e proprio culto di Mao, anche se in forme che somigliano molto più alle forme del tifo sportivo e della devozione religiosa, che a quelle del fanatismo politico di una volta. Sta rifiorendo a quanto pare un immenso nuovo mercato di cimeli

Le figurine di Mao



Pechino: due ragazze osservano un ritratto di Mao tessuto in seta colorata. Foto di Greg Baker/Agf

maoisti, di intraprendenti iniziative commerciali e turistiche, a cominciare dalla trasformazione della sua città natale in meta di pellegrinaggio, mezza santuario, mezza Disneyland. Non più culto della personalità ma moderato occidentalissimo culto della celebrità, un grande bazar della nostalgia. Un fenomeno profondamente popolare, non imposto dall'alto come una volta. Leggo che le immagini di Mao si vendono e vengono usate come da noi quelle di Padre Pio, hanno un enorme successo come santini ed amuleti. Ma anche che i ritratti del defunto timoniere sono ridiventati simbolo di contestazione politica, compaiono sempre più spesso nei cortei di protesta (oltre 70.000 quelli censiti dalla polizia nel solo ultimo anno), sembra insomma essere ritornato santo protettore del mugugno sociale, dei dimenticati dal boom, e degli incoraggiati dal boom a levare proteste che un tempo non avrebbero osato, dei contadini espropriati, degli operai licenziati, delle ribellioni contro la prepotenza dei «mandarini» locali. Ancora, su *The Australian* dell'altro ieri ho letto che il premier Wen Jiabao, in visita in quel paese, ad una domanda a bruciapelo su quali libri tiene sul comodino, ha risposto citando non Mao, bensì Kant, un generale cinese dell'Ottocento i cui versi erano fino a pochi anni fa banditi, un filosofo neo-confuciano dell'XI secolo (Zhang Zai) e un verso del poeta e sta-

tista del III secolo Qu Yuan: «Ho sospirato a lungo per trattenere le lacrime, rattristato dal dolore del mio popolo». Anche questo dà un'idea di quanto sia cambiata la Cina dove, qualche decennio fa sembrava che tutto lo scibile umano potesse essere contenuto in un minuscolo libretto rosso. Ma non riesco a trattenermi dal rammentare che l'ultimo grande leader cinese che citava continuamente i classici (va bene, tra quelli cinesi le storie di banditi e di guerre di potere, e tra quelli stranieri Stalin e non Kant) fu proprio Mao Tse-tung, colto e affascinante come Doctor Jekyll, e, al tempo stesso, orco più feroce e cattivo di Mister Hyde. In fatto di andirivieni di Mao è facile prendere abbagli. È successo ai migliori. Ricordo di quando ero corrispondente a Pechino, all'inizio degli anni Ottanta, e lessi un articolo di uno dei migliori osservatori di politica internazionale che la stampa italiana abbia mai avuto, un maestro, Frane Barbieri. «Ho visto la statua di Mao sparire in una notte a Chebgdu, nel cuore della Cina», suonava il titolo dell'articolo scritto dopo un viaggio. Mesi dopo andai anch'io nella capitale del popolosissimo Sichuan. E vidi quella, che era la più grande statua del «grande timoniere» che fosse mai stata eretta in Cina, dominare sempre la piazza di Chengdu. Azzardai, rivolto ai miei accompagnatori cinesi: «Forse l'avevate tolta e poi l'avete reinstallata?».

«Ma no, la statua non si è mai mossa. Forse ti riferisci al fatto che qualche mese fa era coperta da intelaiature. La stavamo riparando», mi risposero. È ancora lì. Anzi, qualche tempo fa ho letto che l'instancabile anziano scultore Wang Wenhui, alle ben 1300 statue di Mao da lui scolpite dagli anni 50 in poi, ne vorrebbe aggiungere una ancora più gigantesca, la «più alta statua di Mao al mondo», da erigere a Yanan, la mitica culla della guerriglia maoista. Mi piacerebbe pensare che la ragione per cui Mao non ha fatto in Cina la fine di Stalin e Lenin in Russia, sia un maggiore rispetto per la storia. Temo che non sia così, e che il problema sia invece una perdurante difficoltà tra continuità e discontinuità. Il «giudizio storico» ufficiale è in apparenza sempre quello cui Deng Xiaoping era arrivato nei primi anni 80: «70 per cento positivo, 30 per cento negativo». «Se Mao fosse morto nel 1956, i suoi successi sarebbero stati immortali. Se fosse morto nel 1966, sarebbe stato ancora un grand'uomo, ma con difetti. Ma purtroppo è morto nel 1976. Ahimè che altro si può dire?», era stato il modo in cui l'aveva messa il vecchio Chen Yun, personalità storica del livello di Mao e Deng, uno che avrebbe potuto essere il Giorgio Amendola del Pcc. Gli studi più recenti contraddicono questa visione di un Mao «buono» fino a un certo punto, e «cattivo» da un certo punto in poi. La recente biografia di Jung Chang e Jon Halliday e la summa fresca di stampa di Roderick MacFarquhar e Michel Schoenhals sulla rivoluzione culturale (*Mao's Last Revolution*) dimostrano, con una mole impressionante di documentazione che le mostruosità hanno radici ben più profonde. Il problema è probabilmente che il Mao migliore - quello che per i cinesi simboleggia l'uscita da secoli di umiliazione e stagnazione, quello che nel 1948 gli disse dalla tribuna della Porta Tiananmen: «La Cina ha alzato la schiena» -, e il Mao peggiore - il capo brigante, l'eterno ribelle, l'imperatore paranoico, il despota assoluto - sono entrambi componenti del Dna della Cina di oggi, per quanto possa essere cambiato il resto. È un Dna che mette a disagio i successori di Mao a Pechino. Alcune sue componenti - una ribellione sociale che rischia di sfuggire di mano, una possibile deriva ultra nazionalista, il Mao santino delle proteste e quello che viene evocato come «leader che sapeva sfidare le grandi potenze» - sono forse in cima alle loro preoccupazioni. Ma, gli piaccia o meno, sono costretti a misurarsi col fatto che è ancora la loro Dna.

Quel Tg chiamato desiderio

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Prima di tutto, la missione impossibile di modificare, o almeno migliorare la natura stessa del supergiornale televisivo. Per definizione sempre filogovernativo con il governo di turno. Sempre più istituzionale del dovuto. Sempre ossequioso nei confronti del potere, comunque esso si manifesti: dal Vaticano alla Confindustria, dal festival di Venezia a Moggi,

finché non lo hanno beccato. Un prodotto che «più è banale più ha successo», per dirla con un esperto del ramo; e quindi assai rischioso metterci le mani. Al bravo collega prescelto non basterebbe però rinunciare a lasciare il segno e mettere il pilota automatico per starsene tranquillo. Dovrebbe anche staccare i telefoni. Non è un mistero, infatti, che qualunque direttore del Tg1 (e del Tg2 e del Tg3) trascorre gran parte del suo tempo a fronteggiare le richieste (e le proteste) delle segreterie dei partiti (o dei potentati) che si sentono sempre in credito di qualche battuta nel pastone. Calcolando le cir-

ca dieci sigle della maggioranza più le quattro dell'opposizione (senza contare le correnti interne), una vita d'inferno. Sempre che si abbia del giornalismo un'idea più alta oppure

Mentre nelle segrete stanze ci si accapiglia nessuno ci spiega su quale nuovo modello di Tg i nomi in ballo dovrebbero esercitarsi

meno affascinante. Come possono per esempio testimoniare,

tra i tanti arrivati al Tg1 con intenzioni innovative, Rodolfo Brancoli, letteralmente fuggito da Saxa Rubra dopo un paio di mesi e Gad Lerner, vittima di uno strano incidente. Vorremmo tanto non dare spago alla visione gioiosamente cinica e rassegnata esposta da Giuliano Ferrara sull'ultimo numero di «Panorama» (in Rai «cambia l'appartenenza dei protagonisti, ma le logiche di scambio e i vecchi vizi restano gli stessi»). Certo che però colpisce nella confusa bagarre in corso intorno a candidature e poltrone la mancanza di una qualsiasi idea programmatica. Nessuna traccia di piani editoriali più consoni a una informazione

ancora ferma, come gerarchia e confezione delle notizie, agli anni '60. Non un barlume sulle strategie più adatte per contrastare l'offerta di Sky o de La 7, più apprezzata perché più fattuale. Mentre nelle segrete stanze ci si accapiglia, leggiamo, sui nomi di Riotta o di Caprarica, nessuno si degnava di spiegarci su quale nuovo modello di Tg Riotta o Caprarica dovrebbero esercitare esperienza e talento. A meno che non si voglia conservare il modello vecchio: quello delle telefonate incessanti dei politici, quello che «più è banale e più ha successo». In tal caso, teniamoci Mimun.

apadellaro@unita.it

Quel che so delle prigioni Cia

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

Offerta da Bush agli americani con la candida supponenza di chi crede che sia davvero questo il modo migliore per sbarazzarsi di Bin Laden e dei suoi sodali. La notizia in verità è vecchia di almeno dieci mesi. Ne scrisse il *Washington Post*, ne parlò *ABC news*, lo confermarono fonti confidenziali ma ben informate all'interno della stessa Cia. La nostra Commissione d'inchiesta, a Bruxelles, è decollata a febbraio proprio per verificare, in punta di fatto, se qualcuno di codesti *black sites* fosse stato messo in piedi anche in Europa. Quando girai questa domanda al signor Bellinger, capo dell'ufficio legale di Condoleezza Rice, la risposta fu secca e prevedibile: «Non sono affari vostri!». E invece sono affari nostri. La Commissione d'inchiesta è stata voluta dal Parlamento Europeo con un mandato molto chiaro: dovremo dire, nelle nostre conclusioni, se la Cia - in queste sue scorribande a caccia di terroristi - abbia agito utilizzando la copertura, la complicità o semplicemente la reticenza di governi o servizi di sicurezza europei. Nel caso più grave, per esempio aver accettato di ospitare una galera clandestina a disposizione dell'intelligence americana sul proprio territorio, la commissione potrebbe chiedere per quel governo il massimo della pena: la sospensione dal diritto di voto nel Consiglio Europeo. Una sanzione minacciata, sfiorata e poi rientrata in una sola occasione: le esternazioni del governo xenofobo di Haider in Austria. Non sappiamo a quali conclusioni arriveremo alla fine del nostro mandato, nel gennaio del prossimo anno: sappiamo però che le richieste di collaborazione avanzate in questi anni della Cia, anche per operazioni platealmente illegali, sono state accolte spesso con lo devole obbedienza da molti governi europei. Insomma, l'italietta del generale Pollari che chiude un occhio davanti all'impresa di ventisei agenti della Cia spediti a Milano per rapire un egiziano, l'italietta del premier Berlusconi che si affanna subito a smentire e a mentire, è purtroppo in buona compagnia. Tutto nasce da un equivoco che il presidente Bush ha ribadito nel corso del suo outing sulle prigioni segrete della Cia: siamo in guerra, ha detto. Me lo aveva ripetuto a muso duro anche Bellinger, quando volammo a Washington con la Commissione d'inchiesta: una guerra sporca, irrilevante, una banda di terroristi contro il legittimo governo degli Sta-

ti Uniti d'America. Una guerra talmente irrilevante che il diritto e le convenzioni internazionali sono carta straccia. Anche la Convenzione di Ginevra contro la tortura che vieta di estradare prigionieri in paesi in cui quei detenuti rischiano di subire trattamenti violenti o degradanti. Quella convenzione è obsoleta, mi disse Bellinger: se sospettiamo che un pakistano sia un sostenitore di Al Qaeda, se crediamo che abbia informazioni utili alla nostra sicurezza, lo affidiamo a chi potrà interrogarlo adeguatamente. Siriani, egiziani, giordani... Un subappalto della tortura. Gli chiesi: perché non li portate davanti a un tribunale americano? Perché non sempre i nostri sospetti sono crimini per la legge americana, spiegò Bellinger.

Le prigioni clandestine servivano allo stoccaggio dei prigionieri, prima di decidere la loro destinazione finale. Due *black sites* erano anche in Europa. Quando Diana Priest scrisse i nomi dei due paesi, l'editore del *Washington Post* venne convocato in piena notte alla Casa Bianca. Fu lo stesso Bush a spiegargli che l'articolo sui *black sites* doveva uscire con un paragrafo in meno: quello in cui si facevano i nomi di Polonia e Romania. Per ragioni di sicurezza. Fantasia? Paranoie della giornalista (che poi ha ricevuto il Pulitzer quei suoi articoli)? Per scrupolo a Washington cercammo un contatto con un alto dirigente della Cia, uscito dall'agenzia in polemica con la piega che avevano preso le cose. Non faremo il suo nome: basti sapere che era uno dei massimi responsabili nella strategia dell'intelligence americana contro il terrorismo islamico. Mi disse due cose: che le prigioni esistevano, almeno otto, molte delle quali ancora in funzione. La seconda cosa che mi disse riguardava l'Italia. Gli chiesi se era possibile, come sostenuto da Pollari e dal governo Berlusconi, che il rapimento di Abu Omar potesse essere stato organizzato a nostra insaputa. Il tipo mi guardò come se fossi matto, poi mi spiegò, garbatamente, che mai nessun governo degli Stati Uniti avrebbe autorizzato un'operazione illegale in un paese alleato senza avere prima il consenso formale di quel paese. E l'Italia, soprattutto negli anni di Berlusconi, era un alleato di provata fedeltà.

Insomma, sarà questo il profilo del lavoro che ci aspetta, da qui alla fine dell'anno. Capire chi ha mentito e per coprire cosa. Ascolteremo ministri, responsabili di intelligence europee, avvocati di vittime di errori giudiziari (capita anche questo, nella lotta al terrorismo), ispettori delle Nazioni Unite, giornalisti, Ong... Andremo in Polonia e in Romania, non certo con la pretesa di trovare nei governi locali la stessa disarmante sincerità del presidente Bush. Non so se alla fine la relazione che presenterò all'approvazione della Commissione e poi del Parlamento Europeo servirà davvero a mettere in riga segreti e bugie di questi cinque anni scellerati; certamente servirà a contribuire affinché ciò che è accaduto - gli abusi, le violenze, le menzogne, le scorciatoie legali - non debbano mai più ripetersi. Sarà per me e per tutti noi un successo se la prossima volta che un funzionario della Cia chiamerà un dirigente dei nostri servizi segreti per chiedere aiuto e silenzio su operazioni criminali, si sentirà rispondere da quel funzionario: non se ne parla nemmeno!

E io mi tingo di rosso

SEGUE DALLA PRIMA

«**S**e torno in video in prima serata me li tingo di biondo». E così è stato. Da ieri l'altro è biondo. Ma questo dà la misura completa dell'iniquità del famigerato editto bulgaro del supercainano, che associava la vittoria alle elezioni con l'epurazione dalla tv della cosiddetta parte sconfitta, ossia il voto al lavoro informativo. Editto quindi due volte colpevole: dapprima, a una lettura più banale e speculabile, risultava censorio e persecutorio nei con-

fronti del «nemico», Santoro e c. (che sarà questo «c»?); ma poi suggeriva (pare purtroppo definitivamente...) l'irriducibile equazione tra giornalismo e fasciosità, tra informazione e militanza. Soldati o generali, ma nei due eserciti, per forza. E nella palude. Così Santoro, egregio professionista in odio al governo precedente, è stato costretto al voto biondo che dicevo per irrobustire la sua tenace speranza di futuro. Giornalistico. Ebbene, gli voglio dimostrare concretamente la mia solidarietà: date anche a me un programma in prima serata, oppure che

so due saracinesche di Vespa, o anche un *Va' pensiero* vent'anni dopo, alla Dumas, purtroppo senza Barbatto ma con Cicchitto fisiognomicamente in agguato, e io - giuro e sacrificio incenso - mi tingo la chioma di rosso. Ma sì, voglio finalmente superare Michele a sinistra, e dare senza sorridere un segno forte di appartenenza. Mi pare indispensabile in un paese ricco di «tricotuses» ma dalla tricologia tanto ammalata da rendere un giornalismo senza scuderie non solo impossibile. Inutile.

Oliviero Beha



Se il motore non parte

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

La definizione di tale linea non potrà, naturalmente, prescindere dalle analisi sulla situazione dell'economia e della società italiana che il centro-sinistra è andato proponendo prima e durante la campagna elettorale; su un aspetto importante di tale situazione merita forse fare ancora una riflessione. I recenti dati del rapporto di Mediobanca, basati sui bilanci delle imprese italiane, ci informano che esse hanno realizzato una crescita media dei profitti del 12,9% ogni anno per dieci anni consecutivi. Questa è una performance straordinaria in sé, che ha portato la quota degli utili sul prodotto lordo a livelli record, confrontabili con quelli degli anni '50, e, tuttavia, appare ancora più sorprendente se si tiene conto di quale è stato l'andamento dell'economia italiana negli stessi anni. Alti tassi di profitto, nel ventennio 50-60, significavano alti tassi di investimento e di crescita della produzione e della produttività, negli ultimi anni invece essi si sono accompagnati ad una stagnazione degli investimenti e della produttività. E inutile negarlo, l'aspetto forse più paradossale della situazione italiana appare questa dicotomia tra profitti delle imprese che vanno bene ed il paese che va male al punto da indurre molti a parlare di declino. L'aumento dei profitti è un fenomeno generalizzato a livello mondiale e si può dire che sia un elemento costitutivo del modello di sviluppo dominante. Esso trae origine dal sostanziale spostamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro che si sta verificando soprattutto per il diverso grado di mobilità dei due fondamentali fattori della produzione: i capitali si possono spostare con una telefonata, ben più difficile lo è per il lavoratore. Gli spostamenti in corso inol-

tre riguardano manodopera a basso costo da paesi arretrati che esercita una pressione al ribasso sulle retribuzioni. Nella stessa direzione operano l'importazione di merci a basso costo dai paesi in via di sviluppo e le sempre più frequenti operazioni di outsourcing, con le quali le imprese nazionali dislocano all'estero una parte delle loro. La redistribuzione del reddito tra capitale e lavoro è in Italia più evidente che in altri paesi europei. Vi ha contribuito certamente la particolare conformazione del sistema delle imprese italiano, più propense ad utilizzare manodopera poco qualificata a basso costo. Tuttavia la causa principale di tale particolarità sta nella politica economica seguita negli ultimi dieci anni: una politica

profitti delle imprese non si traducono in maggiori investimenti? Innanzitutto perché la domanda interna, in seguito alle politiche di austerità seguite per risanare il bilancio pubblico e per entrare nell'euro, è apparsa tendenzialmente stagnante. Keynes ci ha insegnato che un imprenditore non investe perché ha guadagnato bene o perché il credito è a buon mercato, ma in quanto prevede una domanda in crescita. Gli imprenditori fanno il loro mestiere e se le previsioni per la domanda interna sono negative con i maggiori guadagni, nel migliore dei casi, investiranno all'estero, nel peggiore, compreranno beni di lusso o beni patrimoniali, facendone salire i prezzi: non ha caso l'Italia è il paese nel quale il valore del patrimonio

restituendo centralità al Mediterraneo; inefficienza nella produzione e distribuzione di energia; scarsità della ricerca e dei processi di formazione; cattivo funzionamento della scuola, delle Università, della giustizia e dell'ordine pubblico; farraginosità delle pratiche amministrative. Tutto ciò scoraggia gli investimenti. In questi frangenti non vale criminalizzare gli imprenditori, né fargli prediche ed esortazioni ad avere coraggio. Si tratta di sapere se la politica economica che si adotta risulterà coerente con questa analisi, peraltro largamente condivisa nel centro-sinistra. I decreti Bersani affrontano un aspetto del problema, ora le politiche di sviluppo ne dovrebbero affrontare gli altri. Alla stregua di queste considerazioni qualche dubbio può sorgere circa la congruità di quella che, ad un certo punto, è apparsa come la più caratterizzante delle possibili misure del governo: la riduzione del cuneo fiscale. Possiamo fare due ipotesi schematiche. Le risorse trasferite dallo Stato restano nelle imprese. Poiché nulla sarà cambiato per quanto riguarda i limiti strutturali dell'economia italiana, e tanto più se la scarsità di mezzi finanziari dovesse indurre a chiudere alcuni cantieri rafforzando la previsione di una stagnazione della domanda interna, è assai probabile che l'aumento dei già cospicui profitti delle imprese non produrrebbe una crescita degli investimenti e continuerebbe ad alimentare il circolo vizioso precedentemente descritto. Diversa sarebbe la situazione se le risorse restassero ai lavoratori, se non altro in quanto migliorerebbe la condizione di chi ha più bisogno. In questo caso un impatto sulla domanda potrebbe verificarsi indirettamente, se la redistribuzione di reddito a favore dei lavoratori producesse, come è probabile, una riduzione del tasso di risparmio ed un aumento della domanda di con-

sumi. Si tratterebbe probabilmente di un effetto non particolarmente forte e comunque puramente quantitativo, non tale da incidere sui nodi strutturali. Puntare a ridurre l'inefficienza complessiva del sistema economico implicherebbe di concentrare le scarse risorse pubbliche disponibili in politiche rivolte a ridurre i limiti strutturali che ne condizionano il funzionamento, attivando magari tutte le norme che possano consentire alla spesa pubblica di fungere anche da leva per mobilitare risorse private dirette allo stesso scopo. Anche la Confindustria, nelle sue recenti analisi sottolinea gli elementi di inefficienza del sistema, la carenza di infrastrutture che limitano le capacità di sviluppo e che contrasterebbero con l'efficienza della impresa. Non si capisce allora perché, quando si tratta di passare dalle analisi alle politiche, si continua a chiedere la riduzione della spesa pubblica e l'aumento dei trasferimenti alle imprese.

www.silvanoandriani.it

Carenze di infrastrutture, inefficienza nella produzione e distribuzione di energia, scarsità della ricerca e dei processi di formazione farraginosità amministrative: ecco tutto quel che frena gli investimenti

dei redditi centrata sul risanamento del bilancio pubblico, in buona misura si è risolta in un fattore ulteriore di contenimento delle retribuzioni; leggi introdotte per rendere più flessibile il mercato del lavoro hanno certamente aumentato l'occupazione, ma hanno anche esercitato una pressione al ribasso sulle retribuzioni e contribuito potentemente alla stagnazione della produttività, avendo reso conveniente per le imprese assumere lavoro precario a basso costo piuttosto che fare investimenti per elevare la produttività. Infine, la mancanza di controllo sui prezzi all'introduzione dell'euro ha favorito un'ulteriore redistribuzione di reddito a favore di chi poteva aumentare i prezzi. Come mai allora i maggiori

rispetto al reddito nazionale è il più alto al mondo. Vi sono tuttavia anche fattori strutturali. Ancora una volta gioca la particolare conformazione delle imprese e dei mercati italiani: molte imprese sono troppo piccole per programmi di investimento impegnativi e per trainare una crescita basata sulle esportazioni ed i mercati sono ancora troppo segnati da interessi corporativi. Più in generale gioca soprattutto l'inefficienza complessiva del sistema, vale a dire la carenza di infrastrutture intese in senso lato. Inadeguatezza della logistica, la cui complessiva riorganizzazione è prevista dal programma del centro-sinistra anche allo scopo di consentire l'inserimento dell'Italia nelle nuove tendenze dei traffici che stanno

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Brancha (centrale) Nuccio Cicante Ronaldo Pergolini Art director Gabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STB S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari Publicità ● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'8 settembre è stata di 134.556 copie</p>			



La mia Auto è tutta nuova.

La mia Auto si distingue dalle altre riviste di produzione non solo per le anticipazioni delle vetture a venire e per le prove competenti ed esaurienti, ma anche per il modo di trattare il mondo dell'auto, i suoi temi e la sua cultura. Un mensile per esperti creato da esperti e da chi pubblica soltanto riviste di automobilismo... da "guidare" per capire la differenza.

Guidata da ESPERTI

In edicola dal 10 di ogni mese

BARBERO EDITORI S.p.A.

TuttoRally

la mia auto

La mia 4x4

GRACE